

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA  
DELL'AGRICOLTURA

*Diretta da Giovanni Cherubini*



ANNO XXXVII - N. 2

DICEMBRE 1997

STUDIO EDITORIALE FIORENTINO

## SOMMARIO

PAOLA SENESI, <i>Un uomo d'affari del XV secolo: Lapo di Pacino da Castelfiorentino</i>	3
CECILIA RICCIO, <i>Il contratto di mezzadria nella proprietà fondiaria degli ospedali fiorentini (1400-1427)</i>	27
GIAN PIETRO GASPARINI, <i>Territorio, popolazione e agricoltura della Liguria nella Caratata del 1531</i>	69
MARIA HERNÁNDEZ HERNÁNDEZ, <i>I paesaggi agrari della Toscana e della regione valenciana nel secolo XVIII attraverso le opere di Landeschi e Cavanilles</i>	109
Tra memoria e storia	
REGINALDO CIANFERONI, <i>Arti e mestieri agricoli in via di scomparsa. I costruttori di spaventapasseri: un'arte naïf</i>	137
PAOLO PONTICELLI, <i>Le origini del Consorzio Bonifica Grossetana (1927-1928)</i>	143
Discussioni	
<i>L'iconografia artistica come fonte per la storia delle tecniche agrarie</i> (Gaetano Forni)	157
<i>Note sulla casa e i suoi arredi nella Pontremoli del XV secolo</i> (Laura Bertoncini)	165
Recensioni	
DAVID FREEDBERG, ENRICO BALDINI, <i>Citrus Fruit</i> (Silviero Sansavini)	171
RAFAEL FRANKEL, SHMUEL AVITSUR, ERAN AYALON, <i>History and technology of olive oil in the Holy Land</i> (Enrico Baldini)	171
ROBERTO TOGNI, GAETANO FORNI, FRANCESCA PISANI, <i>Guida ai musei etnografici italiani. Agricoltura, pesca, alimentazione e artigianato</i> (Paolo Nanni)	172
Indici del 1997	175

PAOLA SENESI

UN UOMO D'AFFARI DEL XV SECOLO:  
LAPO DI PACINO DA CASTELFIORENTINO

I. *La fonte*

Il mercante qui delineato rappresenta un esempio di operatore commerciale impegnato su vari fronti di attività. Si tratta di un uomo d'affari che seppe consolidare la fortuna creata dal padre dedicandosi a tutto ciò da cui poteva trarre profitto. Lapo di Pacino, nel corso della sua esistenza, fu un prestatore di grano a termine, fu iscritto all'arte dei Ritagliatori, a quella degli Albergatori e all'arte della Seta, anche se non divenne mai un mercante dedito al commercio internazionale e la sua azione fu circoscritta alla città di Firenze e al contado. Questo mio lavoro è frutto principalmente di un'analisi di un libro di ricordi conservato nel fondo *Estranei* dell'archivio dell'ospedale degli Innocenti. La vita di Lapo di Pacino, inurbatosi nella città di Firenze nella prima metà del XV secolo, è infatti strettamente legata ai primi tempi dell'ospedale, essendone stato nel 1445 il primo camarlingo ed avendo lasciato libri di amministrazione e ricordi a quella istituzione.

Il *Libro di richordi di chasa, di biada, olio e simili cose s'appartengono a Lapo di Pacino A<sup>1</sup>*, è un registro cartaceo legato in pergamena di 104 carte, di cui bianche da c. 83v a c. 103 e copre un arco cronologico che va dal 20 dicembre 1400 al 27 luglio 1451. Buona parte del registro, da c. 1 a c. 39, è occupata dalle speculazioni sul

<sup>1</sup> AOIF (= ARCHIVIO DELL'OSPEDALE DEGLI INNOCENTI DI FIRENZE), *Estranei* 576, da ora in avanti indicato come *Libro di ricordi*.

commercio dei grani, da vendite di vino e olio, da piccoli prestiti di denaro su pegno, da contratti di soccida compresi in un arco di tempo che va dal 1400 al 1412. È probabile che almeno fino al 1402 questa sezione sia stata redatta a due mani. La scrittura spesso sgrammaticata, non sempre di facile comprensione, in netto contrasto con la scrittura più corretta e posata degli anni seguenti, suggerisce infatti l'intervento di una mano diversa da quella di Lapo, sicuramente quella del padre. L'impiego della prima persona plurale indica lo stretto legame in affari tra padre e figlio, sciolto solamente nel 1403 con la morte di Pacino. Da c. 39v e seguenti, intorno al 1415, l'andamento del registro si discosta sensibilmente dal primo settore per ciò che riguarda il contenuto. I ricordi, anche se pur sempre di carattere economico, si dilatano maggiormente, quelli più propriamente di carattere familiare trovano un loro spazio, anche se non lasciano mai posto alla confessione o al sentimento.

Così Lapo annotava nel suo libro di ricordi, alle carte 39v-40v, di aver adottato nel giugno del 1415 un fanciullo abbandonato, accompagnando il ricordo con un dettagliato inventario di beni che il bambino aveva con sé al momento dell'affidamento alle cure della balia, tra cui «tre pezze rosse, cinque fasce nuove, un mantellino foderato, una cuffia, un cuscino, un breve». Dal maggio del 1417 non abbiamo più notizie di questo bambino, neanche una annotazione di una sua probabile morte. Ed è con lo stesso distacco che sono annotati i matrimoni: nel 1397 con Giovanna, nel 1411 con Filippa e nel 1434 con Dianora. Allo stesso modo non si hanno mai annotazioni sulla vita politica fiorentina del tempo o su avvenimenti di cronaca contemporanei, poiché tutti gli interessi del nostro mercante sembrano essere rivolti ai guadagni e agli affari, come egli precisa meglio nell'*incipit*:

«Al nome di Dio e della Vergine Maria e di tutta la cilestiale corte di paradiso (...) che tutti per loro pietà e misericordia ci diano gratie di guadagnare in tutte le chose in che noi c'impacieremo, con salvamento prima dell'anlma e poi del chorpo. Qui in su questo libro iscriverò io Lapo di Pacino da Castello fiorentino tutte nostre biade e olio ed altre cose s'apportheranno a chasa per guadagnare, incominciando adì 20 di ottobre 1400».

Per un periodo compreso tra gli anni 1411 e 1430, da c. 41 a c. 56v, il libro di ricordi non segue un andamento cronologico. Dopo

un dettagliato inventario di beni posseduti da Lapo nel 1413, si passa ad annotare "ricordi" degli anni Venti alle carte 48-50 per poi tornare a trattare avvenimenti del 1411 alle carte successive. Il carattere discontinuo di questi scritti dovette preoccupare il nostro personaggio al punto che nel 1430 decise di mettere ordine nel suo libro compilando un vero e proprio repertorio alle cc. 57-57v, inserendo anche quegli avvenimenti trattati precedentemente che egli riteneva di particolare importanza. Da questo momento il registro mantiene un andamento cronologico fino al luglio del 1451 e, dopo l'ampio settore di carte bianche, la scrittura riprende con un inventario di beni immobili senza alcuna datazione alle cc. 103v-104v. In questo settore vengono annotati lodi, compromessi, prestiti di oggetti e di denari, acquisti di terreni, affitti, vendite, contratti con i lavoratori terrieri ecc., in una parola, tutto ciò che riguardava il giro d'affari di Lapo e tutto ciò che quindi doveva essere annotato affinché non se ne perdesse la memoria. Il fatto stesso che i ricordi<sup>2</sup> siano per buona parte depennati, dimostra il carattere pratico del registro: Lapo annotava ciò che voleva ricordare e poi cancellava con un frego lo scritto, quando il debito era soluto o quando l'affare era concluso, aggiungendo annotazioni come: «anne dati», «riebbi», «cancellasi».

Il libro di ricordi non è l'unico superstite dei registri appartenuti a Lapo di Pacino, l'archivio degli Innocenti ne conserva infatti altri quattro che sono più propriamente registri di debitori e creditori. Risultano comunque dispersi il *Libro I rosso della bottega de' panni*, un registro *F dei lavoratori*, un libro *A di vendite*, ed altri non meglio precisati registri indicati con le lettere alfabetiche D, E, G che invece compaiono in diverse annotazioni nei registri pervenutici. La compilazione e tenuta di diversi registri, anche se per un giro d'affari circoscritto al territorio fiorentino, si spiega come il frutto di una formazione culturale ed educativa particolare del mercante medievale toscano in genere<sup>3</sup>. In particolare, i libri di ricordanze private devono considerarsi il prodotto di un'evoluzione dalle scritture più spe-

<sup>2</sup> Mi avvalgo di questa dizione poiché è la stessa che utilizza il mercante all'inizio di quasi tutte le sue annotazioni secondo lo schema: «ricordo che (...)» a cui fa seguito la data e il motivo del ricordo.

<sup>3</sup> G. CIAPPELLI, *Una famiglia e le sue ricordanze. I Castellani di Firenze nel Tre-Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1995, p. 190.

cificatamente contabili, compilati dal singolo individuo distinguendo il patrimonio personale da quello dell'azienda o compagnia. Il mercante affidava a questo tipo di registrazione la memoria dei suoi affari economici e familiari, certo che questa fatica poteva rivelarsi utile in seguito per se stesso o per i suoi successori e servire di base per la rivendicazione di tutta una serie di diritti acquisiti nel tempo<sup>4</sup>.

Così, anche Lapo di Pacino al pari dei mercanti suoi contemporanei, oltre a lasciare memoria scritta dei suoi affari personali, non dimenticò di conservare in una «cassa» tutti gli strumenti notarili e «carte compiute» («involve» e «legate») di vendite, acquisti, procure, lodi, concessioni e testamenti, facendone specifica menzione nel suo libro di ricordanze a c. 63v, dimostrando ancora una volta di avere coscienza dell'importanza della conservazione della prova documentaria.

## 2. *Il profilo biografico e le attività economiche di contado*

In base ai dati anagrafici delle denunce catastali del 1427 e del 1431, Lapo di Pacino sembra nascere a Castelfiorentino nel 1379<sup>5</sup>. Figlio di Pacino di Lapo e di monna Agnola fu il loro quartogenito, ma anche l'unico figlio di sesso maschile a sopravvivere. Infatti dagli estimi di contado del 1371 e del 1383, pur rilevando numerose discrepanze nelle informazioni anagrafiche, risulta che i genitori di Lapo avessero messo al mondo altri figli che non riuscirono a raggiungere l'età adulta, fatta eccezione per Caterina, della quale troveremo un "ricordo" del 1401 a proposito del suo importo dotale che all'epoca ammontò a 130 fiorini. Il padre di Lapo era originario di Varna, comunità posta nella Valdelsa nei pressi di Montaione. Non sappiamo quale professione esercitasse né i motivi che lo indussero a trasferirsi a Castelfiorentino, dove lo troviamo per la prima volta nel 1357 tra gli "allibrati" del popolo di Petrazzi con soldi 17 d'estimo. Analizzando la "libra" del contado che va dal 1357 al 1414-1415 con le rinnovazioni del 1365, 1373,

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 183-187.

<sup>5</sup> ASF (= ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE), *Catasto* 69, cc. 149-150 e *Catasto* 399, cc. 66-68.

1384, 1395 e 1402, notiamo che fino al 1384 incluso, la famiglia di Lapo apparteneva alla fascia sociale dei meno abbienti di Castelfiorentino, con una cifra d'estimo superiore a due lire, anche se con un margine di soli soldi 8, ma è nel 1414 che la troviamo tra le dieci famiglie più ricche del paese con una cifra d'estimo di lire 7 e soldi 14<sup>6</sup>.

Possiamo quindi affermare che la fortuna di questa famiglia si incrementò in modo considerevole nel corso di un decennio, dal 1390 al 1400, per cause che a noi rimangono oscure e che possono essere solo ipotizzabili.

Sicuramente il padre di Lapo fu iscritto all'arte dei Linaioli; nel libro di ricordi troviamo infatti scritto che, il 18 marzo 1439, i consoli dell'arte dei Linaioli invitarono Lapo a pagare tre lire di piccioli «per resto della sua tassa di soldi otto l'anno per lo torchietto del contado». Lapo aggiunge che «detta arte riconobbi per lo contado per beneficio di Pacino di Lapo mio padre»<sup>7</sup>. Non sappiamo la data della sua «immatricolazione», ma è certo che Lapo seguì le orme paterne, definendosi sempre, almeno fino al 1421, ritagliatore<sup>8</sup>.

Meno chiara è la vicenda legata all'arte degli Albergatori. In un registro di tale corporazione, contenente le matricole per la città, contado e distretto dal primo maggio 1353 all'aprile 1410, troviamo annotata l'iscrizione di *Lapus Pieri Pacini, popolo S. Benedicti da*

<sup>6</sup> Nella «libra» del 1357 la famiglia di Lapo è allibrata per soldi 17; nel 1365 per soldi 15; nel 1373 sempre per soldi 15; nel 1384 per soldi 10; nel 1395 per lire due e soldi otto; nel 1402 per lire quattro e soldi due, ed infine nel 1414 per lire sette e soldi quattordici. Cfr. ASF, *Estimo*, 264, 267, 266, 269, 270, 258, 259. Nei registri dei «capifamiglia», il valente della famiglia di Lapo viene rilevato solo per il 1393 ed espresso in lire 50 (ASF, *Estimo* 239, c. 483v), prima di questa data, la dizione *nihil* affiancata alla descrizione dell'unità familiare, rileva il fatto che il *fuoco* non possedeva beni tassabili. Per gli anni successivi al 1393 non è possibile sfruttare i registri dei «capifamiglia», poiché le recate del comune di Castelfiorentino corrispondenti alla «libra» del 1402 e del 1414 sono andate disperse.

<sup>7</sup> AOIF, *Libro di ricordi*, c. 74.

<sup>8</sup> La corporazione dei linaioli, insieme ai mercanti di ritaglio, i calzolari e i rigattieri avevano formato un'unica associazione a partire dal marzo del 1291. I linaioli potevano vendere ogni tipo di tela, tessuti di seta, importare e vendere piume da letto o da ornamento, tra cui anche penne di struzzo e acquistare roba usata per rivenderla. Si veda G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, in *Opere di Gaetano Salvemini*, vol. I, a cura di E. Sestan, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 57 e R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1956-1968, vol. VI, p. 324.

*Florentia* per gli anni 1353, 1394, 1409<sup>9</sup>. Si tratterebbe di un riconoscimento postumo fatto in vece del padre, come Lapo specifica nel suo libro di ricordi dichiarando di aver pagato soldi 35 per riconoscere nel 1433 l'arte degli Albergatori, per la matricola di Pacino<sup>10</sup>. Solo pochi anni più tardi, nel 1435, Lapo pagherà 20 lire all'arte degli Albergatori «per lo suo consolato»<sup>11</sup>, ma niente conosciamo della sua attività di albergatore, così che risulta impossibile fare luce su questo aspetto della sua vicenda economica.

Tra il 1384 e il 1390, Pacino acquista un orto e una casa a Castelfiorentino, riceve in eredità da un tale Francesco d'Andrea un terreno ulivato con querce nel comune di Fabbrica, nel contado di Pisa, di «staiora 3 o circa a grano» e una casetta a Varna con un pezzo di terra e un poco di bosco<sup>12</sup>. Nonostante la modesta entità dei beni immobili, quando Pacino morì nel novembre del 1403, Lapo annotò che «morì uno dei priori di Castello fiorentino e sotterrossi con grande honore»<sup>13</sup>. Il prestigio sociale di questa famiglia, raggiunto in un arco di tempo piuttosto ristretto che va dall'ultimo decennio del Trecento ai primi anni del XV secolo, è confermato anche dal fatto che nel 1410 venne accordata a Lapo la richiesta di costruire una cappella nella chiesa di S. Francesco di Castelfiorentino. La cappella di famiglia divenne così testimonianza di devozione e di ricchezza e Lapo, tra il 1411 e il 1446, spese in opere murarie e in forniture di arredi sacri più di duecento fiorini. La chiesa di S. Francesco fu fornita di ricchi paramenti: corporali e paliotti di tessuto drappeggiato in oro, tovaglie di lino con seta, calici d'argento e oro, tavole d'altare fregiate, affreschi e molte altre cose preziose. Inoltre Lapo di Pacino non dimenticò di officiare annualmente la festa del santo patrono con cere per candele e olio per le lampade, con «pia-

<sup>9</sup> ASF, *Arte degli albergatori* 5, cc. 5, 26v, 60.

<sup>10</sup> *Libro di ricordi*, c. 68: «Richordo che oggi questo dì 13 di novembre 1433 io Lapo di Piero detto Pacino da Castello fiorentino, riconobi l'arte degli albergatori per Firenze per la matricola di Piero di Lapo detto Pacino da Varna, abitatore a Castello fiorentino, mio padre (...). Ed io per riconosciella, pagai a notai e messi della detta arte soldi trentacinque di piccioli».

<sup>11</sup> AOIF, *Estranei* 577, c. 82v: «L'arte degli albergatori di Firenze deono avere più mesi adietro fa, lire 16, sono per lo mio consolato, cioè quando fui consolo. Questi deono avere perchè feciono per lo chorpo dell'arte che chi fosse consolo non avesse a fare disinare».

<sup>12</sup> *Libro di ricordi*, cc. 53v, 58, 59.

<sup>13</sup> *Ivi*, c. 58v.

tanze, grano e vino», così come si legge nelle sue destrazioni fiscali del catasto del 1433. Dagli inventari dei beni donati a questa chiesa e dagli inventari di masserizie del 1413 e 1437, apprendiamo inoltre che la famiglia Pacini si era adornata di uno stemma familiare, si elencano infatti «una targa coll'arme nostra», «un avello di pietra coll'arme nostra» e più oggetti fregiati con lo stemma familiare<sup>14</sup>.

Conquistata una indiscussa posizione sociale presso i propri concittadini, Lapo rivestì, tra il 1413 e il 1414, l'incarico pubblico di «ufficiale d'estimo». Molto intensi sono infatti in questo periodo i rapporti con la città di Firenze per incarichi affidatigli dal comune di Castelfiorentino per pagamenti di tasse e di estimi, ed è proprio in questi anni che Lapo cominciò a porsi come tramite tra città e contado, cominciò cioè ad ampliare i propri traffici rifornendo i suoi concittadini di ciò che gli richiedevano: zucchero, zafferano, pelli di cervo, scarpe, stoffe, tele ecc. In uno dei numerosi soggiorni di Lapo a Firenze, morì sua madre che fu sepolta in San Felice in Piazza «con grande onore al chorpo e alla famiglia»<sup>15</sup>. L'inurbamento nella città gigliata pare comunque databile con sicurezza solo al febbraio del 1421, quando Lapo di Pacino si iscrisse all'arte di Por Santa Maria, anche se, come abbiamo visto, i rapporti con la città di Firenze furono assai frequenti anche prima di questa data; non a caso, nel 1411, Lapo giunse alle sue seconde nozze con una donna fiorentina: monna Filippa di Iacopo di ser Michele Dotti, dalla quale ebbe in dote 300 fiorini<sup>16</sup>. È interessante notare che testimone di nozze fu Rinaldo di Maso degli Albizzi il quale era stato podestà di Castelfiorentino nell'ottobre del 1405<sup>17</sup>. Questa notizia conferma ancora una volta che la famiglia Pacini doveva essere assai in vista in questi anni, tanto da potersi permettere l'amicizia di un rappresentante dell'oligarchia fiorentina. Lapo redasse nel suo libro di ricordi

<sup>14</sup> *Ivi*, cc. 41-47v; cc. 52v-53; cc. 72-73v.

<sup>15</sup> *Ivi*, c. 60.

<sup>16</sup> *Ivi*, cc. 50v, 51, 60. Sulla prima moglie non abbiamo altro che una sporadica informazione relativa al gennaio del 1398, anno in cui il notaio Giovanni d'Antonio da Gambassi ratificò la somma di fiorini 125 portati in dote a Lapo, ma rimaniamo all'oscuro delle cause e della data della sua morte.

<sup>17</sup> «Detto parentado feci per le mani de' nobili e prudenti huomini Rinaldo di messer Maso degli Albizi e di Ghimenti di Stefano ritagliatore, cittadini fiorentini». *Ivi*, c. 60.

l'elenco delle spese che aveva sostenuto nel «vestire nozze» e in alcune opere murarie per la casa di Castelfiorentino che complessivamente ammontarono a più di 350 fiorini<sup>18</sup>. Vi sono elencate le spese per acquisti di stoffe pregiate lavorate secondo l'uso di Damasco, l'acquisto di «dua anelle belle» (un diamante e uno zaffiro), le spese in confetti e spezieria ed infine le spese del pranzo nuziale per offrire parmigiano, vitella, vino e capponi.

Nell'aprile del 1434 anche Filippa moriva senza lasciare figli e nel luglio dello stesso anno Lapo giungeva alle sue terze nozze con una certa Dianora, figlia di Bernardo di ser Lodovico Doffi lanaio fiorentino, da cui riceveva in dote 500 fiorini<sup>19</sup>. Neanche Dianora poté concedergli la gioia di un erede e nel gennaio del 1445 egli e la moglie si ritirarono nell'ospedale degli Innocenti, inaugurato proprio in quel periodo, donando a questo tutti i loro beni<sup>20</sup>. Nell'istituzione fondata dai mercanti dell'arte della Seta, volta al ricovero dei bambini abbandonati, Lapo ebbe per diversi anni, anche se con qualche interruzione, l'incarico di camarlingo. Morì ultrasettantenne il 24 ottobre del 1452 dopo una breve malattia<sup>21</sup>.

Le prime attività economiche documentabili, praticate dal Lapo e dal padre soprattutto nel periodo che va dal 1401 al 1410, sono quelle legate all'attività speculativa di prestiti in grano «a rinnovare» e di acquisto di cereale «a termine» e probabilmente furono proprio queste attività, insieme alle operazioni di prestito di denaro su pegno e ai contratti di soccida, che permisero alla famiglia Pacini di costituire il primo nucleo della loro ricchezza. Le prime 39 carte del *Libro di ricordi*, attestano infatti un'intensa attività speculativa sui prestiti in grano da «rendere a nuovo». Il grano normalmente veniva ceduto ad un prezzo superiore a quello di mercato e doveva essere restituito a breve scadenza. A partire dal 1401, Lapo registra tutti i prestiti in grano che normalmente avvenivano in primavera e che dovevano essere restituiti in luglio o in agosto, cioè al momento del nuovo raccolto. Con pre-

<sup>18</sup> *Ivi*, c. 50v.

<sup>19</sup> *Ivi*, c. 69v.

<sup>20</sup> *Ivi*, c. 76v.

<sup>21</sup> La data di morte è annotata nel registro denominato *Testamenta et donationes* (IX, 1) dell'Archivio dell'Ospedale degli Innocenti a c. 123.

cisione Lapo trascrive il nome del debitore, il luogo della sua provenienza, il giorno, il mese, l'anno, la quantità di grano (o di altro cereale) andata in prestito, il suo valore monetario, nonché il nome di uno o più mallevadori, quindi, i termini di restituzione.

La tabella che segue elenca il numero dei prestiti e la quantità di grano (ma anche di spelta, orzo, miglio ecc.), espressa in staia per oltre un decennio, dal 1401 al 1412<sup>22</sup>:

ANNO	N. PRESTITI	STAIA
1401	10	44
1402	19	52,5
1403	1	12
1404	44	204
1405	34	154
1406	48	204,5
1407	—	—
1408	—	—
1409	1	2
1410	18	91
1411	32	243
1412	19	95

Come si può notare dai dati sopra elencati, gli anni in cui più intensa è questa attività sono compresi tra il 1404 e il 1406, non abbiamo alcuna rilevazione per il 1407 e il 1408, mentre abbiamo una netta ripresa del mercato tra il 1410 e il 1412. Non sappiamo quali furono i motivi che spinsero Lapo ad abbandonare questa attività per il 1407 ed il 1408, è da escludere che la ricchezza dei raccolti abbia rallentato questo tipo di operazioni, poiché è attestata dalla cronachistica contemporanea proprio per questo periodo una diffusa povertà di raccolti<sup>23</sup>. Forse altre attività di maggior rendita, come la

<sup>22</sup> Per gli anni compresi tra il 1401 e il 1406 si è riportata la tavola comparsa nello studio di G. PINTO, *Note sull'indebitamento contadino e lo sviluppo della proprietà fondiaria cittadina nella Toscana tardomedievale*, «Ricerche storiche», 1 (1980), ora pubblicato in G. PINTO, *La Toscana nel Tardo Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1982. I calcoli per gli anni successivi al 1406 sono miei.

<sup>23</sup> M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983, p. 49. Gli autori, avvalendosi della cronachistica contemporanea, rilevano che invernate inclementi causarono povertà di raccolti nel 1408 e nel 1410 e «un'epidemia, sia pure non fra le maggiori, si propagò per la Toscana nella tarda primavera e nell'estate del 1411».

bottega dei panni e la bottega del ferro, aperte proprio in questo periodo, distolsero Lapo da queste operazioni speculative sui grani, anche se questo non è certo ed altre ipotesi potrebbero essere valutate.

Dal 1401 al 1409 i prestiti sono quasi esclusivamente in grano, mentre dal 1410 al 1412 i prestiti sono soprattutto in spelta, orzo e panico. Per il 1410 su 91 staia di cereali andate in prestito, 51 sono di grano, 37 di spelta, 3 di orzo; per il 1411 su 243 staia complessive abbiamo questa suddivisione: 216 staia di orzo, 31 di spelta, 27,5 di panico, 9 staia di grano; infine, per il 1412 su 95 staia complessive abbiamo 89 staia di orzo e solo 6 staia di grano. La maggiore presenza dei cereali inferiori rispetto al grano è una sicura spia del fatto che ci si trovi in annate di carestia, il prezzo del grano venduto da Lapo nel maggio del 1412 a soldi 45 lo staio, contro i 20 soldi lo staio del giugno 1410 dimostrerebbe questa tesi<sup>24</sup>. È noto che negli anni di carestia venivano utilizzati anche i cereali inferiori per la panificazione, che di solito, nelle annate di raccolte normali, erano riservati per l'alimentazione degli animali<sup>25</sup>.

Per quanto riguarda il frumento sappiamo che erano diffuse in questo periodo quattro qualità di grano: il calvello, il siciliano, il comunale e il grosso. Il grosso era il grano meno pregiato, dalle spighe rossicce veniva usato nella panificazione, ma era inferiore per qualità ai grani gentili. Con il termine "siciliano" si indicò sicuramente il frumento duro proveniente dall'isola, ma coltivato anche in alcune parti del contado fiorentino, spesso impiegato per la produzione di lasagne e maccheroni. Con il termine "calvello" si indicava una qualità di grano tenero, privo di reste (ossia "calvo"), eccellente per la panificazione, coltivato nei terreni alluvionali di pianura. Assai pregiato, anche per il limitato spazio che le campagne fiorentine, in prevalenza collinari, potevano offrire a questa coltura, il calvello veniva utilizzato per confezionare un pane bianchissimo e delicato, ed era il grano più caro e più richiesto sul mercato. Infine, con il termine comunale si indicava il grano comune,

<sup>24</sup> *Libro di ricordi*, cc. 30v, 37v.

<sup>25</sup> Questo è vero soprattutto per quanto riguarda gli usi degli abitanti di città; gli abitanti del contado utilizzavano invece i cereali inferiori per la panificazione anche in annate di buoni raccolti. Si veda E. FIUMI, *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, «Archivio Storico Italiano», 1953, pp. 207-241.

ovvero quello maggiormente diffuso nel contado fiorentino e sul mercato cittadino<sup>26</sup>. Mancando ogni specificazione sul tipo di frumento che Lapo vendeva, sicuramente dovette trattarsi di grano comunale.

Analizziamo adesso il prezzo di vendita e di acquisto dei cereali per il periodo compreso tra il 1401 e il 1412, per quanto è possibile ricavare dal libro di ricordi. Le operazioni che si riferiscono al 1401 non riportano mai il prezzo del grano dato in prestito, salvo in un caso in cui si esprime tale valore in soldi 26, per gli altri casi, trattandosi soprattutto di grano «a rinnovare», la fonte si limita a fornirci l'indicazione sulla quantità del cereale. È probabile che la terminologia «a rinnovellare», «a rinnovare», «al nuovo», spesso impiegata nella fonte, indichi sia l'acquisto di grano «a termine», anche se limitato al solo raccolto successivo alla stipulazione dell'accordo, sia il prestito in natura da restituire col nuovo raccolto.

Nel 1402 abbiamo per il grano valutazioni di vendita che vanno da un minimo di soldi 22 ad un massimo di soldi 28. Nell'aprile del 1403 le 12 staia di grano prestate «al nuovo» ad un certo Leprando di Giovanni, furono valutate in soldi 21 per staio. Nel 1404 ricaviamo dalla fonte valutazioni del grano che vanno da un minimo di soldi 20 ad un massimo di soldi 22. Per il 1405 troviamo dei valori per il grano che oscillano tra i 24 e i 38 soldi, mentre i pochi esempi che si riferiscono ai cereali inferiori indicano tali valori: per il miglio 10-12 soldi e per la segale soldi 15.

Nel 1406 il grano viene dato in prestito ad un prezzo oscillante tra i 26 e i 32 soldi. Le due staia di miglio prestate nell'aprile del 1409 furono valutate in soldi 17 lo staio. Nel 1410 Lapo di Pacino prestava il grano ad un prezzo compreso tra i 19-20 soldi per staio. Per il 1411 non conosciamo le valutazioni del grano, mentre siamo a conoscenza dei valori dell'orzo venduto tra i 21-27 soldi per staio, della spelta tra i 12-15 soldi e del panico a soldi 25. Infine, per il 1412 troviamo una sola operazione che si riferisce al prestito di grano valutato in soldi 45, l'orzo, invece, fu valutato tra i 20-22 soldi per staio. Per quanto riguarda il costo di acquisto del cereale, si han-

<sup>26</sup> G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 93-95.

no annotazioni solo per il 1405 e il 1406. Nel 1405 il grano venne acquistato a soldi 21 lo staio, mentre nel settembre del 1406 fu acquistato per soldi 17.

Come ha già rilevato Giuliano Pinto nel suo studio sull'indebitamento contadino e lo sviluppo della proprietà fondiaria cittadina<sup>27</sup>, le operazioni di prestito a termine e prestito a breve scadenza di cereale, assicuravano a Lapo di Pacino interessi altissimi, sull'ordine del 40-50%, grazie al valore altissimo, comprensivo già degli interessi, attribuito al grano al momento del prestito. Tuttavia, in assoluto, non dovettero fruttare che qualche decina di fiorini l'anno, ma erano ugualmente significativi, poiché testimoniano una pratica ancora largamente diffusa tra i ceti mercantili del contado e l'intreccio di attività commerciali, agricole, speculative in cui essi erano implicati.

Il grano che Lapo acquistava nell'agosto del 1405 a soldi 21 per staio, veniva venduto nell'aprile del 1406 da un minimo di soldi 26 per staio ad un massimo di soldi 32, ricavandone un guadagno dal 25 al 50%. Il grano veniva ceduto nella primavera ad un prezzo assai superiore a quello che avrebbe avuto al momento dei nuovi raccolti quando, secondo le leggi di mercato, il costo dei grani calava. Così, colui che riceveva in prestito nella primavera una certa quantità di grano, era costretto a restituire in agosto una quantità superiore per saldare il debito. Nel maggio del 1402 un certo Cuccio di Fazio da Petriccio, riceve in prestito 4 staia di grano per s. 24 lo staio; in agosto restituisce non più le quattro staia, ma sei staia di grano a s. 15, d. 6 lo staio. Sempre per esemplificare, notiamo che nel maggio del 1404 un tale Cefarello di Biagio riceve in prestito 6 staia di grano a s. 22 lo staio per complessive lire 6, soldi 12. In agosto restituisce 6 staia di grano a s. 14 d. 4 lo staio e a settembre consegna 3 staia di grano «roboso e triste» per s. 13 d. 4 lo staio. Quindi, nove staia complessive contro le sei prestate a primavera.

A volte si presta grano e si riceve al nuovo raccolto cereale diverso. Nel maggio 1405 un tale Cecco di Bartolomeo dalla Fonte, riceve 4 staia di grano a s. 32 lo staio. Un anno più tardi, nel settembre del 1406, restituisce 48 staia di spelta a s. 8 d. 4 lo staio e quat-

<sup>27</sup> G. PINTO, *Note sull'indebitamento contadino*, cit., pp. 207-223.

tro staia di grano a s. 19, d. 4 lo staio. Qualche volta, per cautelarsi, si specifica che il grano da restituire deve essere di «cima», oppure deve essere «nuovo e buono», oppure «comunale».

I clienti di Lapo di Pacino che tra il 1401 e il 1412 fecero ricorso al prestito in frumento, provenivano dalla media e bassa Valdelsa, da Montaione, da Collepatti, da Gambassi, da Pontorme, da Nebbiano ecc., ed erano in gran parte mezzadri o fittavoli. Tra gli acquirenti troviamo però anche un maestro di scuola, un beccaio, due maniscalchi, due «chiavaioli», un cimatore e il pievano della chiesa di S. Ippolito di Castelfiorentino. Solo una minima parte di essi compare per più di una operazione, in genere si trattava di clienti occasionali che facevano ricorso a tali tipi di prestito quando più erano costretti dalla necessità.

Parallela all'attività legata al commercio dei grani è quella attinente all'attività di rigattiere. Quando nel 1409 Lapo aprì a Castelfiorentino la «bottega nuova del ferro, della lana e della mercie», apparteneva già ad una delle famiglie più in vista del paese. Questa nuova attività fu distinta da quella della bottega dei panni, che probabilmente dovette essere già operante prima del 1409. Infatti, in calce a molte annotazioni del registro denominato *Debitori della bottega nuova*<sup>28</sup>, dopo aver trascritto il nome dei debitori e la ragione del debito, nonché la sua entità monetaria, Lapo a volte rimanda al *Libro I rosso della bottega dei panni*, aggiungendo: «posto ad altra sua ragione». Quando invece è possibile stabilire gli articoli venduti, notiamo che questi sono di vario genere: si va dai prodotti destinati agli agricoltori come le «falci fienai» o i «bomberali»<sup>29</sup>, alle materie prime destinate ai calzolai come il cuoio e le pelli, a quegli articoli, infine, destinati ai coltrici come i «pannicelli volterrani» o le tele di «panno lino».

Per quanto riguarda la provenienza di queste merci, solamente una annotazione ci indica che il ferro proveniva da Pisa e probabilmente doveva trattarsi di metallo estratto nelle miniere dell'isola

<sup>28</sup> AOIF, *Estranei* 577.

<sup>29</sup> Da *Bombere*, vocabolo contadino. Quel legno in cui si incastra il vomero. *Vomis bomberale*, ferro che fende la terra, incastrato nel legno, detto perciò vomerale e dai contadini bomberale. N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, UTET, Roma-Torino-Napoli, 1861-1879, *ad vocem*.

d'Elba e trasportato a Porto Pisano, da dove veniva poi smerciato in tutta la Toscana<sup>30</sup>. Spesso si trattò di rivendita di articoli usati come le «gamure» o i «cappucci», oppure di ferro vecchio. Sebbene non sia possibile ricavare le percentuali di guadagno sulla merce venduta, poiché non abbiamo mai annotazioni sul prezzo d'acquisto dei prodotti, ho calcolato per un periodo compreso tra il 1409 e il 1412 il giro d'affari di Lapo, considerando il numero dei debitori e l'entità monetaria dei debiti espressa in lire, soldi e denari:

ANNO	N. DEBITORI	ENTITÀ/DEBITO
1409	54	l. 540 s. 13 d. 2
1410	26	l. 207 s. 19 d. 5
1411	8	l. 178 s. 9 d. 3
1412	9	l. 265 s. 6 d. 1

La tabella fa intuire un giro d'affari di gran lunga superiore alle speculazioni sui grani. Gli acquirenti di Lapo furono in gran parte occasionali, ma troviamo anche clienti abituali. Sulla base dei negozi commerciali di cui sopra, ho calcolato che vivevano a Castelfiorentino in questo periodo due maniscalchi, sette chivaioli, cinque fabbri, cinque calzolari, un coltellinaio, un cuoiaio, due speziali, due pizzicagnoli, un bicchieraio, un pellicciaio, un sarto, due fornai, un pollaiolo, un beccaio. Naturalmente, su un totale di 371 nuclei familiari elencati nella "libra" di Castelfiorentino del 1414<sup>31</sup>, il numero degli artigiani dovette essere superiore a quello rilevato dalle carte di Lapo, considerando il fatto che molti di essi forse non ebbero mai rapporti commerciali con Lapo di Pacino. È probabile che il centro di acquisto di molte delle merci dovette essere il mercato fiorentino, poiché non mancano negli scritti di Lapo le attestazioni delle sue "andate" a Firenze, dove già dal maggio del 1414 egli aveva in affitto una casa in San Felice in Piazza.

<sup>30</sup> AOIF, *Estranei* 577 c. 1v: «Bartolomeo di Salvestro da Chastello fiorentino de' dare adì 5 di novembre <1410>, per resto di sue ragioni fiorini otto (...). Anne dati per vettura e ghabella di libbre 800 di ferro mi rechò da Pisa, lire otto».

<sup>31</sup> Cfr. S. BORGHINI, *Castelfiorentino. Un castello valdelsano nel basso medioevo*, Firenze, Litografia Cartei, 1989, pp. 113-114.

### 3. *L'inurbamento nella città di Firenze e l'incremento della proprietà fondiaria*

Il 1421 è l'anno in cui Lapo di Pacino si inurbò nella città di Firenze e si iscrisse all'arte della Seta, ed è l'anno di formazione delle prime compagnie commerciali fatte con un tale Vanni d'Andrea e Taviano di ser Lapo «compagni setaiuoli a minuto all'insegna del Gallo»<sup>32</sup>. A Firenze esistevano in questo periodo circa 45-50 botteghe di setaioli e nel catasto del 1427 la bottega del nostro mercante fu stimata tra capitale liquido e solido di poco superiore ai 500 fiorini. In rapporto al capitale di più di 5000 fiorini investiti nello stesso anno dal setaiolo Andrea Banchi nella sua bottega, quello di Lapo di Pacino era del tutto irrilevante, ma era consistente se messo a confronto con il capitale dei setaioli minuti che di norma ammontava a 200-300 fiorini<sup>33</sup>. Nel catasto del 1427 Andrea Banchi aveva in beni immobili, in denari investiti nel Monte Comune ed in depositi commerciali più di 7000 fiorini e fu tassato in 37 fiorini, 10 soldi e 2 denari<sup>34</sup>. Lapo invece, dedotti gli incarichi, aveva un patrimonio di circa 4000 fiorini tra beni immobili ed investimenti finanziari e fu tassato in 22 fiorini, 16 soldi e 3 denari. Ciò testimonia il fatto che per Lapo di Pacino l'esercizio di setaiolo non fu l'attività principale verso cui si indirizzarono tutti i suoi sforzi, ma fu un'attività come altre praticata per guadagnare. Questi anni vedono anche l'intensificarsi dei rapporti commerciali tra Lapo e Luca del Sera, l'alacre fattore e socio in affari di Francesco di Marco Datini, il quale era ancora molto attivo a Firenze e Pisa sul finire degli anni Venti del XV secolo<sup>35</sup>. Luca del Sera compare nella denuncia catastale di Lapo del 1427 come uno dei suoi maggiori debitori per un ammontare superiore ai 900 fiorini.

È certo che in questo periodo il giro d'affari di Lapo dovette essere di gran lunga superiore a quello che era solito avere a Castel-

<sup>32</sup> AOIF, *Estranei* 577, c. 1v.

<sup>33</sup> F. EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi. Florentine silk manufacturer and merchant in the fifteenth century*, «Studies in Medieval and Renaissance History», III (1966), pp. 221-285.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 186-187.

<sup>35</sup> F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'archivio Datini di Prato*, vol. I, Monte dei Paschi di Siena, Olschki, 1962, pp. 125-335.

fiorentino. Sono documentate trattative di acquisto e vendita di lane e sete spagnole, di sostanze tintorie come l'indaco e il verzino provenienti dai mercati orientali e di stoffe al dettaglio come i ricchi tessuti e drappi «chermisi» e «pagonazzi», stoffe di Perpignano, articoli confezionati come «calzi», «giornee», «cappucci», ed infine pelli camosciate per fare scarpette. Sembra comunque che intorno al 1434 Lapo di Pacino si sia allontanato dal traffico della seta e si sia ripiegato sulle attività economiche legate alla proprietà fondiaria, è in questi anni infatti che incrementò il suo patrimonio immobiliare. Nell'ottobre del 1431 egli aveva acquistato una casa nella città di Firenze, nel popolo di San Benedetto, del valore di 300 fiorini e negli anni seguenti si dedicò agli acquisti di terre e poderi.

Risale al giugno del 1433 l'acquisto in vitalizio del podere denominato "Salvadonica" posto nel comune di Figline Valdarno, comprato dall'abate di S. Maria a Tagliafune per 150 fiorini, su licenza dell'abate di Vallombrosa. Non conosciamo l'estensione di questo podere, sappiamo soltanto che questo fu allogato a mezzadria ad un tale Michele di Francesco e a suo figlio Matteo, con certi patti che esamineremo in seguito. Nell'aprile del 1434 Lapo acquista a vita dall'ospedale di Santa Maria Nuova un «poderuzzo» posto nel popolo di San Miniato al Monte, «luogo detto a Rugianno», del valore di 100 fiorini. Benché non fosse molto esteso (nella denuncia catastale del 1447 si dichiara di poco superiore alle 8 *staiora a corda*, equivalenti a circa 4200 metri quadrati), questo era formato da «terra lavorata, vignata e ulivata», da alberi da frutto e da querce, comprendeva una torre e una colombaia, la casa da oste, la corte, il forno, la stalla, la cantina, un pozzo ed un canneto. La vendita comprendeva anche varie masserizie come tini e «tinella», botti, bigonce e «bigonciuole», nonché una mangiatoia, una rastrelliera e un abbeveratoio per colombi. A Pontorme, nei pressi di Empoli, erano comunque dislocate le proprietà terriere più estese di questo mercante. Tra il 1433 e il 1435 Lapo era entrato in possesso in questa zona di circa 18 ettari di terreno coltivato e alberato con i vari annessi rurali: case da lavoratori, stalle, colombaie, porcili, forni e canali da vino. I poderi, condotti a mezzadria, producevano grasce, vino, frutta, olio e le eccedenze venivano smerciate sui mercati di Empoli e Firenze.

Non possedendo un libro specifico dei lavoratori, è possibile

trarre qualche sporadico esempio dei patti concordati con essi esclusivamente dal *Libro di ricordi*. Nel luglio del 1433 il podere sito a Figline viene allogato per tre anni a mezzadria a Michele di Francesco e a Matteo suo figliuolo. Lapo si obbliga a comprare loro un paio di buoi per lavorare il podere e a prestargli 20 fiorini. Promette anche di mettere «mezzo seme» di lino e saggina. Non abbiamo indicazioni sulla divisione delle altre sementi che sappiamo erano spesso a carico del lavoratore, anche se a volte potevano essere divise a metà tra il proprietario e il mezzadro. I lavoratori, da parte loro, si «confessano veri lavoratori» di Lapo di Pacino. Sono obbligati a dare il mezzo di tutto ciò che raccolgono, devono tenere tutto il bestiame a mezzo pro e a mezzo danno e non devono lavorare nessuna altra terra all'infuori di quella di Lapo, né possono impiegare la forza dei buoi per lavorare terre di altre proprietà. Inoltre, nel caso «che non si comprassero temporili per ingrassare in sul podere», i lavoratori sono obbligati a dare ognuno di vantaggio un porco di 200 libbre, recato a Firenze a loro spesa e a gabella di Lapo. Infine sono tenuti ad offrire ogni anno al proprietario due paia di capponi e cinque dozzine di uova, recate a Firenze a loro gabella<sup>36</sup>. Tale podere non comprendeva originariamente abitazioni, Lapo di Pacino dovette quindi provvedere nel corso degli anni alla costruzione di una casa: sono infatti annotate più volte nei suoi scritti, già dal 1434, le spese di muratura effettuate per l'impiego di maestranze lombarde per costruzioni di mura, di palchi, camini e acquaio<sup>37</sup>.

Per quanto riguarda il podere di Rusciano, abbiamo menzione dei contratti con i lavoratori solo per il 1446 e il 1448. Nel gennaio del 1446 Lapo allogò a mezzo il «poderuzzo» di Rusciano ad un tale Andrea di Filippo. Egli è obbligato a dare il mezzo di ogni raccolta, cioè «grano, biade, vino, olio, danari di frutta venderà», il mezzo della frutta invernale e la potatura di alberi e «la metà d'ogni cosa, dalla piccola cosa alla grande» ad eccezione della colombina che deve essere tutta a «governo, spese e frutto» di Lapo. Il se-

<sup>36</sup> *Libro di ricordi*, c. 67v.

<sup>37</sup> «Matteo di Primo lombardo, maestro di murare, de' avere adì 23 di settembre 1434 lire otto, sono per otto di matò a Salvadonica in Valdarno a s. 12 il dì la sua persona e lle spese e per otto di matò Antonino suo chonpangno a s. 8 il dì e lle spese e albergo e ciena per manovale». AOIF, *Estranei* 577, c. 76. Si vedano anche le cc. 95v, 96, 109.

me utilizzato per sovescio, cioè le fave, i lupini e le vecce è diviso a metà tra Lapo e il lavoratore, quest'ultimo è però obbligato a «mettere tutto altro seme seminerà». Nel caso mancassero le canne alla vigna, Lapo è obbligato a provvedervi a proprie spese. Il mezzadro promette di condurre ogni raccolta e bene a Firenze a proprie spese, ma a gabella di Lapo, ad eccezione del vino, il cui trasporto deve essere effettuato a spese del proprietario, salvo che quest'ultimo non acquisti, come promesso, un asinello per il trasporto. Lapo deve provvedere all'acquisto del porcello da ingrassare che deve essere poi tenuto a mezzo pro e a mezzo danno. Egli, inoltre si riserva l'uso di una camera, parte della «volta da vino», la sala terrena, la cucina e la stalla «quando per mia consolazione vi volessi ire, abitare colla donna e la fante». Ogni anno, per Tutti i Santi, il lavoratore deve offrire a Lapo di Pacino un paio di «pollastre» e due dozzine d'uova, «el detto Andrea mi promette lavorallo a uso di buono lavoratore e per altri non confessallo, e promettemi tornare abitare lassù in sul detto podere»<sup>38</sup>.

Non molto dissimili sono gli altri patti con i lavoratori. Nell'agosto del 1446 viene stipulato un contratto di mezzadria tra Lapo di Pacino e Antonio di Fruosino che sostituisce dopo solo otto mesi il lavoratore Andrea di Filippo. Anche Antonio di Fruosino si obbliga a dare il mezzo di tutte le raccolte di grano, di vino, di olio, di zafferano e di frutta e si impegna a mettere tutte le sementi. Solamente la coltura del lino è riservata al lavoratore a suo esclusivo frutto, egli infatti deve mettere «il seme di suo e ogni seme ne cava deve essere suo proprio». Lapo promette di comprare un asinello del valore di 3-4 fiorini posto a rischio di pro e di danno del lavoratore, nel caso che quest'ultimo volesse andare «ricogliendo ispazzatura per il podere». I costi per l'impiego della colombina e del sovescio sono divisi a metà tra il proprietario ed il lavoratore, mentre per quanto riguarda il letame, l'acquisto spetta al proprietario ed il trasporto al contadino. Sussistono come di consueto le onoranze fatte annualmente al proprietario. Viste le dimensioni limitate del podere di Rusciano, Lapo non ritenne indispensabile acquistare dei buoi per il lavoratore, nonostante che essi venissero impiegati anche in

<sup>38</sup> *Libro di ricordi*, c. 78.

terreni inferiori ad un ettaro di terreno<sup>39</sup>. Con il contratto mezzadrile stipulato nel gennaio del 1448 tra Lapo di Pacino ed un tale Bono di Tofano, si confermano nelle linee generali i patti fatti con gli altri lavoratori del podere di Rusciano. Il nuovo lavoratore, rispetto ai precedenti mezzadri, è tenuto ad apportare a sue spese una miglioria al podere, promette infatti di «chiudello d'intorno coi pruni per modo istia bene». Il contratto ha durata annuale ed è rinnovabile «con patto che ciascuno di noi il debba dire tre mesi innanzi quando non volessi l'avesse a lavorallo».

Per quanto riguarda i poderi di Pontorme abbiamo un riferimento ad un contratto mezzadrile del 1446 relativo al terreno delle Piagge, al podere cioè di circa 5 ettari senza case né annessi agricoli. Questo podere venne allogato nel gennaio del 1446 a Papino e Martino di Nanni da Cortenuova. I detti lavoratori promisero di apportare notevoli migliorie al podere, promisero infatti di incrementare le colture arboree, di porre dei nuovi piantoni di alberi e di viti, promisero di rilevare argini e fosse e di vangare ogni anno la quarta parte del terreno. Oltre alle migliorie relative alle colture, i mezzadri promisero di costruire sul podere una capanna per mettervi le bestie «ed anche istarvi colle persone». Promisero anche di lavorare esclusivamente il terreno di Lapo, fatta eccezione per il loro proprio terreno situato a Cortenuova e per «quello poco di terreno di Nicolò di Sinibaldo» posto in mezzo ai possedimenti di Lapo. Quest'ultimo, da parte sua, promise di prestare ai lavoratori 100 lire affinché essi «possano comperare un paio di buoi per lavorare detto mio terreno». Non conosciamo la durata di questo contratto, ma è l'unico che viene stipulato con dei lavoratori possessori di terreno proprio. Mancano anche i riferimenti alle onoranze dovute al proprietario, ma non possiamo stabilire se queste fossero veramente escluse dal contratto, oppure, come probabile, fossero state tralasciate dai ricordi di Lapo. Evidente retaggio degli omaggi feudali, le onoranze erano giustificate talvolta come corrispettivo per l'uso del-

<sup>39</sup> L.A. KOTEL'NIKOVA, *Condizione economica dei mezzadri toscani nel secolo XV (consumo, livello di vita)*, in *Domanda e consumi, livelli e strutture (nei secoli XIII- XVIII)*, Atti della sesta settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", Firenze, Olschki, 1978, p. 96.

la casa colonica e per il permesso di allevare una certa quantità di pollame o di suini sul fondo per uso domestico<sup>40</sup>.

Il libro di ricordi ci permette di indagare in alcuni casi anche sulle condizioni dei mezzadri che, in linea generale, non dovettero essere particolarmente floride. Innanzi tutto si rimane colpiti dalla mobilità di essi; sul podere di Rusciano i lavoratori sono sostituiti quasi annualmente, mentre negli altri poderi più estesi la famiglia colonica sembra mutarsi dopo 3-5 anni. Ciò sarebbe da ricondurre al prevalere nel contratto mezzadrile del volere del proprietario sia nello stabilire la durata del contratto e i modi di conduzione del fondo, sia nello scegliere e cambiare le persone coltivatrici. Un'altra annotazione da fare riguarda i debiti che annualmente contraggono i mezzadri con il proprietario: si va da qualche decina di lire fino ad una cinquantina di fiorini. Nei debiti monetari erano compresi il valore dei buoi, del bestiame minuto e delle scorte morte, nonché il valore dei cereali dati in prestito per seminare o per consumo diretto del lavoratore. Nanni e Piero Ducci, ad esempio, lavoratori a Salvadonica, nel debito del 1448 ebbero inclusi i denari di «presta», i denari contanti, il grano e la biada ricevuti da Lapo per loro vivere, calcolati in tutto in più di 20 fiorini. Il valore dei buoi e degli asini che tenevano a mezzo pro e a mezzo danno, furono invece calcolati a parte ed espressi in più di 28 fiorini. Sono frequenti anche le annotazioni sul grano dato in prestito da Lapo ai lavoratori per le loro necessità alimentari. Così, ad esempio, Matteo d'Andrea, lavoratore a Pontorme, riceve nel maggio del 1444 tre staia di grano, «i quali», scrive Lapo nel suo registro denominato *Debitori e creditori B*, «gli prestei per vivere e demmi rendere in calend'agosto staia 3 di buon grano»<sup>41</sup>. Anche i lavoratori Papino e Martino, anch'essi del podere delle Piagge, ricevettero nel gennaio del 1448, ventiquattro staia di grano e Lapo annotò: «ebono da me in Puntormo per loro vivere e debomi dare quel pregio venderò l'altro, o veramente non vendendo, rendermelo d'agosto 1448»<sup>42</sup>. Così pure il lavoratore del

<sup>40</sup> Cfr. G. GIORGETTI, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino, Einaudi, 1973, p. 705.

<sup>41</sup> AOIE, *Estranei 579*, c. 45v.

<sup>42</sup> *Ivi*, c. 68v.

podere di Rusciano, Antonio di Fruosino, ricevette nel novembre del 1446 staia 6 di grano per «seminare e per mangiare» a soldi 18 lo staio<sup>43</sup>.

A volte, come nel caso specifico di Stefano di Drea, lavoratore del podere detto della Torre, sito a Pontorme, fu incluso nel debito monetario una sorte di penale per non avere rispettato i patti contratti, ad esempio per avere impiegato la forza dei buoi su terreni di altra proprietà: «de' dare l. 40, sono per la mia parte arò altrui cho miei buoi a prezzo che non dovea arare, chome per la scritta apare de' patti ispressamente»<sup>44</sup>.

Lapo di Pacino non si limitò a dare in prestito ai propri lavoratori qualche staia di grano, ma prestò loro anche denaro contante per colmare i loro bisogni, come quei tre fiorini larghi prestati nel 1448 a Papino di Nanni per «compimento della dota dela Serena nipote di detto Papino»<sup>45</sup>. Sicuramente non migliori dovettero essere le condizioni economiche dei lavoratori Santi e Simone di Nardo da Ponzano se nel luglio del 1442 furono costretti da necessità a vendere la loro casa con alcuni patti proprio a Lapo di Pacino e non furono più in grado di riacquistarla<sup>46</sup>.

Possiamo quindi affermare che le condizioni economiche di questi lavoratori terrieri furono in genere assai precarie, ed è probabile che essi fossero costretti dalle circostanze a dedicarsi ad attività economiche integrative per mantenersi ad un livello di vita spesso di pura sussistenza. Alle donne, ad esempio, erano affidate attività economiche aggiuntive come il tenere a balia qualche fanciullo, oppure quelle legate all'industria tessile. Frequenti sono infatti negli scritti di Lapo di Pacino le annotazioni sulla «gramolatura» e «scapechiatura» del lino che però non fruttavano che qualche lira di guadagno.

Per quanto riguarda le colture e la produzione, purtroppo non siamo a conoscenza delle rendite padronali dei poderi di Lapo di Pacino. Gli unici dati certi in nostro possesso sono quelli tratti dalla portata catastale del 1447, dove troviamo l'indicazione delle ren-

<sup>43</sup> *Ivi*, c. 69v.

<sup>44</sup> AOIE, *Estranei* 577, c. 129.

<sup>45</sup> AOIE, *Estranei* 579, c. 87v.

<sup>46</sup> *Libro di ricordi*, c. 75.

dite annuali<sup>47</sup> che dovranno comunque essere considerate puramente indicative<sup>48</sup>.

Dal podere di Rusciano, Lapo dichiara di ricavare annualmente 8 staia di grano, 10 barili di vino e 6 libbre di frutta. Dal podere di Salvadonica, nel popolo di Santa Maria a Tagliafune, egli dichiara 50 staia di grano, 10 barili di vino, 20 staia di grano. È evidente che il gettito maggiore delle raccolte di grano e di vino proveniva dai poderi di Pontorme che superavano i 18 ettari di terreno. Da questi poderi si ricavava complessivamente 113 staia di grano, 65 staia di biada, 61 barili di vino che, sommati alle raccolte degli altri poderi, davano un gettito globale di 171 staia di grano, 85 staia di cereale inferiore e 86 barili di vino. La produzione dell'olio risulta essere completamente assente dalle rendite. Sicuramente i pochi olivi coltivati nel podere di Rusciano non erano in grado di assicurare una rendita annua degna di nota. La rendita di frutta è attestata solo per il «poderuzzo» di Rusciano, nonostante che l'impianto di alberi fruttiferi sia ricordato anche nella descrizione degli altri poderi, ma è probabile che solo da quest'ultimo si ricavasse una produzione annua capace di offrire qualche provento. La vendita di fichi, ciliegie, pere, susine e mele, fruttò nel 1440 complessivamente 28 lire che furono equamente divise a metà con il lavoratore Antonio di Giovanni. Si trattò di modesti introiti che però, sommati alle vendite di grano e di vino, contribuirono ai guadagni di Lapo di Pacino. Dopo essersi allontanato dai traffici commerciali intorno al 1434, Lapo ripiegò su attività economiche legate alla vendita di prodotti alimentari che in parte provenivano dalle sue proprietà di contado. Taddeo di Francesco Gualzegli granaio fiorentino, fu un assiduo cliente di Lapo: tra il 1439 e il 1443 acquistò più di 750 staia di grano. Il vino, invece, fu rivenduto in gran parte al vinattiere Antonio di Ridolfo che smerciava il prodotto sulla piazza fiorentina. Alcune trattative interessarono anche acquirenti che operavano sul mercato empolesse, come quel tale Santi di Vitolino da Sovi-

<sup>47</sup> ASF, *Catasto*, 684, cc. 691-692v.

<sup>48</sup> Sulla scarsa attendibilità dei catasti dopo il 1427 si veda E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV - XIX)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1966, pp. 63-72.

gliana che acquistò nel 1446 più di 200 staia di grano vecchio, o Fortino d'Agnolo da Avane che comprò nello stesso anno 156 staia di grano per complessive 143 lire.

Il quadro di questo mercante non sarebbe completo se tacessimo l'atto della sua "commissione" nell'ospedale degli Innocenti. Nella cerimonia inaugurale di apertura del nuovo ospedale del 27 gennaio del 1445, «messer Marco, primo spedalingo (...) vestì un oblato, ovvero commesso, di vestimenti neri con un bambino in petto de li stessi panni, et ebbe nome questo tale Lapo di Piero Pacini»<sup>49</sup>. Con questa "commissione" Lapo lasciava agli Innocenti tutte le sue proprietà e i denari liquidi, fatta eccezione delle rendite dei denari che aveva investito nel Monte Comune (che in questo periodo ammontavano a più di 5000 fiorini) e delle rendite dei suoi possedimenti fondiari. Giunto ormai alla soglia dei 66 anni con una giovane moglie di soli 30 anni, con alle spalle anni di mercatura e di affari non sempre puliti, può darsi che egli abbia deciso con un atto di magnanimità di salvare la propria anima e di garantirsi nello stesso tempo il futuro che gli restava, sicuro e lontano dagli affanni. Non dimenticò comunque di pensare anche alla chiesa di S. Francesco di Castelfiorentino donandole tre pezzi di terreno e una casetta sita nel borgo di Timignano.

Lapo lasciava all'ospedale degli Innocenti anche tutte le sue masserizie. L'inventario dei beni delle case di Castelfiorentino, di Pontorme e di S. Maria a Tagliafune, redatto da un notaio dell'arte della Seta, occupa sei carte scritte in doppia colonna<sup>50</sup>. Vi sono elencati fini vestimenti, lini, gioielli, oltre ad una grande quantità di masserizie da cucina, tini da vino e attrezzi agricoli. Nello "scrittoio" prevalgono oltre «a più libri suoi e del padre», i libri di carattere religioso come l'*Epistola* di S. Bernardo sulla *Vita Solitaria*, un libro sugli scritti di S. Francesco, un «messaletto piccolo» e inoltre, le *Cronache* di Giovanni Villani e «un Dante in carta bambagina». Nel 1452, dopo la sua morte, la vendita di tutti i suoi beni incise profondamente sulla rendita complessiva dell'o-

<sup>49</sup> G. BRUSCOLI, *Lo spedale di Santa Maria degl'Innocenti di Firenze dalla sua fondazione ai giorni nostri*, Firenze, 1900, p. 9.

<sup>50</sup> AOIF, *Entrata e uscita* (CXXII, n. 1), cc. 1-6.

spedale, infatti tale vendita fu calcolata intorno al 40% sull'intera rendita annuale<sup>51</sup>.

Nell'ospedale degli Innocenti Lapo di Pacino ebbe un incarico di grande fiducia, fu infatti il primo *camarlingo* dell'istituto. In virtù della sua carica egli era tenuto ad amministrare i fondi dell'ospedale e a tenere le scritture contabili di entrata e uscita di denari. Sono scritti di sua mano i primi due registri della serie *Quaderni di cassa*, un registro di *Ricordanze* e il primo registro della serie *Balie e bambini*<sup>52</sup>. Il 24 ottobre del 1452, dopo una breve malattia, Lapo morì. Si concludeva così la vita di questo mercante condotta tra la ragione di mercatura da una parte e la cura dell'anima dall'altra.

<sup>51</sup> P. GAVITT, *Charity and children in Renaissance Florence. The ospedale degli Innocenti, 1410-1536*, Ann Arbor, The University of Michigan, 1990, p. 178.

<sup>52</sup> AOIF, *Quaderni di cassa* (CXXVI, nn. 1-2); *Ricordanze* (XII, n. 1); *Balie e bambini* (XVI, n. 1).

CECILIA RICCIO

IL CONTRATTO DI MEZZADRIA  
NELLA PROPRIETÀ FONDIARIA  
DEGLI OSPEDALI FIORENTINI (1400-1427)

I. *Le fonti*

Il seguente articolo riassume i risultati dello studio effettuato su alcuni enti ecclesiastici della Firenze del primo trentennio del '400, con l'obbiettivo di individuare quale interpretazione, e conseguentemente quale applicazione, essi abbiano dato del contratto di mezzadria<sup>1</sup>. Allo studio si accompagna la pubblicazione di 36 contratti, cioè dei più significativi fra quelli raccolti. Si tratta quindi di un lavoro inserito in quella vasta indagine condotta su tale tipo di contratto, a partire dal sorgere fino alla sua piena definizione e affermazione nell'area geografica che ne fu protagonista<sup>2</sup>.

Si sono utilizzate fonti relative a campioni, la cui scelta è stata dettata dalla condizione storica dell'assistenza ospedaliera fiorentina, che vede in quel periodo particolarmente attivi e conformi ad una gestione laica, *in primis* l'ospedale di Santa Maria Nuova e con esso quelli di San Matteo e San Giovanni Battista, detto più comunemente di Bonifazio<sup>3</sup>, mentre la scelta cronologica è dovuta in parte allo stato

<sup>1</sup> Studio presentato come tesi di laurea in Storia medievale, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, a.a.1994/1995, relatore prof. Giuliano Pinto.

<sup>2</sup> Indagine che ha consentito, sotto la direzione di G. Pinto, già tre pubblicazioni relative al contado di Firenze e a quello di Siena: G. PINTO, P. PIRILLO, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, *Contado di Siena, sec. XIII-1348*, Firenze, Olschki, 1987; O. MUZZI, M.D. NENCI, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, II, *Contado di Firenze, sec. XIII*, Firenze, Olschki, 1988; G. PICCINNI, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, *Contado di Siena, 1394-1518*, Firenze, Olschki, 1992.

<sup>3</sup> Le notizie relative all'assistenza ospedaliera nella Firenze del '400 si ricavano da L. SAN-

delle fonti, in parte al noto ritardo degli enti nell'adeguamento dell'amministrazione fondiaria ai criteri di gestione dei proprietari laici<sup>4</sup>.

È necessaria in primo luogo una breve descrizione delle fonti su cui questa ricerca si basa. Si tratta per lo più di registri ospedalieri riguardanti l'amministrazione fondiaria: libri mastri, libri di entrata e uscita o intitolati "poderi e case"; fonti non nuove a tali fini<sup>5</sup>, ma certo meno utilizzate rispetto a quelle contenute nel fondo Diplomatico e in quello Notarile<sup>6</sup>, in particolare quando si studia il contratto nella sua morfologia. Ciò che le caratterizza e le differenzia dalle altre già citate è il fatto di essere scritte in volgare. L'abbandono del latino è il segnale più evidente del «passaggio della mezzadria nella sfera dei rapporti di lavoro gestiti e documentati privatamente»<sup>7</sup>. Tali scritte infatti non hanno più il fine pubblico proprio delle scritture notarili, ma conservano quello immediatamente economico di registrazione delle operazioni effettuate quotidianamente, o annualmente, trattandosi di beni immobili. Non a caso i registri sono tenuti dal "camerlengo", una sorta di "ragionie-

---

DRI, *Ospedali e utenti dell'assistenza nella Firenze del Quattrocento*, in *La società del bisogno*, Firenze, Salimbeni, 1989, pp. 61-100, e da L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853.

<sup>4</sup> G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 94: «la mezzadria appare nella Toscana centro-orientale il contratto tipo dei proprietari cittadini. A queste caratteristiche della proprietà borghese (...), cerca di adeguarsi la proprietà ecclesiastica e delle opere pie ed è agevole seguire nelle zone-campione tra il 1427 e il 1498 questa specie di rincorsa».

<sup>5</sup> I registri ospedalieri sono già stati utilizzati per lo studio del contratto di mezzadria da O. MUZZI, M.D. NENCI, *Il contratto di mezzadria, Contado di Firenze*, II, cit., e da G. PICCINNI, *Il contratto di mezzadria, Contado di Siena*, III, cit.

<sup>6</sup> Nel caso specifico il materiale è stato reperito nel fondo Archivi conventuali e ospedalieri dell'Archivio di Stato di Firenze, riunito sotto *l'ospedale di Santa Maria Nuova*, in cui è confluita la documentazione di tutti gli enti via via accorpati a quello. I fondi saranno quindi citati, d'ora in avanti, con le indicazioni *Santa Maria Nuova, San Giovanni Battista, San Matteo*.

<sup>7</sup> G. PICCINNI, *Il contratto di mezzadria, Contado di Siena*, III, cit., pp. 92-93. Lo stesso concetto è espresso anche da O. MUZZI, M.D. NENCI, *Il contratto di mezzadria, Contado di Firenze*, II, cit., p. 33, e confermato da G. PINTO, *Le fonti documentarie basso-medievali*, «Archeologia medievale», VIII (1981), pp. 39-58, a p. 52: «Questo almeno per le fonti toscane, che vedono nel corso del '300 una notevole riduzione della frequenza di tali contratti nelle imbreviature notarili, in concomitanza con uno sviluppo delle scritture private (libri contabili) che tendono ad assumere valore legale, rendendo superfluo il ricorso al notaio. Ciò accade per i contratti di modesta importanza: assunzione di apprendisti e di lavoranti, piccoli prestiti, soccide, contratti agrari ecc.».

re" dell'ospedale, e assomigliano ai libri di conto coevi tenuti dagli uomini d'affari<sup>8</sup>; anche se, forse proprio per rispondere meglio all'esigenza di una buona gestione di patrimoni sempre più ampi, in apparente contraddizione con quanto detto, compare nel XV secolo, anche negli enti di cui ci occupiamo, la figura del notaio che serve ufficialmente l'ospedale<sup>9</sup>.

Intrinseco all'adeguamento alle scritte private risulta il cambiamento della tipologia dell'atto, nel quale troviamo riportati, seppur con diversità fra i tre ospedali, solo i dati essenziali, mentre scompare del tutto il formulario. Tale essenzialità produce una certa monotonia della fonte, compensata dalla vitalità che trapela dalle continue annotazioni ai margini, dai rimandi fra un registro e l'altro e dalla lunga serie di dare e avere fra mezzadro e padrone, riportata per ogni contratto. Ciò in diversi casi permette di seguire per un certo periodo la vita di un podere, che può passare dalla conduzione mezzadrile a quella ad affitto e viceversa, o subire divisioni o accorpamenti; e consente anche di ripercorrere le vicende dei conduttori.

Per quanto riguarda l'ospedale di Bonifazio si sono reperiti contratti di mezzadria in sei registri, che la coperta moderna titola *Debitori e Creditori*, relativi complessivamente agli anni 1403-1431<sup>10</sup>. Il primo contratto risale al 20 gennaio 1410<sup>11</sup>; esso si presenta in modo anomalo rispetto a tutti quelli che seguiranno in quanto è l'unico a riportare per esteso molte delle clausole<sup>12</sup>; gli altri si limiteranno a segnalare nome del mezzadro, appezzamento, divisione a mezzo del prodotto, durata, onoranze; tipologia molto limitata ma consueta di Bonifazio anche per i contratti di affitto.

Per San Matteo, tranne uno sporadico contratto del 1402<sup>13</sup>, l'uni-

<sup>8</sup> PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, p. 432: «I libri contabili del Quattrocento (alcuni ora compilati secondo il metodo della partita doppia) mettono in evidenza come, specie nelle grandi proprietà ecclesiastiche, la gestione fosse accorta e metodica».

<sup>9</sup> G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, nota 11, p. 251 e pp. 250-251.

<sup>10</sup> *San Giovanni Battista*, 387, 388, 389, 390, 391, 392.

<sup>11</sup> *Ivi*, 387, c. 71<sup>v</sup> (Appendice doc. n. 10). Dato che nella Firenze dell'epoca il nuovo anno iniziava il 25 marzo, secondo il calendario attualmente in vigore la data corrisponde al 20 gennaio 1411.

<sup>12</sup> Si tratta forse di una copia più estesa dall'originario atto notarile.

<sup>13</sup> *San Matteo*, 2, c. 1<sup>r</sup> (Appendice doc. n. 1).

co registro utile ai fini di questa ricerca è il *Libro Maestro*, originariamente detto *Rosso A*, relativo agli anni 1409-1421<sup>14</sup>; al suo interno si trovano 16 contratti di mezzadria nei quali, diversamente dai registri di Bonifazio, molte delle clausole tipiche sono puntualmente espresse.

Ben più ampi erano i possessi fondiari di Santa Maria Nuova e di conseguenza più articolata la loro amministrazione, come dimostrano i tre grossi libri delle possessioni, due dei quali intitolati *Poderi e Case* e relativi ai periodi 1396-1413 e 1414-1419<sup>15</sup>, e un terzo riguardante esclusivamente i *Poderi*, relativo agli anni 1421-1441<sup>16</sup>. Per lunghezza e per quantità di informazioni i contratti di Santa Maria Nuova si possono definire intermedi rispetto a quelli degli altri due ospedali. Essi riportano il nome del lavoratore e il tipo di conduzione, l'ubicazione del podere, sovente il nome del precedente proprietario, la divisione delle scorte, alcuni obblighi colturali, onoranze e prestiti. Il fatto di ricordare il nome del precedente proprietario come elemento utile alla identificazione di una terra, a cui ricorrono anche Bonifazio e San Matteo, ma che appare sistematico per Santa Maria Nuova<sup>17</sup>, potrebbe dimostrare che si tratta di terre acquistate di recente. Del resto sappiamo che proprio in questo periodo gli enti stanno riorganizzando i loro patrimoni<sup>18</sup>. Inoltre numerose sono le persone, soprattutto vedove, che si "commettono" all'ospedale, a cui consegnano tutti i loro beni affidando loro anche la gestione, pur riservandone a sé e talvolta ai propri eredi l'usufrutto a vita. I contratti relativi a queste terre non differiscono in nulla da quelli che gli amministratori dell'ospedale stipulano per le terre già acquisite. È utile, al fine di valutare il cointeressamento dell'ente alla loro gestione, l'annotazione ad uno di questi: «e di poi, la dicta monna Chaterina non potendo dagli né bue né danari, e perché 'l podere none stesse sodo, perché dee tornare a nnoi, ci convene mettere mano alla borsa»<sup>19</sup>.

L'altra fonte utilizzata, per integrare i dati ricavati dai registri fino ad ora descritti, è il grande rilevamento fiscale effettuato dalla Re-

<sup>14</sup> *San Matteo*, 326.

<sup>15</sup> *Santa Maria Nuova*, 5740; 5741.

<sup>16</sup> *Ivi*, 5742.

<sup>17</sup> Si vedano a tal proposito i contratti riportati nell'Appendice documentaria.

<sup>18</sup> PH. JONES, *Economia e società*, cit., p. 418.

<sup>19</sup> *Santa Maria Nuova*, 5742, c. 78<sup>v</sup> (Appendice doc. n. 34).

pubblica di Firenze a partire dal 1427 (il Catasto), nel quale abbiamo individuato anche il limite temporale della nostra ricerca. Di esso, in che misura e con quali risultati si vedrà poi, sono state utili le due serie fondamentali: «le “portate”, cioè le filze in cui furono rilegate le denunce originali (...), e i “campioni”, cioè i registri (...) in cui gli “scrivani” riassunsero e contabilizzarono i dati contenuti nelle portate»<sup>20</sup>.

Unico riferimento edito sono gli *Statuta Populi et Communis Florentiae* dell'anno 1415, all'interno dei quali si trova un libro (*De Laboratorum Tractatu et Materia*)<sup>21</sup> interamente dedicato agli obblighi dei contadini, in particolare mezzadri, e alla tutela degli interessi padronali.

## 2. I possessi fondiari

Per avere un quadro generale sulle proprietà fondiarie dei nostri ospedali è necessario riferirsi alle dichiarazioni dei beni raccolte nel catasto del 1427, a cui furono sottoposti anche gli enti ecclesiastici per «impedire che una parte dei beni soggetti alle imposte ordinarie potesse mascherarsi sotto compiacenti prestanomi»<sup>22</sup>.

I dati del catasto sono stati elaborati secondo il criterio di unità fondiaria, con suddivisione di tali unità in classi di ampiezza relative al loro valore (fornito dai campioni)<sup>23</sup>. Pur con le necessarie riserve di attendibilità<sup>24</sup>, emerge il seguente quadro.

Nel 1427 l'ospedale di San Matteo possedeva 19 unità fondiarie per una superficie di 66 ha e un valore di f. 5.896 e s. 8 a fiori-

<sup>20</sup> E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966, p. 23. Per una corretta interpretazione del catasto è fondamentale anche lo studio di D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, Presses de la Fondation nationale des Sciences politiques, 1978, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>21</sup> *Statuta Populi et Communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita, anno salutis MCCCCXV*, Friburgi 1778-1781, Tomo II, Liber Quartus, pp. 393-404.

<sup>22</sup> E. CONTI, *I catasti*, cit., p. 119.

<sup>23</sup> Nel fare ciò seguiamo i criteri di classificazione scelti da E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III, parte 2<sup>a</sup>, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1965, pp. 16-17.

<sup>24</sup> Infatti tale censimento non fu accettato di buon grado dagli ambienti ecclesiastici,

no<sup>25</sup>, dislocate per il 63%, equivalente al 65% del valore complessivo, all'interno della circonferenza ideale che ha per centro la sede dell'ospedale e un raggio di 5 km<sup>26</sup>. Il valore medio di ciascuna proprietà risulta essere di f. 310 e s. 7; molto elevato quindi specialmente se confrontato con i f. 240 e s. 19 di San Giovanni Battista e con i f. 250 e s. 16 di Santa Maria Nuova. Del resto San Matteo non possiede unità minime, cioè di valore inferiore o pari a f. 50. Questi dati pertanto inducono a ritenere che gli amministratori di San Matteo abbiano perseguito una politica di ricomposizione fondiaria.

San Giovanni Battista possiede invece 45 unità fondiariae per una estensione di 115,6 ha e un valore di f. 10.843 e s. 6<sup>27</sup>, ma le sue terre, a differenza di quelle di San Matteo, risultano dislocate a 360 gradi nel contado fiorentino. Questa mancanza di concentrazione in aree determinate, con una ubicazione varia di proprietà per lo più medio-piccole, fa supporre che l'ospedale non stesse operando una ricomposizione fondiaria o almeno se ne occupasse soltanto in modo parziale, relativamente alla fascia confinante con la sua sede, dove le terre corrispondono al 70% del valore complessivo. La stessa cosa vale per l'ospedale di San Gallo, per il quale «la concentrazione fondiaria appariva più forte nei dintorni della città, la frammentazione della terra persisteva nelle terre più remote»<sup>28</sup>.

L'ospedale di Santa Maria Nuova si dichiara possessore di 95 unità fondiariae, valutate complessivamente f. 23.910 e s. 18, per un'estensione di circa 264 ha<sup>29</sup>. Tali dati non ricalcano senz'altro

---

con il risultato che «si tratta di un materiale nettamente inferiore per completezza e attendibilità» a quello rappresentato dal catasto dei cittadini, E. CONTI, *I catasti*, cit., pp. 121-122 e più in generale tutto il capitolo *I catasti degli enti*.

<sup>25</sup> La portata dell'ospedale di San Matteo si trova in ASF, *Catasto*, 185, II, cc. 601<sup>r</sup>-607<sup>r</sup>; i campioni in ASF, *Catasto*, 603, cc. 125<sup>r</sup>-131<sup>r</sup>.

<sup>26</sup> Seguiamo lo schema di lavoro messo a punto da G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 253-255, per le terre dell'ospedale di San Gallo, che classifica secondo la loro distanza dalla sede dell'ospedale in tre categorie: entro 5 km, fra 5 e 10 km, oltre 10 km.

<sup>27</sup> La portata dell'ospedale di San Giovanni Battista si trova in ASF, *Catasto*, 190, cc. 44<sup>r</sup>-53<sup>r</sup>, i campioni in ASF, *Catasto*, 291, cc. 25<sup>r</sup>-33<sup>r</sup>.

<sup>28</sup> G. PINTO, *La Toscana*, cit., p. 255, per quanto riguarda l'ospedale di San Gallo si veda tutto il Cap. IV, *Forme di conduzione e rendita fondiaria nel contado fiorentino: le terre dell'ospedale di San Gallo*, pp. 245-329.

<sup>29</sup> La portata dell'ospedale di Santa Maria Nuova si trova in ASF, *Catasto*, 185, II, cc. 640<sup>r</sup>-666<sup>r</sup>, i campioni in ASF, *Catasto*, 603, cc. 315<sup>r</sup>-339<sup>r</sup>.

l'effettiva consistenza del patrimonio; infatti i dubbi espressi sull'attendibilità delle portate degli enti si concretizzano per questa nel raffronto con il già citato registro, titolato *Poderi*<sup>30</sup>, che risale agli stessi anni del catasto. Comunque l'analisi dei dati in nostro possesso rivela come la distribuzione della proprietà di questo ente sia anomala rispetto a quella degli altri due e a quella di San Gallo. Infatti entro 5 km di distanza dall'ospedale si trovano 29 unità fondiariae, ovvero solo il 31% del totale. Nella zona compresa tra 5 e 10 km di distanza risultano 25 unità, mentre i possedimenti più lontani erano ben 40, per un valore di f. 10.324 e s. 18 pari al 43,8% del totale. Anche esaminando la distribuzione delle unità fondiariae per classi di valore si nota che le grandi proprietà, valutate oltre f. 300, sono 29; un numero elevato, di cui la maggioranza, 14, situate oltre 10 km. Quindi per Santa Maria Nuova non si può parlare di una concentrazione fondiaria perseguita prevalentemente nei dintorni della città. Ciò non deve indurre a pensare che gli amministratori dell'ente non avessero attuato una tale politica. È infatti evidente come fossero state effettuate scelte determinate, ma in zone non obbligatoriamente prossime alle mura, in particolare nella pianura a nord-ovest verso Prato, e a sud, sud-est della città: Val di Pesa, bassa Valdelsa, Chianti<sup>31</sup>.

Un confronto, utile a capire tale strategia, ritengo si possa fare con un altro ente di grandi dimensioni, l'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena, il quale si espande, a partire dall'inizio del Trecento, in tutto il contado senese, privilegiando la via Francigena, dove concentrerà la propria organizzazione in grance<sup>32</sup>.

Santa Maria Nuova dal canto suo, per gestire un patrimonio così ampio ed esteso, come trapela dalla lettura dei registri, ricorre alla figura del fattore<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> *Santa Maria Nuova*, 5742; raffronto effettuato da E. CONTI, *I catasti*, cit., pp. 123-124 e note n. 12 p. 123, n. 15 p. 124.

<sup>31</sup> D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans*, cit., pp. 365-366.

<sup>32</sup> R.S. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze, Salimbeni, 1986, p. 36.

<sup>33</sup> PH. JONES, *Economia e società*, cit., p. 433, a proposito delle proprietà ecclesiastiche afferma che: «la gestione era affidata, di regola, a degli amministratori».

Possiamo quindi concludere che gli enti medi, San Giovanni Battista e San Gallo, e piccoli, San Matteo, tendono a concentrare le terre nei loro pressi, cioè intorno alla città, dove riescono meglio ad attuare il controllo. Gli ospedali maggiori come Santa Maria Nuova e Santa Maria della Scala, invece, non hanno bisogno della vicinanza alla sede poiché la migliore organizzazione, e la rete di interessi che si dirama nel contado<sup>34</sup>, consentono loro di gestire le proprietà anche a maggiore distanza, tenendo conto delle terre arrivate per donazione e per eredità.

Sarebbe poi interessante valutare il livello di appoderamento<sup>35</sup> dei possessi studiati, e, collegata a questo, la diffusione della mezzadria, in quanto sappiamo che il connotato fondamentale di quella che viene definita mezzadria poderale è «il “podere”, sufficiente a nutrire, generalmente a bassi o bassissimi livelli di vita, con la metà della produzione annua, una famiglia colonica»<sup>36</sup>. Il catasto ci consente di effettuare alcune valutazioni.

In 54 casi su 95, il 57%, Santa Maria Nuova denomina «podere» la terra che dichiara di possedere. Si parla invece di «poderuzzo» o «poderetto» in 10 casi e di semplici «pezzi di terra» o «staia tot. di terra» nei restanti 31. In maniera evidente, a distinguere poderi e poderetti dai pezzi di terra, interviene la presenza di una o più case. San Matteo denuncia su 19 unità, 15 poderi, il 79%, 3 vigne e un pezzo di terra. Anche in questo caso la maggioranza delle proprietà definite podere hanno una casa. San Giovanni Battista, invece, dichiara di possedere 23 poderi, il 51%, 6 poderetti e 16 pezzi di terra. Accenna però soltanto tre volte alla presenza di case.

Per tutti si nota un netto calo del valore delle terre non compatte. La definizione di podere sembra invece abbastanza svincolata

<sup>34</sup> Si veda a tal proposito CH.M. DE LA RONCIÈRE, *Florence centre économique régional au XIV<sup>e</sup> siècle*, sodeb, Aix-en-Provence, 1976, ora in gran parte pubblicato con il titolo *Prix et salaires à Florence au XIV<sup>e</sup> siècle, 1280-1380*, Roma, École Française de Rome, 1982, il cui ampio studio è basato in particolare su registri di Santa Maria Nuova.

<sup>35</sup> Cioè «l'opera di riorganizzazione fondiaria delle sparse “petie” di terra nella più produttiva e più compatta, anche se non necessariamente compatta, “unità poderale”», G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., p. 92.

<sup>36</sup> G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 1, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 131-152, in particolare p. 131.

dalla superficie, della quale è difficile dare una indicazione seppur approssimativa. I poderi di San Matteo hanno una estensione molto varia, che comunque sembra attestarsi intorno ai 3 ha. Ancora più varia è quella riscontrata per San Giovanni Battista, ma sempre prossima ai 2,5/3 ha, mentre i pezzi di terra sono inferiori a 1 ha. Per Santa Maria Nuova le oscillazioni sono ancora più ampie e rendono impossibile ogni approssimazione<sup>37</sup>.

Infine la mancanza di chiarezza con cui gli ospedali di Bonifazio e di Santa Maria Nuova dichiarano le forme di conduzione dei loro fondi, impedisce di valutare la diffusione del contratto di mezzadria al loro interno. Per Bonifazio soccorre l'«inventario delle possessioni», relativo all'anno 1420, presente in uno dei registri analizzati; in esso risulta un totale di 50 unità fondiarie, il 72% delle quali gestite attraverso il contratto di affitto, il 20% a mezzo, il restante 8% con «avillari» (a livello)<sup>38</sup>. San Matteo divide invece nella portata i «poderi e' quali abia alloghati a ffitto» dai «poderi che cci rendono il mezzo»<sup>39</sup>. Si tratta nel secondo caso di ben 12 delle 19 unità, a confermare la funzionalità e la modernità di questo piccolo ospedale, soprattutto a confronto con il precedente. Dispiace invece non potere in alcun modo fare valutazioni simili per l'ospedale di Santa Maria Nuova.

### 3. *Le clausole del contratto*

Come già accennato sopra, gli atti reperiti nei registri, che abbiamo considerato separatamente dalla messe di conti e annotazioni, organizzata secondo la forma dare-avere, da cui essi sono seguiti, forniscono poche notizie utili per poter procedere in maniera distesa alla interpretazione delle modalità di applicazione del contratto di mezzadria. Costituiscono un aiuto, comunque, la discreta quantità di essi e gli studi effettuati su tale argomento, che consentono confronti e integrazioni.

<sup>37</sup> Cfr. G. PINTO, *La Toscana*, cit., p. 227, nota 10: «l'estensione dei poderi tardomedievali non era molto ampia: forse due-tre ettari, mediamente, ma spesso anche meno».

<sup>38</sup> *San Giovanni Battista*, 391, c. 2<sup>v</sup>-c. 5<sup>v</sup>. Tali percentuali si avvicinano a quelle calcolate per l'ospedale di San Gallo, G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 276-277.

<sup>39</sup> ASE, *Catasto*, 185, II, c. 602<sup>v</sup> e c. 603<sup>r</sup>.

Per l'ospedale di San Matteo si sono reperiti 17 contratti, relativi a 17 diverse unità fondiarie. Nei registri di Bonifazio la mezzadria è scelta come forma di conduzione 89 volte per 27 diverse unità, ma soltanto 40 risultano i contratti nuovi, cioè stipulati con un mezzadro che in precedenza non lavorava quella terra; gli altri sono rinnovi o subentri, che la già osservata ridotta tipologia degli atti ci costringe a considerare.

Un'ampia selezione si è resa necessaria, invece, per poter gestire la massa di dati offerti dai tre registri di Santa Maria Nuova, considerando che vi si parla di mezzadria circa un migliaio di volte, spesso solamente per ricordare a chi appartiene l'elenco dei conti che segue. Pertanto non si è tenuto conto di tutti i contratti in cui non sono descritti i patti e delle molteplici copie<sup>40</sup>; siamo così giunti ad individuare 112 atti come i più rappresentativi per lo studio dell'applicazione della mezzadria sulle terre di questo ente.

Passiamo ora ad analizzare nel dettaglio le clausole costitutive di tale tipo di contratto, cercando di capire come ciascuno degli enti si comporti in merito ad esse.

La durata dei patti si attesta sulle brevi scadenze canoniche, a uno, tre, cinque anni, che ormai possiamo considerare scelte per consuetudine e solo implicitamente conseguenza «della volontà del proprietario di riconfermare i propri diritti sui beni concessi», come dimostra la frequenza dei rinnovi, che invece nel XIII secolo a tal proposito erano evitati<sup>41</sup>. Anche la data da cui generalmente questi prendevano avvio (1 agosto per Santa Maria Nuova, 1 novembre per gli altri due), sembra dipendere da abitudini ormai radicate.

Raramente omessa risulta l'indicazione delle onoranze che consistono per lo più in varie paia di capponi e serque di uova, accompagnate da carne suina, in particolare per l'ospedale di Santa Maria Nuova.

Ci soffermiamo un po' più a lungo sulle scelte effettuate in meri-

<sup>40</sup> Copie per noi riconoscibili solamente nei registri 5741 e 5742 rispetto al 5740, primo della serie rimasto; si tratta infatti di atti riportati su registri relativi a periodi successivi, senza alcuna modifica rispetto all'originale.

<sup>41</sup> O. MUZZI, M.D. NENCI, *Il contratto di mezzadria, Contado di Firenze*, II, cit., p. 90.

to al prestito, in quanto questo, pur rimanendo uno strumento di pressione sul contadino (il quale, ormai privo di terre proprie<sup>42</sup>, fornisce come pegno del prestito, necessario per acquistare strumenti di lavoro, buoi, attrezzi ecc., la propria capacità lavorativa), ha ormai in parte assunto «la funzione di tramite attraverso il quale i capitali affluivano dalla città verso la campagna»<sup>43</sup>. L'ospedale di San Matteo effettua prestiti di notevole consistenza, circa 30 fiorini d'oro, dei quali abbiamo notizia 9 volte. Anche Santa Maria Nuova si dimostra disponibile nel concederne (73 dei 112 contratti lo attestano), salvo poi pretenderne la restituzione a fine locazione secondo un *cliché* classico. Oltre ad essere abbondanti come numero, i prestiti hanno anche una certa consistenza, arrivando fino ai 30 fiorini e oltre. Solo in 18 degli 89 contratti analizzati risulta invece con certezza che l'ospedale di Bonifazio abbia accordato prestiti, il cui ammontare varia di molto; in generale il prestito è esplicitamente finalizzato all'acquisto dei buoi necessari alla lavorazione dei campi o di animali da soma.

Nell'intestazione del contratto, alla citazione del nome del lavoratore contraente, segue una breve descrizione della terra; ciò permette di avere alcune notizie sull'elemento che più di ogni altro contribuisce alla definizione di podere: le infrastrutture edilizie. Il contratto di mezzadria infatti presuppone, per una piena utilizzazione dalla forza lavoro della famiglia contadina, una casa dove quella possa abitare e strutture a cui possa appoggiarsi durante le operazioni agricole<sup>44</sup>. Sappiamo però che il processo di appoderamento, sia a livello di ricostituzione fondiaria, sia a livello di dotazione di infrastrutture è ancora agli inizi<sup>45</sup>.

Ciò premesso, le terre da noi studiate risultano così dotate: delle 84 unità fondiariae di Santa Maria Nuova, tante sono quelle a cui si riferiscono i 112 contratti selezionati, soltanto il 35,7% dispone di una o più case; delle 27 di Bonifazio, il 33%. Una presenza non mol-

<sup>42</sup> G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 207-223.

<sup>43</sup> G. PINTO, *Mezzadria podereale, contadini e proprietari nel catasto fiorentino del 1427*, «Società e storia», 12 (1981), pp. 459-468, in particolare p. 464; D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani*, cit., p. 367: «era dunque sui proprietari che incombeva la responsabilità essenziale di procurare ai loro mezzadri i capitali necessari alla coltivazione».

<sup>44</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974, p. 34.

<sup>45</sup> Il catasto dimostra che «il 14,3% dei mezzadri vivevano ancora nelle proprie case», D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani*, cit., p. 374.

to alta per entrambi, specialmente se confrontata con i poderi di San Matteo, ciascuno dei quali dispone della casa<sup>46</sup>. Si deve comunque tener conto del fatto che la qualità della fonte, in cui gli elementi ricordati ad inizio contratto sono finalizzati semplicemente alla identificazione dell'unità fondiaria in questione, condiziona tali risultati. Scarse sono anche le notizie relative ad infrastrutture di sostegno al lavoro agricolo, quali capanna, stalla, pozzo, aia, forno; ma nuovamente non sappiamo dire quanto ciò corrisponda alla realtà.

Altro elemento costitutivo per tale tipo di contratto è la promiscuità delle colture, finalizzata ad «una relativa autosufficienza dell'economia poderale»<sup>47</sup>.

I cereali costituiscono naturalmente la coltura di base. Fra questi primeggia il frumento, a dimostrare che gli enti ecclesiastici hanno perfettamente adeguato la propria organizzazione a quella dei cittadini<sup>48</sup>. È comunque molto importante sottolineare che proprio i registri di Santa Maria Nuova, San Matteo e Bonifazio ci permettono di apprezzare una abbondante produzione di cereali minori e di valutarne in parte la tipologia. In particolare Santa Maria Nuova preferisce orzo e fave; Bonifazio orzo e a seguire un po' tutta la varietà di cereali e di legumi: spelta, avena, fave ecc.; San Matteo orzo e spelta, ma si incontrano in quattro contratti<sup>49</sup> anche fave e vecce e in uno saggina e panico<sup>50</sup>. Nella maggioranza dei casi la coltivazione dei cosiddetti "blada estivalia"<sup>51</sup> (miglio, panico, saggina) non è proibita ma neanche sostenuta dall'ospedale, il quale afferma: «e se seminerà rape o panico o miglio o sagine de' vangare e letaminare quel terreno del suo»<sup>52</sup>.

<sup>46</sup> Così anche le terre di Monte Oliveto Maggiore, dove «si ha notizia di case in 25 dei 35 (71%) poderi che vengono globalmente nominati nei documenti», G. PICCINNI, "Seminare, fruttare, raccogliere". *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1375-1430)*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 37.

<sup>47</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari*, cit., p. 34.

<sup>48</sup> PH. JONES, *Economia e società*, cit., p. 432 e nota 41: «i libri contabili del Quattrocento (...) mettono in evidenza come, specie nelle grandi proprietà ecclesiastiche (...), la produzione fosse organizzata per il mercato oltre che per il consumo».

<sup>49</sup> *San Matteo*, 326, c. 36<sup>r</sup>, c. 38<sup>r</sup>, c. 40<sup>r</sup>, c. 40<sup>v</sup> (Appendice doc. nn. 6, 7, 8, 9).

<sup>50</sup> *Ivi*, c. 38<sup>r</sup> (Appendice doc. n. 7).

<sup>51</sup> G. PINTO, *La Toscana*, cit., p. 100: «Miglio, panico e saggina sono definiti spesso nelle fonti "blada estivalia" a sottolineare la peculiarità della loro coltura: seminati nella tarda primavera (maggio, giugno) erano raccolti dopo pochi mesi all'inizio dell'autunno».

<sup>52</sup> *San Matteo*, 326, c. 10<sup>r</sup>, c. 12<sup>r</sup>, c. 14<sup>r</sup>, c. 16<sup>r</sup> (Appendice doc. n. 3), c. 18<sup>r</sup>, c. 20<sup>r</sup>.

Dopo quella dei cereali, la coltura più diffusa ed apprezzata è la vite<sup>53</sup>. Ad essa, come attestano soprattutto i contratti di San Matteo e Santa Maria Nuova, sono rivolte particolari attenzioni. Anzi gli obblighi colturali imposti ai mezzadri in gran parte riguardano l'impianto di nuove viti e le operazioni di mantenimento che esse comportano, sostenute con un impegno economico ulteriore da parte degli ospedali. Se Bonifazio appare in una posizione discreta con il 37% di terre interessate dalla viticoltura, San Matteo con il 100% si rivela all'avanguardia nella strategia di conduzione del proprio patrimonio; ma anche Santa Maria Nuova, con il suo 80%, si può considerare alla stessa stregua, vista l'ampiezza del patrimonio che gli consente di operare scelte qualitative sulla terra posseduta<sup>54</sup>.

Proprio in quanto subordinato alla coltura della vite, le nostre fonti confermano l'importanza del canneto, dato l'uso di «tenere le viti basse in collina, sostenute da sostegni morti, pali o canne»<sup>55</sup>.

Un certo rilievo assume sulle terre degli enti anche la coltivazione del lino, utile per confezionare lenzuola, vesti per il proprio personale e biancheria per i ricoverati, mentre in genere nell'agricoltura dell'epoca occupava «spazi ristretti e tutto sommato marginali»<sup>56</sup>. Santa Maria Nuova ne coltiva in tre unità fondiarie dislocate in Prato e dintorni; San Matteo a Santa Maria a Fibbiana, nel Valdarno inferiore; tutte terre di pianura e ricche di acqua.

Per quanto riguarda la presenza degli alberi, soltanto Santa Maria Nuova si rivela partecipe di quell'incremento della coltura dell'olivo che, almeno per il contado fiorentino, si verificò durante il XV secolo<sup>57</sup>, infatti il 32% delle terre da noi analizzate ne è dotato.

<sup>53</sup> G. PINTO, *La Toscana*, cit., p. 178: «l'impressione che si ricava dai documenti fiorentini del Trecento e Quattrocento è quella di un allargamento notevole dei terreni coltivati a vite, sia a opera dei proprietari laici che degli enti».

<sup>54</sup> Sulla possibilità di scelta offerta dai patrimoni degli enti, si veda *ivi*, p. 164, nota 30, in cui si afferma la stessa cosa a proposito dei canoni in natura.

<sup>55</sup> L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1981, pp. 203-220, in particolare p. 215.

<sup>56</sup> G. PINTO, *La Toscana*, cit., p. 118.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 191.

Mentre quelli che in modo generico vengono definiti “alberi fruttiferi e non fruttiferi” sono menzionati anche per i poderi degli altri enti, soltanto i contratti di Santa Maria Nuova danno qualche indicazione relativa al tipo di piante. Risulta ben evidente così l’interesse rivolto ai fichi, in genere da seccare<sup>58</sup>, operazione per la quale l’ospedale è dotato di fornaci. Talvolta l’economia del podere è integrata dalla presenza del bosco<sup>59</sup>.

Ancora si hanno disposizioni sul fieno e sulla paglia, che, insieme al concime, «costituiscono una dotazione costante del podere»<sup>60</sup>. Per questo motivo uno degli obblighi di fine locazione prevede che il mezzadro, al momento della cessazione del contratto, ne lasci il podere fornito, di modo che il lavoratore che subentrerà li trovi già disponibili sul fondo così come era stato per lui. Quando il letame presente fosse inferiore alla dotazione consueta, San Matteo e Santa Maria Nuova si impegnano a procurarlo, mentre il mezzadro deve occuparsi solo del trasporto. Data la cronica penuria di letame animale, dovuta alla scarsa produzione di foraggi e quindi alla impossibilità di allevare bestiame<sup>61</sup>, una concimazione alternativa viene fornita dalla pratica del sovescio<sup>62</sup>, a cui anche i nostri ospedali ricorrono. San Matteo la cita in 15 dei 17 contratti reperiti e partecipa per metà alle spese; Santa Maria Nuova in 47 su 112 contratti (42%), nei quali si impegna a fornire la metà del seme necessario. Sono inoltre documentati altri tipi di concime, quali colombina, spazzatura, e l’introduzione delle fave, apportatrici di azoto, all’interno dei cicli di rotazione<sup>63</sup>.

Una politica diversa – almeno sulla base della contrattualistica – sembra essere quella seguita da Bonifazio, il quale soltanto in 7 contratti cita sovescio e letame, e in cinque di questi impone al mezza-

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 193, 229.

<sup>59</sup> Il bosco è ormai però in larga parte distrutto, almeno nel territorio che stiamo analizzando, per estendere le aree coltivabili. Su tale argomento si veda G. CHERUBINI, *L’Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 30.

<sup>60</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari*, cit., p. 39.

<sup>61</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1961, p. 163.

<sup>62</sup> L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria*, cit., p. 210: «Con la pratica del sovescio, molto comune in tutto il contado fiorentino e consistente nell’interramento con vangature o arature di piante verdi, generalmente leguminose, si apporta concimazione azotata al terreno e materia organica. Le piante utilizzate per sovescio, cioè fave, lupini, vecce e mochi, vengono seminate in primavera o alla fine dell’estate e interrate quando sono in fiore».

<sup>63</sup> Come confermerebbe il seguente esempio in cui l’ospedale si impegna a fornire

SEMENTI (GRANO E BIADA)	SAN MATTEO	SAN GIOVANNI BATTISTA	SANTA MARIA NUOVA
a mezzo	1	5	29
a carico del mezzadro	10	4	6
a carico dell'ospedale			6
con partecipazione dell'ospedale	3	1	8
non indicata	2	79	63
TOTALI	16	89	112

Tab. 1 *Conferimento scorte morte*

dro di rifornirne il podere. Controtendenza, questa, che ancora una volta ci mostra l'arretratezza e la scarsa attenzione di tale ospedale alla cura del proprio patrimonio.

Passiamo ora ad analizzare come ognuno di essi gestisse il problema della divisione delle scorte, che «rappresentava la questione centrale del contratto di mezzadria»<sup>64</sup>. È purtroppo impossibile, attraverso le nostre fonti, capire con precisione su chi gravasse l'onere delle scorte morte, cioè delle sementi, in quanto raramente si indica a quale delle due parti e in quale misura spettasse il loro conferimento. Abbiamo cercato comunque di ipotizzare alcune tendenze attraverso i dati esposti nella tabella 1, anche se la loro grande varietà rende difficile ridurli entro uno schema.

In sintesi possiamo affermare che San Matteo fa ricadere tale onere sui propri lavoratori, mentre Santa Maria Nuova tende più spesso ad alleggerirli di quel peso, rispettando così la tradizione degli enti ecclesiastici<sup>65</sup>, per Bonifazio sono troppo pochi i dati per poter individuare una tendenza.

«mezo seme di fave tanti anni che' tutto il podere venga tutto afavato una volta». *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 162<sup>v</sup> (Appendice doc. n. 21).

<sup>64</sup> G. PINTO, *La Toscana*, cit., p. 289.

<sup>65</sup> O. MUZZI, M.D. NENCI, *Il contratto di mezzadria, Contado di Firenze*, II, cit., p. 80: «gli enti ecclesiastici, se per lo più addossavano sul lavoratore la spesa dei buoi, sembrano voler compensare questo con una maggiore partecipazione alla fornitura del seme».

BUOI	SAN MATTEO	SAN GIOVANNI BATTISTA	SANTA MARIA NUOVA
a carico dell'ospedale	-	4	29
a carico del mezzadro	2	1	2
prestito per buoi	9	9	43
non indicata	5	-	-
TOTALI	16	14	74

Tab. 2 *Conferimento scorte vive*

A differenza dei contratti del XIII secolo i nostri sono ricchi di riferimenti alla presenza delle scorte vive sulle terre locate, ma purtroppo, in merito al loro conferimento e al loro mantenimento non sono molto chiari. Cerchiamo comunque di riassumere i dati relativi ai contratti in cui sono presenti i buoi (tab. 2).

Come la tabella mostra, per quanto riguarda il conferimento domina il prestito padronale, di cui è impossibile valutare se corrisponda completamente o in parte al costo degli animali. Del prestito comunque è richiesta la restituzione, così che il carico di tali scorte grava soprattutto sul mezzadro<sup>66</sup>. Fra i tre enti il più disponibile nei confronti dei propri mezzadri appare Santa Maria Nuova, se è giusta l'interpretazione di frasi quali «e de' avere danari per j° paio di buoi», «e noi dobbiamo dare a lui uno paio di buoi per lavorare il detto potere»<sup>67</sup>. Il conferimento da parte dell'ospedale avviene il 39% delle volte contro il 58% del prestito. Sullo stesso livello si situa San Giovanni Battista (buoi a carico dell'ospedale 28%, prestito 64%); mentre San Matteo sembra non mostrare la stessa disponibilità. Valutiamo ora l'aspetto relativo alle forme con cui i buoi venivano tenuti dal lavoratore sul fondo (tab. 3).

<sup>66</sup> Il nostro quadro corrisponde con quanto detto da M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 191-192: «l'animale più prezioso per la famiglia contadina, non solo in termini monetari ma per la sua insostituibile funzione, era il bue o la coppia di buoi da lavoro. I mezzadri dispongono sempre dell'uno o dell'altra acquistati col prestito padronale oppure sempre dal padrone concessi in uso: in alcuni casi isolati la proprietà è però contadina o comunque il prestito inferiore all'effettivo costo dei buoi».

<sup>67</sup> Rispettivamente *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 206<sup>v</sup> (Appendice doc. n. 24), c. 94<sup>r</sup>.

MANTENIMENTO BUOI	SAN MATTEO	SAN GIOVANNI BATTISTA	SANTA MARIA NUOVA
a mezzo pro' e danno	-	4	33
a pro' e danno del mezzadro	8	-	12
non indicata	9	9	27
TOTALI	17	13	72

Tab. 3 *Spese di mantenimento scorte vive*

Santa Maria Nuova sceglie la formula più favorevole al mezzadro (a mezzo pro' e mezzo danno) il 46% delle volte, l'altra (a suo pro' e danno)<sup>68</sup> il 16,5%. San Matteo invece non divide mai con il mezzadro i rischi e i vantaggi legati al mantenimento di tali animali, ma li affida tutti al lavoratore nei casi in cui vi si fa riferimento; mentre Bonifazio, anche per quanto riguarda le modalità di custodia, si avvicina al modello di Santa Maria Nuova. Bisogna però sottolineare che anche con la formula «a mezzo pro' e danno», «trattandosi di bestie incapaci di riprodursi e sottoposte a gravi fatiche, oltre al debito, si addossava in realtà al mezzadro tutto il danno»<sup>69</sup>.

La situazione è comunque completamente modificata rispetto al XIII secolo, quando nel contado fiorentino «sembra sconosciuto ai gestori delle proprietà ecclesiastiche il conferimento a mezzo pro' e danno, patto usato soltanto dai proprietari cittadini e contadini; meno diffusa rispetto ai proprietari laici è anche la prassi di anticipare il denaro per comprare il bestiame»<sup>70</sup>.

Ricapitolando possiamo con certezza affermare che i nostri enti seguono linee di condotta diverse per quanto riguarda il conferimento dell'onere delle scorte. San Matteo da un lato ne grava in maniera consistente il lavoratore, al quale nella quasi totalità dei casi tocca sobbarcarsi i costi del seme e dei buoi; Santa Maria Nuova e –

<sup>68</sup> G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 360-361.

<sup>69</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari*, cit., p. 39; ancora si veda M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., p. 193: «la rapida svalutazione dei buoi da lavoro è (...) causata anche dalla minore robustezza e dalla peggiore qualità delle razze medievali». Per quanto riguarda la stima dei buoi si veda *ivi*, p. 192 nota 123.

<sup>70</sup> O. MUZZI, M.D. NENCI, *Il contratto di mezzadria, Contado di Firenze*, II, cit., p. 78.

in maniera forse meno netta – Bonifazio adottano, invece, scelte tendenzialmente paritetiche o che comunque cercano di agevolarlo.

Troviamo citati ancora, soprattutto nei contratti di Santa Maria Nuova, l'asino<sup>71</sup>, utile in molte operazioni agricole e nei trasporti, il porco e talvolta gli ovini, dei quali mantenimento e divisione sono regolati in genere per contratto. L'unica menzione di attrezzi agricoli, fatta eccezione per alcuni strumenti di supporto alla viticoltura, al frantoio da olio e a un carro, si ha in un contratto di Santa Maria Nuova nel quale è stabilito che l'ospedale deve «prestare loro j° aratolo et j° bombere»<sup>72</sup>. Ciò sembrerebbe dimostrare che in tutti gli altri casi i contadini utilizzassero i loro attrezzi. È importante, infine, sottolineare come i nostri proprietari non richiedano mai divisioni diverse da quelle che prevedono l'esatta spartizione a mezzo dei prodotti<sup>73</sup>. Del resto non dobbiamo dimenticare che ci troviamo in un periodo congiunturalmente favorevole al lavoratore, per la nota penuria di mano d'opera a seguito delle gravi epidemie trecentesche<sup>74</sup>.

Un'altra parte del contratto è rivolta a stabilire gli obblighi del mezzadro in merito alle diverse colture. Il *leit motiv* di tali obblighi è rappresentato, nei contratti di Santa Maria Nuova, dalla formula «lavorare bene a uso di buono uomo», che troviamo circa ottanta volte con alcune varianti quali «lavorare bene e fedelmente ad uso di buono uomo» o «bene lavorare ad albitrio di buono lavoratore». L'impressione che si ricava dalla lettura dei nostri contratti è quella di una formula generica, secondo la quale il contadino si impegna a compiere con serietà ogni operazione necessaria per una buona resa della terra<sup>75</sup>. La posizione che essa occupa all'interno dell'atto ne

<sup>71</sup> M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., p. 194.

<sup>72</sup> *Santa Maria Nuova*, 5742, c. 64<sup>v</sup> (Appendice doc. n. 33). Su forma e utilizzo dell'aratolo si vedano M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., p. 411; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, cit., pp.26-27; L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria*, cit., p. 219.

<sup>73</sup> Cfr. G. PINTO, *La Toscana*, cit., p. 288.

<sup>74</sup> D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani*, cit., pp. 242-243: «dopo quaranta anni, forse, di accrescimento moderato e poi di relativa stabilità, la peste del 1400 uccide brutalmente almeno 12.000 persone; è questo il fatto centrale di una nuova fase di accelerato declino (...), il "nadir demografico" si situerebbe intorno al 1410-1415».

<sup>75</sup> M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., pp. 165-183. Sul significato di tali formule si veda anche PH. JONES, *Economia e società*, cit., p. 413, secondo il quale tale

rivela la basilarità. Dopo il nome o i nomi dei mezzadri che «tolsero a lavorare a mezzo» un certo podere, si afferma che «e patti sono questi: cioè, che (...) debbono bene lavorare (...) e dare il mezzo di ciò che ricoglierano»<sup>76</sup>. E, seppur ridotta a formulario, il valore di essa è ancora sentito, come dimostra la seguente annotazione «Giovanni di Stefano (...) tolse a lavorare il podere (...) e dèlo lavorare ad albitrio di buono huomo, la qual cosa non sia vero, e seguitando e' de' dare la metà di ciò che ricoglierà, e nol credo»<sup>77</sup>.

Una delle prestazioni d'opera più frequentemente imposte al lavoratore è quella della creazione e manutenzione delle «fosse acquaie», le quali delimitavano i campi, per permettere il deflusso delle acque<sup>78</sup>. I nostri enti, tranne Bonifazio, si rivelano molto attenti a puntualizzare queste operazioni e ad incentivarle economicamente<sup>79</sup>.

Abbiamo già accennato all'attenzione rivolta alla coltura della vite e alle molteplici operazioni che essa richiede. La più citata fra queste è la propagginazione, usata per l'impianto di nuove viti, ma soprattutto per il loro rinnovo<sup>80</sup>. San Matteo in 5 contratti stabilisce di pagare i mezzadri per metà delle propaggini che metteranno; Bonifazio la menziona solo nel contratto più antico, mentre Santa Maria Nuova ben trenta volte si riferisce a tali migliorie ma, a differenza di San Matteo, solo in due contratti stabilisce che siano a mezzo. Negli altri o ne fa ricadere tutto l'onere sul mezzadro, come si suppone che sia quando si limita a dire «rimettere propaggini», o ne impone un certo numero, offrendo poi un compenso per ognuna di quelle che il mezzadro aggiungerà, «e deono rimettere ongni anno 50 propagini. E se ppiù ne mette debba esser paghato secondo l'usanza del paese», oppure, «e de'

---

obbligo «comprendeva l'attenersi a rotazioni, arature e date di semina e di raccolto specifiche; la coltivazione intensiva del fondo, con la vangatura e concimazione del suolo anche con l'uso del sovescio, per portare la terra «a caloria»; lo scavare fossi, potare e propagginare viti e olivi; non tagliare vigne e alberi, non portar via dal podere fieno, paglia e letame».

<sup>76</sup> *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 228<sup>r</sup> (Appendice doc. n. 26).

<sup>77</sup> *Ivi*, c. 90<sup>r</sup>. Parlando di tale clausola ci siamo riferiti solamente all'ente maggiore perché negli altri due compare solo in sporadici casi.

<sup>78</sup> M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., p. 166.

<sup>79</sup> L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria*, cit., pp. 204-205.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 214: «Questo metodo (...), consiste nel sotterrare un tralcio della pianta adulta facendone uscire da terreno l'estremità. La parte interrata metterà radici e sarà in questo modo possibile, dopo qualche tempo, separare la nuova vite dalla pianta madre».

mettere ogni anno xxv propagini, e se più ne mettesse dee avere d. iiij<sup>o</sup> l'una»<sup>81</sup>, che risulta essere il prezzo corrente per tale opera.

Quanto alla vangatura, l'operazione più utile per restituire la fertilità della terra<sup>82</sup>, essa compare raramente essendo in genere sottintesa nella formula «bene lavorare ad uso di buono uomo».

Riguardo all'obbligo per la famiglia mezzadrile di risiedere sul podere, San Matteo vi fa cenno solo nel contratto più antico, pur disponendo, come abbiamo visto, sempre le sue terre della casa da lavoratore<sup>83</sup>; Bonifazio mai. Santa Maria Nuova invece richiede esplicitamente al mezzadro di tornare nelle case o sul podere venti volte.

Il rapporto tra la forza lavoro della famiglia contadina e la terra su cui questa risiede si articola ancora nel divieto di lavorare fuori di essa e nell'impiego, se necessario, di salariati che aiutassero la famiglia durante particolari operazioni<sup>84</sup>. Ma le nostre fonti tacciono su tali aspetti, tranne in un caso quando l'ospedale di Bonifazio prevede che «e detti non debbono tenere altro terreno se none el sopra detto podere»<sup>85</sup>.

Santa Maria Nuova risulta quindi l'ente più legato ad una tipologia di contratto conforme alla tradizione, come indicano la maggiore frequenza della formula «lavorare ad uso di buono uomo» e l'obbligo di risiedere sul podere imposto al mezzadro che, invece, spesso, in quanto parti del formulario, tendono a essere estromesse<sup>86</sup>.

<sup>81</sup> Rispettivamente *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 180<sup>o</sup> e c. 228<sup>o</sup> (Appendice doc. nn. 22, 26).

<sup>82</sup> «Le arature, anche se ripetute più volte durante l'anno, riuscivano a smuovere solo uno strato troppo superficiale del terreno; a questa insufficienza tecnica si ovviava con l'uso della vangatura, operazione che non solo si spingeva più in profondità ma che riusciva anche a rovesciare completamente le zolle», L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria*, cit., pp. 206-207.

<sup>83</sup> Infatti solo la presenza nella casa colonica dell'intera famiglia permette di svolgere tutte le operazioni necessarie ad una buona conduzione del fondo. Su tale argomento si veda G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari*, cit., p. 34.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 49-50. La condizione dei lavoratori è stata studiata, anche attraverso fonti di Santa Maria Nuova, da L.A. KOTEL'NIKOVA, *Condizione economica dei mezzadri toscani nel secolo XV (consumo, livello di vita)*, in *Domanda e consumi, livelli e strutture (nei secoli XIII-XVIII)*, Atti della sesta settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", Firenze, Olschki, 1978, pp. 93-99.

<sup>85</sup> *San Giovanni Battista*, 392, c. 260<sup>o</sup>.

<sup>86</sup> G. PINTO, P. PIRILLO, *Il contratto di mezzadria, Contado di Siena*, I, cit., p. 61.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

L'appendice riunisce i documenti più rappresentativi fra quelli oggetto della nostra indagine. Per la loro edizione ci siamo uniformati ai criteri attualmente in uso<sup>1</sup>.

È necessario sottolineare che i contratti di mezzadria sono qui trascritti senza la parte del dare-avere, presente nei registri degli ospedali di Santa Maria Nuova e di San Giovanni Battista. Inoltre fra tutte le annotazioni o postille, spesso di mani diverse, che si possono leggere ai margini o alla fine di un atto, si è ritenuto utile trascrivere solo quelle che aggiungono qualche informazione al contenuto del contratto stesso, mentre si sono tralasciate quelle che gli scriventi hanno apposto per sottolinearne alcuni aspetti (date, tipo di conduzione ecc.), o i rimandi fra un registro e l'altro o a carte diverse dello stesso. Le parole depennate e la cassazione dello stesso contratto non sono state evidenziate.

1. *San Matteo*, 2, c. 1<sup>r</sup>

Questi sono e patti et convegne ragionati tra Bernardo di ser Jacopo, et cetera, da una parte et Domenico d'Agnolo lavoratore da Pinzi di Monte, che dimora nel popolo di Capalle, da l'altra parte.

In prima, che per parte dello spedale si aluogha a Domenico il podere dello spedale posto a Fibbiana, il quale à tenuto Bartolo da Capalle, il quale tra terra e vigna è staiora cxx pratesi, per tempo di cinque anni proximi che verranno, che cominceranno a kal[en]di novembre proximo che viene 1402. Con questi patti: cioè, che lo spedale dee prestare a Domenico fiorini xxv d'oro per di qui a mezzo maggio proximo che viene, i quali esso de' tenere mentre che lavora il podere in uno paio di buoi buoni, i quali continuo egli debba tenere in sul podere et dessi lavorare. Et dee lo spedale mettere la metade delle fave e d'ogni soverso che in su' luogho si seminerà, sì che almeno per seme debba dare ogn'anno staia vij di fave. Et però che il podere non è in buono stato debbe lo spedale fare aiuto al lavoratore, pe' primi due anni, quello che dirà ser Tommaso di ser Francesco Nesi.

Et il decto Domenico dee colla sua famiglia continuo habitare in sul podere, et lavorarlo ad arbitrio di buono huomo, et vangare ogn'anno almeno la quarta parte del terreno del decto podere, et rimettere et mantenere le fos-

<sup>1</sup> Cfr. CASTELLANI FRANCESCO DI MATTEO, *Ricordanze*, I, a cura di G. CIAPPELLI, Firenze, Olschki, 1992, pp. 57-60.

se diligentemente, et mettere tutto seme di suo delle fave et scioverso et fuori salvo quello che ser Tommaso dicesse pe' primi due anni; et dare et assegnare al decto spedale, o suoi fattori, la metà del grano et altre biade et vino.

E nella fine del tempo lasciare il luogo in buono stato, et lasciare in sul podere tutta la paglia al modo che s'usa, et mezzo il panicale o saginale o altro strame, et tutto il letame a uopo et utile dell'oste.

2. *San Matteo*, 326, c. 8<sup>r</sup>

Al nome di Dio † Mcccc<sup>o</sup>viiiij<sup>o</sup>

Uno podere posto nel popolo di San Cervagio, luogho detto San Ciebagio, chon chasa da lavoratore e terra lavorata e vignata e alborata di staiora lxxx o circha, il quale chonperò Giachomino di Ghoggio et chonpangni, per l'arte del Chanbio proveditori de' detti spedali, dall'erede di Bartolo Tedaldi; levato da libro Bianco grande segnato A, a carta 5.

Giovanni di Chantino, detto Bischoncho, lavora a mezzo il detto podere tra per detti spedali et per lui, chon quegli patti et modi che appare a libro Bianco grande segnato A, a carta 5. Dèci dare mezzo ciò che in sul detto podere si richoglesse o richoglerà.

E di poi, a dì vj di dicembre Mcccc<sup>o</sup>viiiij<sup>o</sup> io ser Lodovicho di Johanni, pivano di Remole, chamarlingho de' detti spedali et di messer Matteo, di volontà del detto messer Matteo, questo di detto aloghai il sopra detto podere a mezo a Lippo di Franciescho, vocato il Foglia, e a Giovanni suo figliuolo con questi patti che apresso dico. In prima, che ciascheduno di loro sia obrighato in tutto agl'infrascritti patti, cioè che sieno tenuti a lavorare bene il detto luogho a huso di buono lavoratore, et mettere ogni seme di loro proprio che fusse di bisogno seminare in sul detto podere, salvo che ogni sovescio vi seminasse lo spedale lo debba paghare per metà. Et mantenere la vingna bene, et rimettervi quelle fosse fusse necessarie o nella vigna o nel podere che fusse di bisogno. E rendere a' detti spedali per metà ogni grano, biada, vino e ogni altre chosse che 'l sul detto podere si richoglesse, e darle poste et condotte ne' detti spedali in Firenze a ogni loro vettura e a ghabelle de' detti spedali. E lla paglia che avanzasse in sul decto luogho oltre alla necessità delle bestie che tenesse in sul detto luogho, si debba vendere et dare la metà de' danari che ssi vendesse a' detti spedali. E tutto il letame che ssi faciesse in sul detto luogho lo debbia mettere in su le dette terre et luogho e non altrove.

E per la festa del glorioso messer Santo Matteo dare et rechare al detto spedale, ciascheduno anno, paia quatro di polastri overo polastre. E lla detta alloghagione dee cominciare, chol nome di Dio, a dì primo di novembre proximo che viene 1410 per tempo et termine d'anni cinque, cominciando a dì detto et finendo dove finisce. Et della decta alloghagione aparisce charta per mano di ser Antonio di Michele Arighi, notaio al presente dell'arte del Chanbio in luogho di ser Istephano di ser Naddo notaio della decta arte et de' detti spedali, et

però ne fo qui richordo et memoria. E lla detta alloghagione si fecie di concordia del sopra detto Giovanni di Chantino detto Bischoncho.

E poi, a dì 23 d'ottobre 1412 lo richonduse pure a mezo con più venti staiora di tera, la quale lavorava Nicholò Tanini, chon patti e vantagi come si fé: charta per mano di ser Istefano di ser Naddo notaio del'arte del Chanbio. E de' dare l'ano viij pollastre e 8 serque d'uova.

A dì 26 di luglio 1414 rimase d'achordo il sopradetto Giovanni di Lippo chon Bartolo di Domenicho Bartolini et chon Migliorino di Tommaso Guidotti, prochuratori et sindachi dello spedale, di dare ogn'anno a lo spedale per la nostra parte bicha due di paglia a nostra scielta, e questo si fecie perché tenghono in sul podere più bestie che non debbono, et lo spedale aveva et à avuto da qui adietro picchola chosa di strame che avanzasse, et siamo stati inghan-nati da llui. E siamo rimasi anchora d'achordo cho' llui, ched e<gli> possa seminare ogn'anno staiora iiij a rape per le spese del bue et dell'asino, et se più ne seminasse de' dare dello staioro a lo spedale danari: cioè, quello che s'usa dare nel paese. E più siamo rimasi d'achordo che pe' sermenti et channe vecchie, che non ci à dato nulla anni passati, ci debba dare some vj di mulo di legne grosse di quercia, et da oggi inanzi debbe dare la metà di detti sermenti et channe.

3. *San Matteo*, 326, c. 16<sup>r</sup>

Al nome di Dio † Mccccviii°

Uno podere posto nel popolo di Santo Anbrugio fuori delle mura, luogo detto Ghorgo, chon chasa da lavoratore et chon un'altra chasetta ivi apresso, chon terre lavoratoie cho' loro chonfini, il quale chonperò Giachomino di Ghoggio et chonpangni da messer Antonio degli Alberti, levato da libro Bianco grande segnato A, a carta 16.

Giovanni d'Andrea di Valore lavora i sopradetti poderi che sono per tutto staiora settantaquattro, dà dello staio s. quarantotto p., monta l'anno - lb. clxxvij s. xij p., in questo innanzi a carta 49 debia dare, et a carta 69 et a carta 78.

E poi, a dì 16 d'ottobre 1412 el detto Giovanni d'Andrea tolse el detto podere a mezzo per cinque ani, inchominc<i>ando a dì primo di novembre 1412. È di staiora \*\*\*, le quali vuole di per sé a fitto per s. 55 lo staioro, e debonsi segnare \*\*\*, aloghogliele messer Matteo di Dolfino spedalingho, detto di charta per mano di ser Istefano di ser Naddo notaio del'arte del Chanbio, chon patto che de' bene lavorare e seminare a tute sue spese. E se per lo spedale fosse chonperato letame, el de' portare; e letame che si faccia sul podere rimettere a utile del podere e mai non tràrlone. E se seminerà rape o panicho o miglio o sagina, de' vanghare e letaminare quello tereno del suo, e simile el tereno che facese orto. E mettere mezo scioversso, e dare mezo ongni richolta e strame e chane, eccetto che possa fornire le vingnie e i buoi che lavorano el supradetto podere. E dare ongni anno vj polastre buone e da fare uuova e serque 5 1/2 d'uova.

4. *San Matteo*, 326, c. 34<sup>r</sup>-c. 34<sup>v</sup>Al nome di Dio Amen † Mcccc<sup>o</sup>viiiij<sup>o</sup>

Uno podere posto nel popolo di Santa Maria a Padule, nel piviere di Sesto, chon tre chase da lavoratore et torre, chon terre lavoratie et vignate et arborate et channeti, levato da libro Bianco grande segnato A, a carta 39.

Chiaro di Chanbio et Filippo di Bernugio da Padule tenghono a ffitto i sopradetti poderi et terre, dannone l'anno di fitto per tutto f. quarantacinque d'oro, in questo innanzi a carta 40 debia dare f. xlv d'oro.

E di poi, a dì vj di gennaio 1409 io Lodovicho, piovano di Remoli et camarlingho de' detti spedali et di messer Matteo nostro priore, di sua licientia et comandamento, questo dì aloghai il sopra detto podere a mezo a Giovanni et Franciescho, fratelli et figliuoli che furono di Lapo, del popolo della pieve di Sancto Stephano a Chanpi, e a Lapo figliuolo del detto Giovanni, cho' gl' infrascripti patti et modi. In prima, che llo spedale debbia loro prestare per uno paio di buoi che stieno a llavorare il detto luogho f. trenta d'oro; e i detti buoi stanno a llo pro' et danno di che Idio gli guardi, e i decti f.30 debbano tenere mentre che stanno in sul decto luogho et rendergli ne' medesimi tempi che gli ricieveranno. E più debba loro dare il decto spedale ogn'anno per seme staia ventidue di grano, e mezo sovescio fusse di bisogno seminare. E dare loro il terzo della biada ch'eglino vi seminassono. Et debba loro fare aiuto et paghare il terzo delle fosse che rimettessono in sul detto luogho; et paghare meze le propaggini delle viti che richorichassono in sul detto luogho; et paghare tutto lo strame che per primo anno bisognerà in sul decto luogho, però che non ve ne troveranno punto, et poi, quando si partissono, debbono lasciare tutto lo strame che vi si richoglerà suso, e de' esser tutto libero dello spedale. E tutte le rimondature d'alberi o potature di viti sieno de' detti lavoratori. Et s'eglino vi volessono tenere su uno porcho, possino et siasi loro. Et deglino sono tenuti et debbano dare la metà di ciò che in sul detto luogho si richoglerà a' detti spedali, condotta et posta ne' detti spedali a loro vettura e ghabella de' detti spedali, salvo che 'l vino lo spedale l'abbia a condudere a sue spese. E debbano dare di vantaggio ogn'anno paia tre di chapponi grassi e serque cinque d'uova. E lla detta alloghagione s'è fatta per tempo d'anni cinque inchoinciando in chalendi novembre proximo che viene Mcccc<sup>o</sup>x, chome appare carta per mano di ser Antonio di Michele Arighi notaio dell'arte del Chanbio in luogho di ser Istephano di ser Naddo.

E di poi, a dì xviii di gennaio 1409 fu d'acordo il sopradetto messer Matteo chol sopradetto Giovanni et Franciescho che lla decta alloghagione non andasse innanzi, però che l'oste di sopradetti Giovanni et Franciescho non volle dare loro licientia di partissi del suo. Et per bene et pacie fu il detto messer Matteo contento di dare loro licientia, et però ne fo qui ricordo.

E di poi, a dì detto, cioè a dì xviii di gienajo 1409, raloghò messer Matteo, priore del detto spedale, i due terzi del sopradetto podere a mezo a Pa-

squino del Vinta da Sesto cho' sopradetti patti, salvo che lo spedale gli dee prestare f. ventotto per buoi che stanno a suo pro' et danno. Carta per mano del sopradetto ser Antonio.

E di poi, a di detto, cioè di 18 di gennaio 1409, raloghò messer Matteo detto l'altro terzo del sopradetto podere a Cipriano di Bindo da Padule cho' sopradetti patti che tocchano al detto terzo podere, cioè a mezo, e debbaglisi fare a llui per la nostra parte per questo terzo chome toccha nella decta alloghagione di sopra, ed egli allo spedale come detto in decta alloghagione, salvo che llo spedale gli dee prestare f. cinque d'oro in mentre che starà in detto podere. Carta per mano del detto ser Antonio.

5. *San Matteo*, 326, c. 34<sup>v</sup>

† Al nome di Dio ano 1411

E poi, a di 30 di novembre ano 1411 messer Matteo di Dolfino, rettore dello spedale, rimase d'achordo cho' detti Pasquino e figliuoli e Cipriano di Bindo che ciascheduno prochac<i>ase sua ventura, cioè eglino di podere e messer Matteo di lavoratore per lo detto podere da Padule, el quale egli avea prima a loro aloghato. E in detto di lo aloghò e fece e patti con Parigi d'Orlando e con Orlando suo figliuolo, e quali stano a Padule e sono stati lavoratori d'Andrea da Somaia e de' suoi figliuoli, chon gli infrascritti patti: cioè, a mezo ongni richolta e seme di biada. E detti Parigi e Orlando debano mettere e 2/3 del seme del grano che fose di bixongno, e ciascheduno paghare mezzo sccioverso.

E rimettere in su' luogho o in letame o in utolidade se se ne vendese dela paglia. E i buoi, e quali fiano paghati per parte dello spedale, tenergli in sul detto luogho e bene chustodirgli a pro' e dano di ciò che Dio ne facesse de' detti Parigi e Orlando. E infine quando usscise del detto luogho o vendesono, siano tenuti e debiano rendere la detta quantità di *fiorini* e *denari* che avessono avuti, o che si fosono chonperati e detti buoi, e non vendergli senza licenzia di detto messer Matteo. E metere per metà le fose piene. E debono, e detti Parigi e Orlando, rechare a loro vettura la parte del grano del detto spedale i' Firenze al detto spedale ongni anno. E questa alloghagione si de' fare per charta a ongni volontà di detto messer Matteo, la quale de' durare 5 ani inchominciando a di primo di settenbre prossimo che viene anno 1412.

E de' messer Matteo prestare a' detti Parigi e Orlando f. xxxv, e quali posino tenere a uxofrutare buoi fino a tanto che stano a lavorare in sul detto luogho, e allora rendergli nel tenpo che gli aràno eglino, a cciò che si posi fornire el podere di buoi e di prestanza senza dixagio, posto che debino dare a carta 83. E poi le fose debono, e detti lavoratori, mantenere e lasciare vachue, e tuto lo strame che v'è o che vi si richoglierà debono avere e chosi lasciare. E per metà si de' mettere la cholonbina e gli altri chonccimi. E se fose guera di fretta di sghonbrare, non siano tenuti a rechare la richolta a Firenze. E deo-

no dare di vantagio due paia di chapponi e dieci serque d'uova, fatta la richolta, ongni anno, buone e fresche.

Diciamo al sopradetto Orlando che da di primo di novembre 1421 i' llà prochacciasse di podere, ché noi no' volavamo lo lavorasse più, per chagione che no' llo poteva ghovernare et guastavasi da poi in qua che morì il figliuolo.

Aloghamolo a Giuliano di Lorenzo detto Fratasso et a Lorenzo et Maffio suoi figliuoli per anni \*\*\*, chon que' patti chondizioni et modi et vantaggi che l'avea Parigi sopradetto, chominciando l'anno a di primo di novembre 1421. Charta fatta per mano di ser Stefano di ser Naddo a di 4 di giugno 1421. Et dobbiamo loro prestare f. xxxv chome al detto Parigi et Orlando, posto a libro lavoratori B, a carta 80, et detti f. 35 àno avuti chome appare in questo a carta 120.

6. *San Matteo*, 326, c. 36'

Al nome di Dio † Mccccviiiij

Uno podere posto nel popolo di Santa Maria a ffibiana chon chasa da lavoratore, terre lavoratie, vignate et arborate, cho' suoi confini. Levato da libro Bianco grande segnato A, a carta 34.

Matteo di Meglio et Lapo, figliuolo del detto Matteo, lavorano il sopradetto podere, a mezo per detti spedali et per loro, chon quegli patti et modi ch'apare a libro Bianco grande segnato A, a carta 38.

E di poi, a di xiiij di gennaio Mccccviiiij io Lodovicho di Johanni Dati, chamarlingho de' detti spedali, di licientia et volontà di messer Mattheo, priore del detto spedale, questo di aloghai il sopradetto podere a Domenico di Lorenzo e a Bartolomeo suo figliuolo del popolo di Sancto Lorenzo da Pinzi di Monte, cho' gl' infrascripti patti, modi et chonvengne che qui diremo. In prima, che 'l decto spedale sia tenuto et debba prestare a' detti Domenico e Bartolomeo per uno paio di buoi che sieno in sul decto podere fiorini trenta d'oro, i quali buoi stanno a pro' et danno de' detti Domenico et Lorenzo. E quando usciranno del detto luogho siano tenuti et debbano rendere et restituire i detti f. 30 d'oro a' decti spedali, senza danno veruno. Et più debba loro dare i decti spedali ogn'anno mezo sovescio, meze fave, meze vecie et mezo il seme del lino; e tutto ogni altro seme di grano, d'orzo et di spelda e ogn'altro seme vi bisognase lo debbano mettere di loro proprio. Et più debba paghare i decti spedali la metà della colonbina si ponesse al concime delle terre del lino. Et più de' paghare gli decti spedali la metà della spesa che faciesono in rimettere le fosse che sono di bisogno in sul detto podere per lo primo anno, et poi i detti Domenico et Bartolomeo sono tenuti a mantennelle alle loro proprie spese. Et più gli debba paghare i decti spedali della metà delle propaggini che di nuovo rimetessono nella vigna. Et i decti Domenico et Bartolomeo dal'altra parte, promettono di dare et consegnare a' detti spe-

dali, overo spedalingho, la metà di ciò che in sul decto podere si richogliesse, posto et condotto in Firenze ne' decti spedali a ogni loro propria vettura e ghabella de' decti spedali, salvo che 'l vino lo debba fare condocere i decti spedali a ogni loro propria vettura; cioè debbano rendere la metà di grano, fave, orzo, spelda, saggina, panicho et ogni leghumini vi richoglessono. Et se chaso fusse che i decti vendessono paglia o strame, debbano dare et consegnare la metà della vendita a' decti spedali, et quando usciranno dal decto luogho debbano lasciare tutta la paglia et strame che vi fusse suso, perché chosì truovano quando vi tornano. Et più debbano dare ciascheduno anno a' decti spedali paia due di chapponi grassi e serque dieci d'uova, dal mese di novembre. Et lla parte del lino che toccherà a' detti spedali, i decti Domenico et Bartolomeo lo debbano dare maciero, e se chaso venisse lo conciassono, i detti spedali gli debbano paghare della conciatura a quel preggio si chostuma di pagharne per lo paese. Et della decta aloghagione et patti aparisce charta per mano di ser Antonio di Michele Arighi, notaio dell'arte del Chanbio in luogho di ser Istephano di Ser Naddo.

7. *San Matteo*, 326, c. 38<sup>r</sup>

Al nome di Dio † Mcccc<sup>o</sup>viiiij<sup>o</sup>

Uno podere posto nel popolo di Santa Maria a ffibiana chon chasa da lavoratore, terre lavoratie et vignate di staiora cento pratese o circha, levato da libro Bianco grande segnato A, a carta 36.

Domenico d'Angnolo, detto Malnodo, lavora il sopradetto podere, a mezzo tra pe' detti spedali et lui, con que' patti et modi ch'appare a libro Bianco grande segnato A, a carta 38.

E di poi, a dì xj di gennaio Mcccc<sup>o</sup>viiiij<sup>o</sup> io Lodovicho di Johanni Dati, piovano di Remoli, procuratore de' detti spedali, questo dì, di licientia et volontà di messer Matteo, priore del detto spedale, aloghai il sopradetto podere co' suoi confini per tenpo et termine d'anni cinque, incominciando a dì primo di novembre proximo che dee venire 1410, a Jachopo, Antonio et Marcho, fratelli et figliuoli che ffurono del Choppia, del popolo di Sancto Lorenzo da Pinzi di Monte, cho' gli 'nfrascripti patti et modi: cioè, che llo spedale debba loro prestare per uno paio di buoi chon che eglino possino lavorare il detto podere, fiorini trenta d'oro, i quali buoi stanno a llo[ro] pro' et danno di che Iddio gli guardi; e quando usciranno del detto luogho àno a rendere e detti fiorini xxx d'oro netti a' detti spedali. Et più debba loro dare il detto spedale ogn'anno per la sua parte mezo ogni sovescio seminassono, mezo il seme delle fave, e mezo il seme delle vecchie, et mezo il seme del lino che seminassono in sul detto podere. E più debba loro dare mezza la colonbina che ssi ponesse alle terre per lo concime del lino. E più debba loro paghare, per lo primo anno, la metà della spesa facicssono in rimettere le fosse che rime-

tessono in sul detto podere, et poi eglino l'anno a mantenere a tutte loro spese dal primo anno in là. Et delle propaggini che rimetessono nella vignia, lo spedale gli debba paghare della metà. E i detti Jachopo, Antonio et Marcho son tenuti e debbano di loro proprio mettere ogni seme di grano, d'orzo et di spelda che bisognasse in sul detto luogho, e mezo il sovescio, fave, vecchie che bisognasse, e tutto ogni altro seme di saggina, panicho et leghumini. Et deglino sono tenuti e debbano rendere et dare a' detti spedali la metà di ciò che si richoglierano in sul decto podere, cioè grano, orzo, spelda e ogn'altra biada e leghumini, e mezo il vino vi si richoglerà. E mezzo il lino che vi si richoglerà cie lo debbano dare maciero, e se ce lo conciassono ne debbano essere paghati della dodicina quello che ssi chostuma per lo paese. Et tutte e ciaschedune chose ci debbano dare poste ne' detti spedali in Firenze a ogni loro vettura e a nostra ghabella, salvo che 'l vino lo spedale lo dee fare conduciere a sue proprie spese. E più ci deono dare, ogn'anno per Ogenesanti, paia due di chapponi grassi e serque dieci d'uova, poste ne' detti spedali. Et se vendessono o paglia o strame del detto luogho, debbano dare a' detti spedali la metà del danaro n'avessino, e quando n'usciranno debbano lasciare la paglia et strame et letame vi fussino suso. Et della detta aloghagione appariscie carta per mano di ser Antonio di Michele Arighi, notaio del'arte del Chanbio in luogho di ser Istephano di ser Naddo.

8. *San Matteo*, 326, c. 40<sup>r</sup>

Al nome di Dio † Mcccc<sup>o</sup>viiiij<sup>o</sup>

Uno podere posto nel popolo di San Chiricho, overo di Santa Maria a fFi-biana, chon chasa da lavoratore et una torre chon cholonbaia, cho' suoi confini, levato da libro Bianco grande segnato A, a carta 38.

Andrea di Donato lavora il sopradetto podere, tra per detti spedali et lui, chon quegli patti et modi ch'appare a libro Bianco grande segnato A, a carta 38.

E di poi, a dì xij di gennaio Mcccc<sup>o</sup>viiiij<sup>o</sup> io Lodovicho di Johanni Dati, piovano di Remoli, procuratore de' detti spedali et di messer Matteo, questo dì, di licientia et volontà del detto messer Matteo, aloghai il sopradetto podere per tempo et termine d'anni tre, inchominciati in chalendi novembre proximo passato Mcccc<sup>o</sup>viiiij<sup>o</sup> et finendo come segue, a mezo ad Andrea sopradetto cho' gli infrascripti patti et modi et convengne: cioè, che 'l detto Andrea debba tenere fiorini trentadue d'oro, i quali egli à apo sé di quello dello spedale, durante la decta aloghagione, de' quali f. 32 d'oro egli debba tenere uno paio di buoi soficienti per lavorare il decto luogho; et debbano stare a suo pro' et danno di che Idio lo guardi, e quando uscirà del detto luogho debba rendere a' decti spedali e decti f. trentadue liberi et netti. Et più gli debba dare ogn'anno il decto spedale mezo ogni sovescio, meze fave, meze vecchie, et

mezo il seme del lino per la parte che tocha al decto spedale. Et più gli dobbiamo mettere meza la colonbina si ponesse al concime delle terre del lino, et pagharlo della metà delle propaggini che di nuovo richorichasse nella vingna. Et dal'altra parte, il detto Andrea promette di dare ogn'anno a' decti spedali la metà di ciò che in sul decto podere si richoglierà, cioè di grano, vino, orzo, spelda, saggina, panicho e ogni altra chosa, et medesimamente ogni leghumini, le quali chose dee dare et poste et condotte ne' detti spedali in Firenze, a ogni sua propria vettura e a ghabella de' detti spedali, salvo che 'l vino che cci toccherà, lo spedale lo dee fare condurre a sue proprie spese. Et più ci dee dare la metà del lino che cci tocherà maciero, et se caso venisse che cie lo desse concio, ne dee esser paghato a quello si costuma per lo paese. Et più promette che tutta la paglia et strame ch'egli vendesse, consegnare la metà della decta vendita a' decti spedali; et quando uscirà del decto luogho debba lasciare ogni paglia et stame et letame che fusse in sul detto luogho, però che chosì trovò quando vi tornò suso. Et più promette di dare ogn'anno in chalandi novembre, paia due di chapponi grassi et serque dieci d'uova di vantaggio a' decti spedali. El detto Andrea dee di suo proprio mettere ogni seme di grano, d'orzo, di spelda et meze fave et vecchie e ogni altro seme, salvo che come decto è di sopra. De' quali patti et convengne apariscie carta per mano di ser Antonio di Michele Arighi, notaio del'arte del Chanbio in luogho di ser Istephano di ser Naddo.

9. *San Matteo*, 326, c. 40<sup>v</sup>

† Al nome di Dio anno 1411

El podere, el quale soleva lavorare Andrea di Donato, a ffibiana presso alla Cholonbaia, ed è iscritto in questa charta dal'altro lato, è oggi, a dì 13 di dicembre 1411, aloghato a mezzo con gli nfrascritti patti, ed è charta per mano di ser Istefano di ser Naddo notaio del'arte, a Grimaldo di Grimaldo da Pinzi di Monte chontado di Prato, per tenpo di \*\*\* ani.

E posto che debi dare a carta 83.

E patti sono che per lo spedale gli debe esser prestato fiorini trenta per chonperare uno paio di buoi, e quali el detto Grimaldo debe tenere e conservare suso el detto podere e non vendegli senza licentia, e stiano a pro' e danno di detto Grimaldo, e quando uscisse del detto podere rendere e restituire interamente e detti f. trenta in quel tenpo che riceverà e detti *denari*. E anchora de' avere detto Grimaldo la paglia, la quale è in suso e' luogho che à tolto, che fu della richolta d'Andrea; e à avuto con la detta paglia 54 chapannele di panichale, e la saginela che à lasciata Andrea, e chon questa de' avere la paglia si richoglierà in su le tere a lui aloghate. E anchora de' avere dallo spedale, mezzo sccioversso, e mezzo seme di lino, e di fave, e di vecie, e meza el chonccime della cholonbina. E debe avere detto Grimaldo dal detto spedale meze l'opre e

l'aiuto delle fosse, le quali egli troverà ripiene, le quali fosse poi le debe chosì isghonbre lasciare quando si partise, cioè s'intende chome metterlle di nuovo. E simile de' esser paghato di meze le propagini della vigna. El detto Grimaldo de' dare mezo ongni richolta posta a lo spedale a sua vettura, e lo spedale paghi la ghabella, e simile e denari della paglia o strame vendese, mezzi. El vino che recherà de' esser paghato della vettura e della ghabella. E' lino de' dare macero e achoncio da gramolare e chonciare, e se llo choncia de' esser paghato della conc<i>atura sechondo la uxanza del paexe, e anchora recharlo e riavere la ghabella. E de' dare ongni ano, fatto la richolta, uno paio di chapponi e uno paio di polastre buone grase, e riavere la ghabella, e otto serque d'uova fresche e buone. E quando si partisse del detto podere de' lasciare tuto strame, paglia, panichale, saginella e simile chose che vi si richoglierano in detto anno.

10. *San Giovanni Battista*, 387, c. 71<sup>v</sup>

Pagolo di Santi e Francescho e Angniolo, figliuogli del detto Pagolo, da Castel San Giovanni, tolgono, questo dì 20 di gennaio 1410, dall'Arte di Calimala, un podere a llavorio posto a Vuoti, el qua' lavora al presente Maffio con questi patti e conditioni. Noi debiamo comparar loro un paio di buoi e altro bestame si richiede, e debiallo tenere a mezzo pro' e mezzo danno. E debano tenere un paio di porci a mezo, comparare e cossì tenere. E dare di vantagio due paia di capponi l'anno e 10 serque d'uova. Debono lavorar bene la vigna e metter propagini e ribattarla a uso di buoni lavoratori. Noi gli debiamo comparar tucto lo strame che gli mancasse per da qui a calendi magio prossimo che viene, se mancasse da indi là se ll'ano proccaciare eglino. E debiamo mettere mezo seme, salvo che di panico o sagina. E debiamo prestar loro ad agosto che viene f. venti e un mogio di grano, e qua' debbano tenere mentre stanno in sul luogo, e f. diece gli debiam prestare al presente, e qua' f. 10 ci debano rendere al primaio vino che ricorranno in sul nostro podere. Debono cominciare a llavorare ora e tornare in sul detto luogo a calendi agosto 1411, come è d'usanza, e debonci atare a ffar la nostra vendebia, a ttucto ciò c'avessemo a ffare, insieme sono obligati tucti e tre.

Carta fatta per mano di ser Giovanni di ser Francescho.

11. *San Giovanni Battista*, 389, c. 23<sup>v</sup>

Mcccc<sup>o</sup>xviiiij<sup>o</sup>

Piero et Cristofano di Franciescho, lavoratori a Meletuzzo, deono dare, a dì xvj di diciembre 1419, f. sei lb. due s. uno sono per due vitelli che Papi nostro fattore diede loro a soccio a mezzo pro' e mezzo danno, a libretto di Papi a carta 86, a uscita segnato G, f. 6 lb. 2 s. 1 d. \*\*\*.

E più deono dare insino a dì 15 di gennaio 1418, che à tolto a llavorare uno podere posto a Meletuzzo, chome apare a libretto di Papi d'Andrea fattore a carta 85, tiello a mezzo, e debbe paghare lo spedale uno paio di buoi per lavorare il detto podere. E detti Piero e Cristofano deono avere per lo primo anno strame e letame a sspese dello spedale, e chosì debbe lasciare il detto podere cho' lo strame e letame vi si faciesse o richogliesse, e più debbo[no] dare l'anno a lo spedale uno paio di chapponi e sei serque d'uova. E questa alloghagione sie fa per uno anno che finiscie, sechondo e' libro di Papi, di settembre 1420. E che buoi sieno a mezzo pro' e mezzo danno, e sopradetti Piero e Cristofano sie àno auto uno paio di buoi per f. xxj d'oro, i quali buoi chonperò Papi da Simone di Michele e monna Crestina, insino d'aprile — f. 21. E deono dare lb. undici sono per una troia e due porcielli ebbe a tenere a soccio a mezzo pro' e mezzo danno, a uscita segnato G — f. \*\*\* lb.11 s. \*\*\* d. \*\*\*.

*Annotazione a margine:* Chomincia questo podere, a mezzo, a dì primo di novembre 1419, et finisce per tutto ottobre 1420, il primo anno.

1 paio di chapponi.  
72 huova.

12. *San Giovanni Battista*, 390, c. 28<sup>v</sup>

Bartolo di Lapo e Piero suo figliuolo tenghono da noi uno podere a mezio, j<sup>o</sup> podere posto ne' popolo di Santo Stefano in Pane, luogho detto a Macia, ovvero al Chantone, cho' suoi chonfini, chon chasa da lavoratore e porticho, stalla, forno, pozio e aia, chon tere lavoratie, v<i>ngniate e alborate e perghole e chanetto; deba rendere mezio ciò che su vi se richoglie, salvo che la paglia. Egli à metare litame e sovescio e tuto seme. De' dare j<sup>o</sup> paio di chapponi e due paia di polastre e sei serique d'uova.

De' dare, per uno anno chominciato a dì primo di novembre 1416 e finito a dì ultimo d'ottobre 1417, el mezio di ciò che suso vi se richorà questo anno.

*Annotazione a piè di pagina:* Vuolsi iscrivere in Piero di Bartolo.

13. *San Giovanni Battista*, 391, c. 22<sup>v</sup>

Nanni di Lorenzo Chapegelli, detto Buchalsalccio a San Donato in Avane, nostro lavoratore del podere posto a San Donato in Avane, luogho detto Quercieto, il quale podere si lavorava Pagholo di Giovanni detto el Penna, debbe dare il detto Nanni di Lorenzo la mezza parte di quello si richogliesse i' ssul detto podere. E questa alloghagione si gli à fatta Papi d'Andrea nostro fattore in Valdarnno, levato per inventario in questo libro, a c. 5, cho-

me appare a libro detto E, a c. 17 e a c. 23. Auto di prestanza chol bue, pechore, porci, asino, puledra in tutto sono f. 19 lb. 56 s. 15 d. 3. Chomincia l'anno a dì primo di novembre 1419 finito a dì ultimo d'ottobre 1420. La detta alloghagione fu fatta, sechondo e' libretto di Papi fattore, a dì 27 di febbraio 1417, e per testimoni sono scritti chostoro: cioè, Franciescho di Michele barbieri e Nencio di Runtino da Feghine amendue. La prestanza sie mentre che tiene detto podere f. dieci d'oro per seme, ruscha e per d. prestat per porci che ttocchano a Nanni di suo lb. 5 s. 15 d. 3; per uno bue f. 9 lb. 2 s. 10 sono per bue de' tenere i' ssul detto podere; per 18 tra pechore e angnielli e 6 chapre chostorono lb. xxiiij; per 2 porci lb. 6 e per 6 porcielli lb. 8, in tutto lb. xiiij; per j<sup>a</sup> troia e 5 porcielli lb. 6; per j<sup>a</sup> puledra lb. 4 s. 10; ongni chosa tiene a mezzo pro' e 1/2 danno. Soma f. 19 lb. 56 s. 15 d. 3.

*Annotazioni a margine:* Chomincia l'anno a dì primo d'aghosto e finisscie a dì ultimo di luglio. Dal 1419 al 1420.

14. *San Giovanni Battista*, 391, c. 188<sup>v</sup>

Nardo e Nanni di Ghoro del chontado di Prato àno tenuto uno no[stro] podere a ffitto nel Vetriciaio e ora l'anno tolto a mezo, e chomincia l'anno a dì primo di novebre 1423. E detto Nardo e Nanni di Ghoro debono mettere ogni seme che bisognasse seminare i' sudetto luogho, e mettere buoi, e rifare le fosse ed ogni atra chosa che bisognasse a detto luogho. E deba mettere tutte queste chosse, e deba rendere mezo ogni chosa che si richoglierà, grano e biade e vino ed ogni altra chosa che si richogliesse i' sudetto luogho. E deba mettere tutto sovescio e letame che bisognasse a detto luogho, e deb' avere tutta la paglia che si richoglie i' sudetto luogho. E deba dare l'anno due paia di chapponi per vantagio. Fatta a dì 28 di giugno 1424 d'achordo cho' priore e cho' mecho Gino.

A dì 17 di dicembre 1424 i detti Nardo e Nanni di Ghoro frategli, àno richondotto i detti poderi a fitto per pregio di fiorini ventidue l'anno; chomincia l'anno a dì primo di novebre 1424, per anni cinque prosimi che verranno. — f. 22.

*Annotazione a margine:* A mezzo dal 1423 al 1424.

15. *San Giovanni Battista*, 392, c. 259<sup>v</sup>

Mccccxxviiij

Uno podere di staiori 128 posto in piano di Ripoli, nel popolo di San Piero in Palcho, a j<sup>o</sup> e a ij<sup>o</sup> e a iij<sup>o</sup> via publica, a iiij<sup>o</sup> Francescho di Tomaso di Johan-

ni. Francesco e Lotto fratelli e figliuoli di Bartolomeo di Piano di Ripoli tengono el suddetto podere a fitto, debbone pagare l'anno f. cinquanta e libbre 200 di carne di porco e paia iiiij<sup>o</sup> di capponi e selique venti d'uova. Ed allo ricondotto per questo pregio per anni iiiij<sup>o</sup> e quali gominzano a dì j<sup>o</sup> di novembre 1427, finischo[no] nel 1428.

E de' dare el mezzo di quello che ricorrà nel suddetto podere, e così l'anno ricondotto per anni tre, e quali gomizerano a dì 1<sup>o</sup> di novembre 1429 e finiranno per ordine per insino anni 3. Con questo debbino dare l'anno per la nostra parte, delle frutta lire vendue, carne di porcho libbre 200, capponi paia 4 e paia 4 di pollastre e selique 20 d'uova, elgli àno avere tutta la paglia. E detti non debano tenere atro terreno se none el sopradetto podere.

16. *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 87<sup>v</sup>

Piero di Matteo, popolo di San Colombano, tolsse a lavorare il podere che fu di Piero di Betto posto nel detto popolo, luogho detto a la Gholostruzza, con questi patti: che cci darà mezo grano e biada che ricoglierà. Et così il vino, il grano et biada ci dee porre quie a sua vetura e nostra ghabella, e il vino a nostra ghabella et vetura. E noi dare a lui tutte le canne e polle ala casa del podere. E dee rimettere quante propagini vede sia di bisongno, ed avere danari iiiij<sup>o</sup> l'una, salvo a ogni vite dee lasciare j<sup>a</sup> per la vite. E dobbiagli prestare f. sei d'oro, ed egli tenere quanto tiene il podere, ed allora rendegli. E dobbiagli prestare stiaia sei di grano ora per seminare, e dello rendere a prima ricolta che viene nel 1401. E con questi patti, che in caso il podere si vende in questo tempo, si dee vendere con patto che questo se servi al decto Piero. E incomiciando il termine per cinque anni ch'egli il dee tenere, in kalendi novembre Mccccj. E lavorallo ad albitro di buono lavoratore. Il sopradecto podere, quello ch'ogi toglie <di> staiora cinquanta o circha, è mezo nostro et mezo di \*\*\*. E questo patto facemo questo dì 26 di novembre 1400.

17. *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 89<sup>v</sup>

Stefano et Lorenzo di Bartolo di Stefano, detto Schiavo, da Castelfiorentino, tolsono a lavorare a mezzo il podere di questo spedale posto nel dicto comune di Castelfiorentino, luogho dicto a' Pretazzi, che fue d'Andrea di messer Nicchola Lapi, il quale aloghò loro Andrea d'Angioni maestro in nostro nome. E con gl' ifrascritti patti: cioè, che il dicto spedale dee loro prestare f. trenta d'oro per loro bisongni, cioè f. ventidue d'oro ora in kalendi giennaio 1400 e f. otto ad aghosto Mcccc<sup>j</sup>. E dare overo prestare danari per uno paio di buoi, overo quelli che vi sono suso. Ed anche mettere la metà d'ogni se-

me che bbisongniasse. Ed anche se mancasse strame per lo primo anno glielo dobbiamo comperare. Ed eglino ci deono dare la metà di ciò che ricoglierano in su il dicto podere, et lavorare ad albitrio di buono huomo. E deono dare ongni anno lb. sei, per vantagio, di carne di porcho, et di polli et di frutte et huova. E detti danari ci debbono rendere ongni volta che uscissono dal podere. E toselo per anni \*\*\*, inchomiciando in kalendi aghosto Mcccc<sup>o</sup>j<sup>o</sup>. Ed apariscine una scritta di mano d'uno Antonio di Nardo da Castelfiorentino, et in presenza di Giovanni di Bartolo Buci et di Giovanni di Jacopo Dini, et di loro mano scritta a di xxvj di dicembre 1400. Ed ebbola Andrea d'Angioni maestro.

18. *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 104<sup>r</sup>

Andrea di Francesco, popolo della Pieve di Remole, tolse da nnoi a lavorare a mezo il podere fue di Monna Sandra, donna fu di Bilincione de' Donati, posto nel dicto popolo, luogho dicto a la Colombaia, con questi patti: cioè, dee lavorare ad albitrio di buono huomo. Ed egli dee mettere tutto seme e nnoi mezo soverscio, e dare la metà di ciò che ricoglie. Ed egli dee dare di vantagio l'anno uno porcho vivo di libbre dugiento, e due paia di chapponi, e serchue otto d'uova. Ed ichomiciando l'anno in khalendi aghosto prossimo che viene 1402. E fue in presenza di Marchione di Sandro lavoratore in su il dicto podere, et di ser Domenicho Mattei.

E perché il dicto podere s'usava d'alogharlo di novembre et nnoi l'alogamo d'aghosto, fumo d'acordo cho' 'l dicto Marchione che fosse ristorato da nnoi f. due d'oro, et in preseza del dicto Andrea, e così ebbe.

19. *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 111<sup>r</sup>

Fruosino di Bartolo, popolo di Sa' Martino a Bangniuolo, tolse a llavorare il podere fue di Francesco di Manello, dicto Malsacchetto, posto a Bangniuolo, con tutti que' pezi di terra appartenenti al dicto podere, con questi patti: cioè, che dee lavorare bene ad albitrio di buono huomo. E dare la metà di ciò che ricoglierà di grano et biada et vino et d'olio et d'ogni frutte. E de' tenere ij porci a mezo, e paghare a mezo. E di vantagio paio j<sup>o</sup> di capponi et serchue cinque d'uova. E de' vanghare ongni anno staiora ij di terra. E noi dobbiamo dare a lui uno bue a mezo pro' et danno chome Iddio ne farà. Et dagli per seme meze fave et mezo rovescio, et di quella terra vangherà gli dobbiamo dare e due terzi del concime. E prestagli per infino in f. otto, ed egli rendere di tempo in tempo ongni anno parte. E inchomiciando in kalendi aghosto prossimo che viene Mccciiij. Charta per mano di ser Domenicho Mattei Dati, nostro notaio, di 5 di novembre 1402.

20. *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 141<sup>r</sup>

Michele di Montino et Nanni, Antonio et Meo suo' figliuoli, tolsono, questo dì xxj di settembre 1405, a lavorare il podere che fue di ser Paladino, che è tra nostro et di ser Falconieri, posto a pPozolatico, con questi patti: cioè, che nnoi e ser Falconieri dobbiamo prestare loro per uno paio di buoi et per j° asino f. xliij d'oro. E tenere i buoi a loro rischio et utile, e noi lasciare per la dicta chagione f. due ongni anno di vantagio. Ed anche prestare loro f. dodici d'oro per rendere al'altro oste, ed eglino rendegli poi di tempo in tempo. E dare loro staia sei di grano per seme, ed staia vj di fave. E comperare loro tutta spazatura, cioè paghare loro, ed eglino raghunalla e portalla a loro spese; e sol in balucci o d'altre cose, cioè soverscio, dobbiamo paghare le due parti ed eglino il terzo, et portare. E debbono tenere due porcci, e chatuno pagare la metà et così dare la metà. Ed eglino deono dare di vantagio l'anno paia ij di chapponi e serchue x d'uova. E mettere quelle propagini che pparà loro a discrezione, et dell'altre esere paghati a d. 4 l'una. E dare la metà di cide che su vi ricoglierano di grano et vino et olio et frutte et d'ogni biada. Ed ongni cosa rechare a Firenze a sua vitura da llavoratore, salvo che 'l vino, e l'oste paghare la ghabella. Ed inchomiciando l'anno in kalendi novembre 1406. Charta per mano di ser Lapo Mazei nostro notaio, dì 21 di settembre 1405.

Vendesì; et <è> vana questa allogagione e però si cancella.

21. *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 162<sup>v</sup>

Ghuadangnio di Lucha Ghuangni et fratelli et Monna Vaggia loro madre tolsono a llavorare il podere da San Filice ad Ema, cioè quello di sopra, con questi patti: ch'essi debono tornare nella casa d'esso podere, e lavorare bene ad albitrio di buono huomo. E rimettere tutte fosse et mantenelle e \*\*\*. E de' dare la metà di cide che ricoglierà et meze le frutte, e dare di vantagio libbre 50 di carne di porcho, e paio j° di capponi e serchue iiij d'uova. E de' mettere ongni anno L propagini e in su' luogho non s'ucelli. E incomiciando in kalendi novembre 1407. E nnoi dobbiamo comperare loro i' letame ed essi lo deono portare. E dobbiamo prestare loro f. quattro d'oro. E di poi tolsono l'avanzo d'esso podere, et tutto lo deono lavorare ad albitrio di buoni lavoratori. E co' patti sono convenevoli: cioè, che in su tutto il podere di sotto et di sopra, et casse le 50 di sopra, dee mettere lxxx propagini. E dare due paia di capponi et serche cinque d'uova, et tenere i porci a mezo et così comperare, et cassando di sopra. E recare le some a Firenze, salvo il vino. E soverscio a mezo, et mezo seme di fave tanti anni che tutto il podere venga tutto afavato una volta. E letame noi comperarlo et lui portarlo a sue spese. E le propagini mettesse dalle 80 in su deve esser pagato a \*\*\*.

*Annotazione a margine:* E di poi a dì 10 d'aprile 1409 rifacemo questi patti di nuovo.

22. *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 180<sup>v</sup>

Feo et Antonio di Piero Cinelli da San Chasciano, deono dare, ché tolsono a llavorare a mezzo uno podere, overo due, co' loro confini, che furono di Jacopo Bartolucci da San Chasciano, posti luogho dicto a Paldoli, che prima lavorò Domenicho di Cenni et il suo nipote in questo, a carta \*\*\*. E patti sono questi appresso diremo: ch'essi deono lavorare bene ad albritorio di buono huomo. E lo spedale gli dee comperare uno paio di buoi buoni et sofficienti per lavorare esso podere, ed esso rendere e danari costeranno. E più gli dobbiamo prestare contanti sopra a' buoi f. dieci d'oro, e tenegli me<n>tre terrà overo starà ne' dicti poderi, e rendegli al'uscita al tempo dovuto. Ed esso Antonio dee dare la metà di cide ricoglierà in su detti poderi. E dare di vantaggi ongni anno libbre cento di carne di porcho e paia iiij di capponi e serchue deci d'uova. E deono rimettere ongni anno L propagini, e se ppiù ne mette debba esser paghato secondo l'usanza del paese. Ed incomiciando l'anno in kalendi aghosto 1409. Ed ène una scritta di mano di Ghuido di Cione, dicto Vaggino, da San Chasciano, fatta a dì xvij di novembre 1408 come Brunetto Tanucci fecie questa alogagione per lo spedale, presente Maso Ghuiducci, e Giusto Pacini da San Chasciano.

23. *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 197<sup>r</sup>

Domenicho di Lorenzo da Grigniano, di presso a Prato, et vicino di ser Lapo Mazzei, tolse a lavorare per lo spedale staiora viij 1/2 a corda di terra che fu di beni di ser Ghuidalotto di Prato, e posta ne' confini di Porta a Corte, luogho dicto a la Ribalda, ed apare nel Ricordi Giallo, a carta 157. E comiciò a lavorare fino \*\*\*. Ed ora s'è da sapere come co' llui s'è <a> fare o da mezo o da fitto.

E di poi, a dì primo d'ottobre 1410, fumo d'acordo che almeno per questo anno che comincia d'aghosto 1410 la tenga a mezzo per lui et per noi. E dèla seminare tutta lino. E nnoi dobbiamo paghare mezo seme et l'altre cose di ragione e d'usanza. E prestagli e danari di sua parte di seme, è mezano ser Lapo Mazzei.

24. *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 206<sup>v</sup>

Francesco, vocato Checcho, di Bartolo da Certaldo, contado di Firenze, tolse a lavorare a mezo, infino a dì xviii<sup>o</sup> di gienaio 1410, come appare a Ricordanze detto A, a carta xlj, uno podere con casa da llavoratore et capanna, corte et piazza, et terre lavoroie et vingniate et dalborate, che fu di Benedetto di Biagio, dicto Fuccio, posto nel popolo della Calonicha di Sancto Andrea di Certaldo di fuori, con ongni cosa appartenente ad esso podere, ecetto due pezzi di terra che ttiene a fitto Nanni d'Ugholino.

E patti sono questi: che dee avere mezzo ongni seme, e de' avere danari per j° paio di buoi, ed istare a mezzo quello Iddio ne farà. Ed in prestanza f. diciotto d'oro ed istaia xxiiij di grano, ed ongni anno rendere et nnoi a lui riprestallo; e quando uscirà dal podere rendere e denari in quel tempo gli arà. Ed egli dee rendere et dare mezzo grano et biade et vino, come ricoglierà ongni anno, in Certaldo a sue spese. E dare per fitto di polli et d'uova et carne come tiene Filippo, cioè libbre lx di carne di porcho, paia iij di capponi e j° paio di pollastre e serque x d'uova. E tèlo per anni \*\*\*, incominciando a dì primo d'aghosto 1411.

25. *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 211<sup>v</sup>

Nanni di Domenicho, lavoratore da lLeccio di Valdimarina, tolse a lavorare a mezo amendue i poderi che furono di Giovanni di Dino dal Monacho, posti a lLeccio predicto, cioè dove oggi sta Nanni Santini et Piero di Giovanni.

E incominciando a dì \*\*\* 1412. E patti sono questi: cioè, che desso Nanni metta due paia di buoi o tntanti che basti a lavorare bene essi poderi, et così facendo debba avere di giogatico di buoi da lo spedale ongni anno staia 13 di grano. Ed ongni volta lo spedale gli vuole dare e danari d'essi buoi, allora lo spedale gli debba dare l'anno solo staia tre di grano.

E de' lavorare le tterre forestierj, et lo spedale in dette terre forestieri de mette' tutto seme. E dee Nanni tenere le pecore di suo, et dène tenere di patto, et dare ongni anno alo spedale coppie venti di buono chacio. E dee dare la metà di tutti e fichi seccherà, et così mezze tutte frutte. E dee tenere i porci a mezo, salvo che d'Ongni Santi i' lla, quando gli tenesse dopo dee avere staia 4 di fave da nnoi. E dee ghovernare bene le vingnie, et pali che sieno di bisogno si comperino per metà. E lengniame che bisongnia a le perghole lo spedale de' mettere di suo. E quando bisongniasse rifare mura lo spedale dee paghare. E dee rimettere propaggini \*\*\*. E tolsolo per anni cinque, e mezano ne fu Bartolo di Bandino speciale, et Paolo di Bartolo da Morello.

26. *Santa Maria Nuova*, 5740, c. 228<sup>r</sup>

Naldo di Mato et figliuoli, tolsono, per 'fino a dì vj di dicembre 1413, a llavorare a mezzo uno nostro podere posto a San Chasciano a Decimo, luogho dicto ad Angniolo, il quale lavorava Paolo di Giovanni. E patti sono questi: cioè, ch'esso Mato et figliuoli debbono bene lavorare ad uso di buono huomo.

E dare il mezzo di ciò che ricoglierano: cioè, grano, biada et olio, vino et d'ongni altra cosa secondo l'uso del paese, e porre ala casa dove sta Brunetto nostro. E più de' dare di vantagio libbre ccl di carne di porcho maschio et paia iij di capponi et huova serchue xx, come dava Paolo. E de' mettere ongni anno xxv propagini, e se più ne mettesse dee avere d. iijj° l'u-

na. E nnoi gli dobbiamo prestare danari per uno paio di buoi, ed essi buoi stare a pro' et danno d'esso Naldo, e rendere i nostri danari quando è tempo; e più gli dobbiamo prestare sopra ad essi buoi f. otto d'oro. E di tutte queste cose ne fu aloghatore Brunetto Tanucci nostro, ed ène una scritta di mano di Guido di Cione, dicto Vaggino, da San Chasciano predicto, a dì decto 6 di dicembre 1412.

27. *Santa Maria Nuova, 5741, c. 80<sup>v</sup>*

Antonio di Simone da Mezzana di Prato, tolse, questo dì 18 di gennaio 1415 da ser Michele Fruosini nostro rettore, a lavorare a mezzo il nostro podere fue di Monna Maddalena di Johanni del Maestro Benvenuto, posto a Chalonicha di quel di Prato, luogho dicto Chalonicha. E patti sono questi: che desso dee bene lavorare ad albitrio di buono lavoratore. E noi gli dobbiamo atare a mezze fosse di prima, e di poi le dee mantenere lui. E mettere mezzo soverscio, cioè lupini ed altro soverscio minuto. E dee vangare j<sup>o</sup> campo a llato all'ontaneto, e noi dobbiamo pagare la metà, e mezza mondata di lino in erba, e mezza biada seminerà, ed esso ne dee seminare a cciò non s'abbia a co<m>perare. E se non à paglia la dobbiamo comperare per lo primo anno almeno. E che desso dee avere tutte le viciglie, e il bosco allo spedale. E dee avere f. venti di prestanza per buoi per lavorare esso podere, ed avere il prato pe' buoi. Ed esso de' dare di vantagio paia \*\*\* di capponi e serchue x di huova. Ed esso dee rechare tutta ricolte, salvo il vino a sue vetture et nostre ghabelle ogni cosa. E di tutte queste cose fue mezzano Tarlo Donati da Mezzana.

28. *Santa Maria Nuova, 5741, c. 93<sup>v</sup>*

Dinuccio di Betto, del popolo di Sa' Martino Maiano, del pivieri di Sa' Lazero, de' dare a dì \*\*\*, chè tolse questo dì xxij di dicembre il podere di Monna Margherita da Certaldo, posto a Fraille overo \*\*\*, nel popolo della Calonicha, a llavorare a mezzo. E patti sono questi: cioè, che desso dee bene lavorare ad albitrio di buono homo et buo' lavoratore. E rimettere le fosse a mezzo. E da[re] mezzo d'ogni seme. E lavorare bene le vignie, et ribattare a tempo. E dare mezzo tutto grano, biade et vino et ciò ricoglierà. E dèvi condocere il figliuolo, e tenello secho. E dare di vantagio paia \*\*\* di chapponi et serchue \*\*\* d'uova e porci: cioè, libbre lx di charne di porcho. E nnoi gli dobbiamo dare, overo prestare, danari per uno paio di buoi, e dobbiagli prestare f.\*\*\*, e tenere e buoi a mezzo pro' et danno. E dee lavorare, et intendesi quello teneva il Barbuccia e non altro. E porre la ricolta in Certaldo come faciea esso Barbuccia. E fue presente Piero di Bartolo Martinucci da Certaldo, e Brunetto Tanucci.

29. *Santa Maria Nuova*, 5741, c. 158<sup>v</sup>

Nanni di Filippo, popolo di Sancta Maria a Quarto, pivieri di Ripoli, tolse per sé et per Filippo et Salvestro suoi figliuoli, et per loro promise ed obrighossi, ed essi co' llui insieme, e con sua licenza tutti e tre insieme e catuno in tutto, tolsono a llavorare a mezzo e nostri due poderi posti a Maiano di presso a Candegli, dove stae Tifi et il fratello. E incominciando a dì primo d'aghosto 1421 per cinque anni come seghuirà. E patti sono questi: che deono bene lavorare ad albr<i>trio di buo' lavoratore, e dare mezzo ciò ricoglierano di grano et vino et olio e frutte, e porci a mezzo. E di vantaggi paia due di capponi et serchue deci d'uova. E dee tenere pochi polli, et dice di te<ne>rne solo all'una casa. E recare a Firenze soma xxiiij<sup>o</sup> a lloro veture e nostra ghabella. Ed ogni soverscio et pilorcci si mettesse dee andare a mezo. Ed ogni altro letame dee paghare lo spedale ed essi portarlo. E dee tenere la prestanza che n'è suso pe' buoi, che ssono f. 36, e dice in caso n'abbia bisogno. E deono mettere opera iiij<sup>o</sup> di propagini, e se ppiù ne mettono esser paghati secondo faranno. E di tutte cose fue mezzano Piero di Salvestro da Vicchio. E tutto scrivemo a dì 18 di novembre 1420.

30. *Santa Maria Nuova*, 5742, c. 7<sup>r</sup>

Antonio di Cantino lavoratore, lavora a mezo j<sup>o</sup> podere fuori dela porta a Pinti, il quale fu di quelli d'Agostino di Dino Migliorelli, et è nel popolo di Sancto Cervagio. Et dee mettere mezo sovercio et tutto seme, et dare la metà di ciò che ricoglierà, et dècelo porre in casa nostra a sua vettura et nostra gabella. Et debbe fare ogni anno staiora dieci di magolati. Et dee portare l'anno in su il detto luogo xl o l some di letame, et noi l'abbiamo a pagare. Et dee ribattere vigne et caneto, et rimettere fosse a uso di buono lavoratore. E dee tenere per insino in iiij<sup>o</sup> polli, et se più ne tenesse dèci dare il terzo. Et dee mettere ogni anno xxx propagini. Et noi li dobbiamo prestare f. sei per j<sup>o</sup> asino.

*Annotazione a margine:* Morì Antonio e rimase Betto et suoi figliuoli.

31. *Santa Maria Nuova*, 5742, c. 50<sup>v</sup>

Antonio di Domenicho et Jacopo suo fratello, da Poggibonizi, tolse a lavorare a mezo il podere fu di monna Marchesana, luogo detto a Bossi, popolo Sancto Lorenzo Pian di Campi. Et dee lavorare bene le terre lavoratie et le vigne et rimettere fosse et ogni altra cosa fare a uso di buoni lavoratori, et dare la metà di ciò che ricoglieranno in su il detto luogo. Et i patti sono questi: ch'ellino debbono tenere i porci a mezo, et dellino debbono pagare la loro

metà. Et noi dobbiamo pagare tre buoi, et elli li dee tenere a mezo pro' et a mezo danno di che Dio riguarda.

E deonci dare l'anno di vantaggio paia due di capponi et paia due di polastre. Ed è al detto podere tre tina et j<sup>a</sup> tinella da svinare. Carta per mano di ser Matteo di ser Domenicho Mattei, a dì 17 di gennaio 1421. E tolsonlo insino a dì primo d'agosto 1421.

E àno uno paio di buoi chostarono f. diciotto d'oro di punto, anchora un altro paio di buoi costarono f. ventisei, questi 2 paia di buoi si chompeorono insino a tempo della detta monna Marchesana, donna che fu di Nanni di Corbizino Fracassini, di chui siamo reda.

32. *Santa Maria Nuova, 5742, c. 63<sup>r</sup>*

Amerigho di Benedetto, vocato il Mazza, ricondusse a llavorare a mezzo uno podere, overo due, a uno tenere, posti a San Martino a Vieglia, da nnoi et da monna Bartolomea, donna fue di ser Marcho Baroncini, i quali furono d'essa Bartolomea et sono a sua vita. Il quali podere o poderi lavorava Domenicho di Gilio in questo a carta 32. E patti sono questi: che dee bene lavorare le vignie, et mantenere gli aquai, overo fosse d'esse vignie. Et così rimettere delle propaggini et pagharle a sua discrezione. Et così le tterre lavoratie lavorarle bene e rimettere bene; e tutto lavorare ad uso di buono lavoratore. E monna Bartolomea o nnoi gli dobbiamo dare mezo soverscio se ne semina. E dare mezo ogni seme nel campo dal Mulinaccio e nel colto \*\*\*; e tutte altre terre mettere e due terzi. E dagli danari per j<sup>o</sup> paio di buoi per lavorare detti beni, e de' stare a mezzo pro' e danno che Iddio ne farà. E prestagli f. sedici, ed esso rendegli al tempo. E vuole per aiuto a' buoi, per fieno f. uno; ed esso lo dee compe[ra]re et seghare da ssé, e recare anche da ssé. E dice vuole tutti pali per le vignie. E del fattoio paghare mezze ghabbie per lo fattoio. E tenere e porci a mezzo. E lui dee rendere mezzo grano et tutte biade et vino et d'olio et d'ogni cosa ricoglierà in su i decti beni. E incomincia<n>do a tornare nelle case per dì primo di novembre 1423. E questo dì 7 d'aprile 1423 facimo questi patti.

33. *Santa Maria Nuova, 5742, c. 64<sup>r</sup>*

Benedetto di Lencchio, popolo di San Piero et di Sancto Andrea a Aiuolo di Prato, condusse, questi dì xv d'aghosto 1423, a llavorare a mezzo le tterre d'Aiuolo che furono di Pigiello Portinari, chon consentimento e presente et con<sen>siente et parola d'esso Lencchio suo padre. E per lui promise, ed allora dì presente condusse Lencchio detto, co' llui insieme, le dicte terre. E patti sono questi: che nnoi dobbiamo dare loro uno paio di buoi per lavorare dette terre. E deono lavorare bene ad uso di buono lavoratore, e tenere i buoi a mez-

zo di quello Iddio ne farà. E prestare loro f. sei d'oro. E prestare loro j° aratolo et j° bombere. E dare loro j° carro per tenere in su il podere. E dare loro mezzo soverscio se ne seminano, o se ne manchase da quello in su ricogliessono. E dare loro mezzo ogni seme di grano et di fave et di ciò seminassono. E rimettere il primo anno le fosse, e nnoi paghare la metà, e di poi le deono mantenere. Ed essi deono rendere la metà di grano et d'ogni biade et di vino et legnie. E porre quie a sua overo a llovo vettura ed a nostra ghabella, salvo il vino che debbiamo noi paghare ghabella et ve[ttura]. E mante[ne]re noi il carro, con questo non vettureggi con esso. E quando usciranno lasciare tutta paglia et strame, e noi fornigli ora d'esso strame. E fue presente Jacopo del Toso dalla Scarperia et Brunetto Tanucci nostro e Drejnto di Bartolo.

34. *Santa Maria Nuova, 5742, c. 78<sup>v</sup>*

Niccolò di Domenico, popolo di Sa' Lorenzo a cCholline, piviere di Santa Maria in Pianeta, condusse da nnoi per monna Chaterina, donna fue di Michele Donati, posto nel dicto popolo, a llavorare a mezzo uno podere chon casa per lavoratore et forno, et con terre lavoratie et ulivate et vigniate et con altri frutti. E patti sono che desso dee lavorare bene ad uso di buo' lavoratore. E dee avere da essa uno bue, et tenere a mezzo pro' et danno; e de' avere mezzo ogni seme. Ed esso dare mezzo ciò ricoglierà di grano et biade et vino et d'olio et d'ogni cosa. E dee rechare a Firenze grano et olio a vettura di lui.

E dare anche di vantagio paio uno di chapponi et ser<chue> cinque d'uova per anno. E questo facemo a dì 18 di dicembre co' licenza d'Antonio di Papi che venne per parte d'essa donna. E volle Niccolò che in caso avesse di bisogno perlomeno fino a f. otto in prestanza.

E di poi, la dicta monna Chaterina non potendo dagli né bue né danari, e perché 'l podere none stesse sodo, perché dee tornare a nnoi, ci convene mettere mano alla borsa.

35. *Santa Maria Nuova, 5742, c. 134<sup>r</sup>*

Angniolo di Matteo, popolo di San Jacopo a Mucciana, chondusse a llavorare a mezo uno nostro podere che fue di Giello, posto in dicto popolo, che llavorava Domenico del Ticcio, in questo a carta 88. E dee lavorare a mezo. E patti sono che dee bene lavorare le vignie. E mettere opere iiiij° di propagini per anno, e sieno bone. E rimettere le fosse d'esse vignie. E cosie lavorare bene le ttere lavoratie et mantenere bene anche le fosse, et tutto ghovernare ad uso di buono lavoratore. E dee rendere la metà di cide ricoglierà di grano et di biade et di vino et d'olio. E de' tenere i porci a mezo, e nnoi paghare mezo et danari. E dee dare paia ij di chapponi et huova serchue x d'uova. E nnoi dare a llui mezo soverscio seminasse. E dagli danari per j° paio di buoi a suo

rischio et pro' Iddio ne farà. E prestagli f. dieci d'oro. E dee tornare nelle chase per kalendi aghosto prossimo 1429. E tutto fecie Brunetto Tanucci nostro questo dì 8 di dicembre 1428.

*Annotazione a margine:* E fece fare j bighoncia da svinare.

36. *Santa Maria Nuova, 5742, c. 148<sup>r</sup>*

Dino di Martino et Nencio suo figliuolo, popolo della Pieve di Miransù, chondusse da ser Michele di Fruosino, nostro spedalingho per sè et Nencio dicto, con sua licenza et parola, e per loro e per Mariotto figliuolo d'esso Dino e fratello d'esso Nencio, cioè condussono a llavorare a mezo due nostri poderi che ll'uno fue di ser Paolo di Michele, fue nostro padre e rettore, e l'altro fue di Bartolo di Ticci, fu nostro fornaio. E sono a llato l'uno all'altro. E lavora Ghino di Jacopo et figlio, in questo a carta ij. E patti sono che debbono lavorare bene le vignie e le ttere lavoratie. E tenere rimonde le fosse e delle vignie e de' champi, ed ongni cosa fare ad uso di buono lavoratore. E rendere mezo cide ricoglierano di grano et di biade et di vino e d'olio, et d'ogni altra cosa ricoglierano. E tenere i porci a mezo, e dare di vantaggio paia iiij di chapponi e serchue quindici d'uova. E deono abitare le chase. E deono rimettere delle propaggini, e mettelle bene e mantene[re] bene ongni cosa. E nnoi dobbiamo prestare loro danari per j° paio di buoi, e deono tenere a lloro utile et danno. E rendere i danari al tempo. E di tutte queste cose ne rimanemo d'acordo fino a dì xxj di febbraio prossimo passato 1429, al quadero segnato A, Ricordanze, a carta 267.

GIAN PIETRO GASPARINI

TERRITORIO, POPOLAZIONE E AGRICOLTURA  
DELLA LIGURIA NELLA CARATATA DEL 1531

1. *Introduzione*

La conoscenza del territorio ligure e della sua agricoltura alle soglie dell'era moderna è soprattutto legata alle cronache e alle descrizioni corografiche<sup>1</sup>. Un punto di riferimento in questo senso è la *Descriptio orae Ligusticae* (1442-1448) di Giacomo Bracelli, dalla quale riusciamo ad avere un'immagine complessiva della Liguria marittima. Il Bracelli, oltre alle notizie intorno alle città, popolazioni e fiumi, considera anche fattori ambientali quali la fertilità del suolo, la salubrità dell'aria, i rapporti di interdipendenza fra la terra e l'uomo<sup>2</sup>. Tuttavia il suo maggior punto di riferimento sono le descrizioni dei geografi antichi<sup>3</sup>.

Un importante passo avanti viene fatto dagli *Annali* (1535) di Agostino Giustiniani<sup>4</sup>, che per la prima volta ci presentano la descrizione della Liguria come risulta da una indagine diretta sul territorio e nella quale viene dedicato un certo spazio anche all'aspet-

<sup>1</sup> M. QUAINI, *La conoscenza del territorio ligure fra medioevo ed età moderna*, Genova, Sagep, 1981.

<sup>2</sup> G. ANDRIANI, *G. Bracelli nella storia della Geografia*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LII (1924), pp. 127-248.

<sup>3</sup> Il Bracelli scrive la sua opera per inserirla nell'*Italia Illustrata* di Flavio Biondo, nelle idee del quale si riconosce interamente. Come osserva il Quaini, l'interesse del Bracelli è «un interesse più antiquario che geografico o se si vuole di geografia antiquaria, fondato quindi più sui libri che sulla conoscenza diretta del territorio» (cfr. M. QUAINI, *La conoscenza*, cit., p. 12).

<sup>4</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa et Illustrissima Repubblica di Genova...*, Genova, 1537, cc. I-XXII.

to quantitativo. Mentre nel Bracelli è prevalente l'interesse letterario, gli *Annali* sono scritti «per utilità del bene pubblico e della patria». In essi traspare il chiaro intento pratico di «descrivere minutissimamente» il territorio ligure, anche se gli elementi quantitativi e statistici non sono certamente prevalenti.

Coevo agli *Annali* del Giustiniani è un documento di tutt'altra natura, la *Caratata* del 1531. Prodotto dall'amministrazione della Repubblica ligure, ha lo scopo di stabilire l'imposizione fiscale sul territorio. In essa, pur nei limiti dell'epoca storica in cui è stata compilata, l'aspetto quantitativo ha una parte certamente importante, perché lo scopo è di stabilire la tassa annuale ordinaria della Repubblica ligure, determinata in base all'accertamento del valore delle proprietà dei comuni e degli abitanti<sup>5</sup>.

Per lo Stato genovese, dal punto di vista socio-economico, gli anni intorno al 1531 sono anni "neri" sia per le fortune pubbliche che private: molte "arti" sono depresse, la contrazione dei commerci provoca numerosi fallimenti e proprio all'inizio del 1531 si manifesta una penuria di vettovaglie, che si aggrava nei mesi successivi<sup>6</sup>. Inoltre le conseguenze dell'ultima epidemia di peste (1528) sono ancora presenti. Lo Stato genovese è oberato dai debiti e già da vari anni impegna tutte le imposte indirette ai suoi creditori, cioè alle "compere" di San Giorgio. Spesso i dogi sono costretti a fare il bilancio ordinario sulla sola base delle imposte dirette. Queste, nel XIV e XV secolo, avevano colpito anche Genova, ma dopo alterne vicende, nel 1490, si arriva a un sistema fiscale nel quale si hanno imposte indirette a Genova e dirette nel territorio. A questo scopo il Governo fissa un contingente annuale e delle norme generali sulla ripartizione dell'imposta: un terzo è costituito dal *testatico*, la tassa sui cittadini soggetti alle armi, mentre gli altri due terzi gravano sulle sostanze mobili e immobili<sup>7</sup>. Per arrivare a una ripartizione dell'imposta erano necessarie rilevazioni periodiche sia della popolazione che dei redditi degli abitanti. Questo tipo di rilevazioni e la conseguente va-

<sup>5</sup> *Caratata* deriva da *carato*, che rappresenta una parte di una proprietà (es. nave, casa, capitale ecc.).

<sup>6</sup> G. FELLONI, *Popolazione e case a Genova nel 1531-35*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. IV, LXXVIII (1964), p. 307.

<sup>7</sup> H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV (1906), vol. II, pp. 13-145.

lutazione delle imposte furono chiamate *caratate*. Dal punto di vista fiscale il territorio della Repubblica ligure era diviso in tre categorie diverse: *loca immunia*, che erano esenti da tasse; *loca convenzionata*, che pagavano una tassa fissata da una convenzione; il *Dominio diretto* della Repubblica<sup>8</sup>, soggetto alla *caratata*.

La *Caratata* del 1531 è la prima *caratata* generale e può essere considerata la prima valutazione ufficiale della popolazione e delle sue condizioni economiche nelle podesterie del Dominio della Repubblica di Genova. È stata pubblicata integralmente dal Gorrini<sup>9</sup> che l'ha anche confrontata con le statistiche riportate negli *Annali* del Giustiniani<sup>10</sup>.

In questo studio ci si propone di evidenziare le caratteristiche dei parametri censiti nella *Caratata* in funzione di una descrizione demografico-economica del Dominio della Repubblica ligure.

I paesi del Dominio sono dal punto di vista politico forse i meno importanti della Repubblica, ma certo sono i più rappresentativi della condizione agricola ligure. Le caratteristiche demografiche e le potenzialità economiche che emergono dalla *Caratata* rispecchiano, per la maggior parte dei casi, le caratteristiche della popolazione e dell'economia del mondo agricolo della Liguria.

## 2. *Aspetti quantitativi presenti nella Caratata*

La *Caratata* del 1531 verrà esaminata nel testo pubblicato dal Gorrini<sup>11</sup>, a cui si rimanda per una sua analisi completa. Le comunità considerate sono 57: per ciascuna comunità la *Caratata* fornisce un resoconto sulla situazione economica e demografica, elencando e descrivendo le attività prevalenti. Nel seguito saranno considerate solo le informazioni di tipo quantitativo. In particolare, per ciascun paese, saranno analizzati il numero di fuochi, il numero di maschi

<sup>8</sup> Appartenevano al Dominio i territori che la Repubblica ligure aveva acquistato.

<sup>9</sup> G. GORRINI, *La popolazione dello Stato Ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, estratto dagli Atti del Congresso Internazionale degli Studi sulla Popolazione, Roma, 1931, Istituto Poligrafico dello Stato, pp. 1-57.

<sup>10</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi*, cit.

<sup>11</sup> G. GORRINI, *La popolazione*, cit., pp. 23-55.

adulti<sup>12</sup>, il numero delle anime ossia la popolazione totale, il valente<sup>13</sup>, le spese di avaria<sup>14</sup> e le spese della comunità, considerando una sola voce comprensiva di tutte le spese sostenute<sup>15</sup> (vedi Appendice). Gli ultimi tre parametri sono espressi in lire genovesi.

Come vari autori hanno già messo in evidenza<sup>16</sup>, un problema non trascurabile è rappresentato dal divario fra i dati della *Caratata* e quelli quasi coevi (1535) degli *Annali* del Giustiniani. Infatti il confronto 1531-1535 indica per la seconda data un numero di fuochi sensibilmente maggiore<sup>17</sup>, facendo quindi nascere dubbi sull'attendibilità dei dati stessi.

Le discrepanze possono dipendere da vari fattori quali la diversa interpretazione di fuoco, nel senso che l'uso del concetto di "casa" e di fuoco appare promiscuo<sup>18</sup>, o dal diverso accorpamento fra centri principali e località minori<sup>19</sup>. Comunque la maggiore incertezza nel confronto è legata al fatto che non è possibile datare in modo attendibile i dati contenuti negli *Annali*. Il Giustiniani infatti raccolse presumibilmente i dati fra il 1531 e il 1535, ma non conosciamo la datazione delle sue fonti. Se fossero aggiornati (1535) sarebbero posteriori alla peste del 1528 e indicherebbero la ripresa dell'incremento demografico; se fossero anteriori alla peste, la *Caratata* registrerebbe il calo demografico legato alla peste<sup>20</sup>. La

<sup>12</sup> Gli uomini dai 17 ai 70 anni.

<sup>13</sup> È il valore complessivo dei beni fondiari pubblici e privati di un comune. Non sono considerate le altre attività.

<sup>14</sup> È l'imposta corrispondente a un determinato valente.

<sup>15</sup> Nella *caratata* sono specificate in modo dettagliato le spese per ogni paese. Le più comuni sono per i pubblici ufficiali, l'orologio, il maestro di scuola, il barbiere e/o medico, la manutenzione. Nell'analisi che segue si è preferito raggrupparle in un'unica voce, considerando il loro totale. Non vengono invece considerate le entrate, perché interessano un numero ridotto di paesi.

<sup>16</sup> G. GORRINI, *La popolazione*, cit.; E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova, Bozzi, 1973, p. 257; M.P. ROTA, *La popolazione e le sedi della Liguria nell'opera del Giustiniani*, in D. GALASSI, M.P. ROTA, A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza del Giustiniani*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 51-68.

<sup>17</sup> Le stime dell'incremento comunque discordano. Si va da un 21% di M.P. Rota (cfr. *La popolazione*, cit., p. 67) a un 47% di E. Grendi (cfr. *Introduzione*, cit., p. 47).

<sup>18</sup> E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 49.

<sup>19</sup> M.P. ROTA, *La popolazione*, cit., p. 67.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 67-68. Durante la peste erano spesso accaduti disordini e agitazioni popolari, anche violente. Quando Genova invia gli agenti nelle riviere per la *caratata*, spesso viene loro detto che i registri delle imposte erano stati bruciati «al tempo della peste» e ci

*Caratata* è invece il risultato di una rilevazione simultanea su tutto il territorio.

Inoltre è più completa degli *Annali* in quanto dà informazioni quantitative anche su alcuni parametri economici<sup>21</sup>. Ciò permette, forse per la prima volta, di arrivare a una descrizione quantitativa, sia in termini di popolazione che di potenzialità economiche, di gran parte del territorio ligure. È comunque necessaria una certa attenzione in quanto i procedimenti di estimo potevano variare da una località all'altra e quindi tali da rendere difficoltosi i confronti fra le diverse comunità<sup>22</sup>.

Nel seguito verranno applicate alcune tecniche statistiche sui singoli parametri e su più parametri contemporaneamente. Per ogni parametro saranno esaminati i valori massimo e minimo, il valore medio, la deviazione standard e la distribuzione in frequenza (istogramma). Tali parametri verranno considerati sia nel loro valore che troviamo nella *Caratata* (valore assoluto), che nel loro valore unitario per fuoco<sup>23</sup>. Nel primo caso avremo un'analisi che dipende soprattutto dalle dimensioni delle varie comunità, nel secondo caso indagheremo più sulle caratteristiche del nucleo familiare. Inoltre si confronteranno i vari paesi costruendo per ciascuno di essi un diagramma a stella, nel quale ogni raggio della stella rappresenta uno dei parametri considerati. Si useranno poi degli indici, indicativi delle potenzialità agricole (vedi Appendice), delle attività commerciali (presenza di mercanti e/o *lochi*)<sup>24</sup> e della collocazione geografica<sup>25</sup> con lo scopo di individuare raggruppamenti omogenei di

---

si deve servire di catasti più antichi o procedere a nuove stime (cfr. G. GORRINI, *La popolazione*, cit., pp. 45, 152).

<sup>21</sup> Commissari speciali, chiamati *stimatori* o *extimatores* annotavano in registri, detti registri catastali, il valore dei beni e le parcelle relative.

<sup>22</sup> E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica*, Torino, Einaudi, 1993, p. 81. Tuttavia, data l'unicità del documento, si tenteranno dei confronti, ma verificando che i risultati ottenuti siano consistenti con le informazioni provenienti da altre fonti.

<sup>23</sup> Ossia dividendo ciascun parametro per il corrispondente numero di fuochi. Ciò equivale a studiare le caratteristiche, sia demografiche che economiche, del nucleo familiare.

<sup>24</sup> I *lochi* sono "azioni" del Banco di San Giorgio.

<sup>25</sup> Per le potenzialità agricole si sono considerati tre livelli a seconda che alla potenzialità corrisponda una produzione inferiore, sufficiente o superiore al fabbisogno della comunità, come già fatto dal Gorrini (cfr. *La popolazione*, cit., p. 19). Per le attività commerciali si è considerata la presenza-assenza. Per la collocazione geografica si sono considerate le seguenti suddivisioni: costa-entroterra, ponente-levante.

paesi in relazione a questi indici. L'esame dei vari paesi, raggruppati in gruppi omogenei per le loro potenzialità agricole, le loro attività commerciali o la loro posizione geografica, permetterà di evidenziare se e come le diverse attività e la posizione geografica possono influire sulle caratteristiche demografico-economiche delle comunità del Dominio.

### 3. *Caratteristiche generali del Dominio*

Uno degli elementi fondamentali per la conoscenza di una regione, in qualunque periodo storico, è la possibilità di disporre di elementi quantitativi sia per le caratteristiche demografiche, che per quelle economiche. La *Caratata* del 1531, seppur con limiti notevoli, è uno dei primi documenti che fornisce questo tipo di informazioni per molta parte del territorio della Repubblica. I diversi parametri, che compaiono nella *Caratata*, ci forniscono un quadro abbastanza completo della situazione demografico-economica del Dominio della Repubblica.

Certamente una delle grandezze che maggiormente caratterizzano una comunità è il numero dei fuochi. Raggruppando i paesi a seconda della dimensione del loro fuoco, in 20 classi distinte (fig. 1), si può osservare che la classe più numerosa è quella dei paesi che hanno un numero di fuochi compreso fra 200 e 300, con 16 paesi. Inoltre, esaminando l'insieme delle classi, si può osservare la prevalenza dei paesi di dimensioni medio-piccole: le comunità con un numero di fuochi inferiore a 400 rappresenta circa l'80% del totale.

Anche gli altri parametri demografici (numero di uomini e numero di anime) mostrano una distribuzione analoga a quella dei fuochi (fig. 1), indicando una sostanziale proporzionalità fra queste grandezze. Le classi più numerose per quanto riguarda gli uomini sono quelle comprese fra 100 e 200 e 200 e 300 con 14 e 15 paesi rispettivamente, mentre come numero di anime (ossia come dimensione della comunità) 15 paesi hanno un numero di anime compreso fra 500 e 1000.

Analoghe distribuzioni sono presenti anche nei parametri economici (fig. 2). Ciò sta a indicare che anche valsente, avaria e spese sono proporzionali alle dimensioni delle comunità ed evidenzia la so-

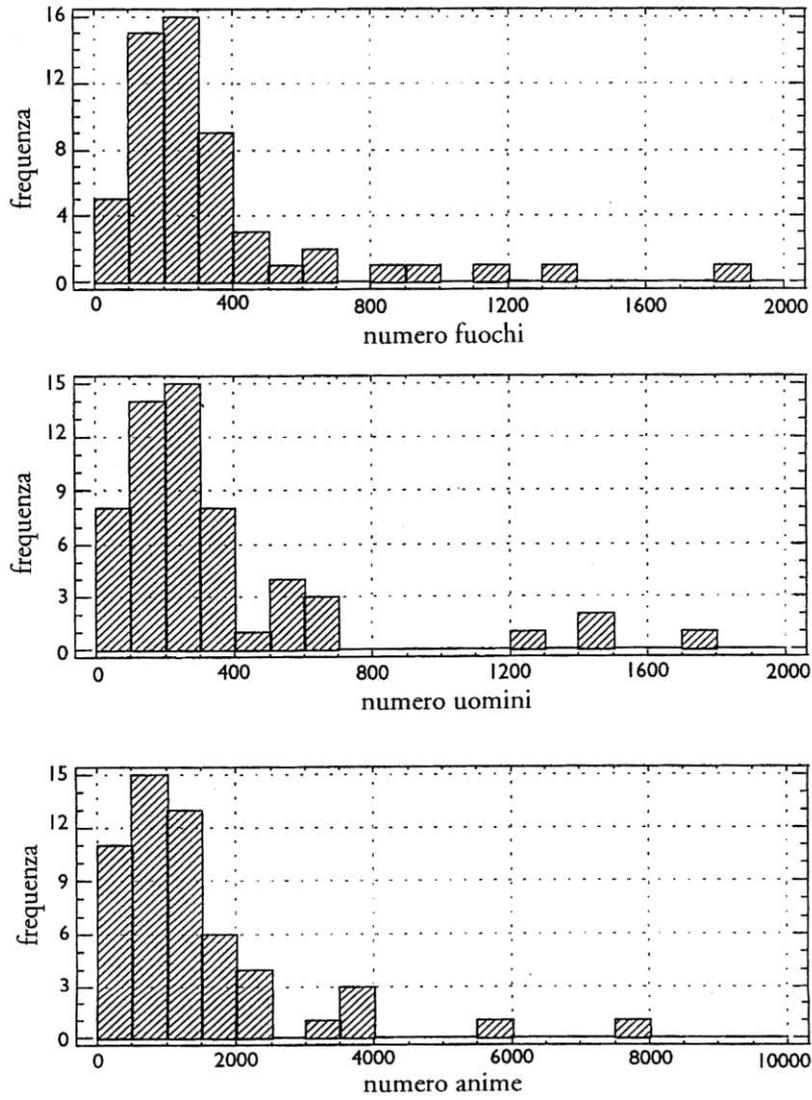


Fig. 1 *Istogrammi dei parametri demografici, raggruppati in 20 intervalli distinti: numero fuochi, numero uomini, numero anime*

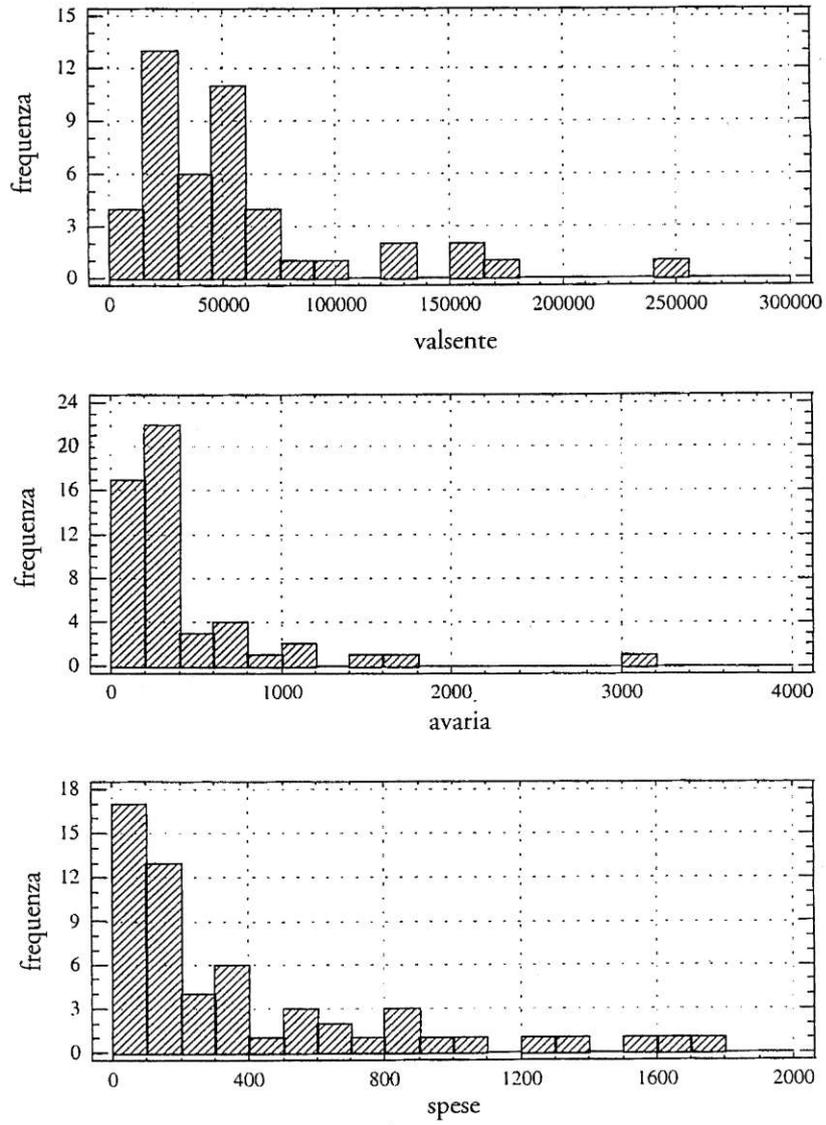


Fig. 2 *Istogrammi dei parametri economici, raggruppati in 20 intervalli distinti: valente, avaria, totale spese. Tutti i parametri sono espressi in lire di Genova*

VALORE ASSOLUTO	MEDIA/MEDIANA	D.S./I.I.	MASSIMO	MINIMO
n. fuochi	335/246	331/194	1.812	53
n. uomini	349/247	353/222	1.730	58
anime	1.403/1.037	1.363/914	7.675	220
valsente	57.595/46.500	50.012/37.170	250.000	8.863
avaria	435/320	524/225	3.100	20
spese	370/174	441/458	1.800	23

Tab. 1 *Valore medio e mediana, deviazione standard (d.s.) e intervallo interquartile (i.i.), massimo e minimo delle grandezze considerate*

stanziale proporzionalità fra risorse umane e risorse economiche<sup>26</sup>.

Le caratteristiche medie e i valori massimi e minimi per i diversi parametri sono indicati in tabella 1. Si può osservare che gli intervalli di variabilità fra massimo e minimo sono abbastanza ampi, come pure la dispersione intorno al valore medio: la deviazione standard (d.s.) è spesso superiore al valore medio. Ciò è conseguenza della notevole asimmetria, verso i valori bassi, delle distribuzioni di tutte le grandezze (figg. 1 e 2)<sup>27</sup>. Può essere interessante osservare che le distribuzioni (la forma degli istogrammi) che abbiamo appena esaminato (figg. 1 e 2) sono in accordo con analoghe strutture della popolazione, già rilevate in altri studi demografici<sup>28</sup>. È stato infatti notato che le distribuzioni spaziali dei parametri sia demografici che economici tendono a disporsi secondo una distribuzione chiamata log-normale<sup>29</sup>. Poiché il

<sup>26</sup> Questo risultato è anche un indice di attendibilità dei parametri economici, che come abbiamo già sottolineato sono certamente più discutibili.

<sup>27</sup> La mediana al posto del valore medio e l'intervallo interquartile al posto della deviazione standard, sono forse più rappresentativi dell'effettiva localizzazione della maggior parte dei paesi (tab. 1). (Data una distribuzione di densità di un certo parametro, la mediana è definita come il valore del parametro che divide la massa nella distribuzione in due parti uguali. L'intervallo interquartile è l'intervallo, intorno alla mediana, che contiene il 50% della massa nella distribuzione).

<sup>28</sup> M.A. PROST, *La hierarchie des villes en fonction de leurs activités de commerce et de service*, Paris, 1965, pp. 117-159; P. HAGGET, *L'analyse spatiale en géographie humaine*, Paris, Colin, 1973, pp. 115-123.

<sup>29</sup> J.N. BIRABEN, *Structures spatiales de la population et démographie historique*, «Annales de Démographie Historique» (1974), pp. 19-30. La distribuzione log-normale è una distribuzione normale, in cui la variabile indipendente è sostituita dal logaritmo della variabile stessa. La distribuzione normale è una distribuzione base dell'analisi statistica. Per ulteriori informazioni si rimanda pertanto a un testo di statistica.

grafico di questa distribuzione può essere agevolmente ridotto a una retta<sup>30</sup>, è possibile verificare visivamente quanto i nostri parametri seguano questa distribuzione. Per quanto riguarda il numero dei fuochi (fig. 3), possiamo osservare che i punti, più che dispersi lungo una retta, sembrano stare su due rette distinte. Questa disposizione sta a indicare che i paesi si possono raggruppare, a seconda della loro dimensione, in due gruppi separati. Nel nostro caso, il punto di demarcazione fra i due gruppi è intorno ai 400 fuochi: le comunità con meno di 400 fuochi, che raccolgono circa l'80% del totale, stanno nel primo gruppo, mentre quelle con più di 400 fuochi stanno nel secondo. La stessa analisi, applicata alle altre grandezze, mostra risultati sostanzialmente analoghi.

Precedenti studi svolti in altre aree<sup>31</sup> hanno permesso di concludere che la diversa pendenza delle due rette rispecchia le differenti caratteristiche economiche dei due gruppi: nel nostro caso una più marcata caratterizzazione agricola delle comunità più piccole (quelle con meno di 400 fuochi) e attitudini più commerciali nelle altre. I paesi del secondo gruppo<sup>32</sup>, se esaminati in dettaglio, non hanno solo un'attività agricola ma anche altre attività, più legate al commercio e alla finanza. Andando per esempio a raggruppare i paesi con presenza di *lochi* si trova che fanno tutti parte del secondo gruppo (le comunità più numerose).

In conclusione il Dominio della Repubblica presenta nel suo insieme una situazione abbastanza omogenea, nella quale possiamo tuttavia distinguere i centri più grandi dai centri più piccoli.

#### 4. *La collocazione geografica*

La Liguria, per la sua collocazione geografica e per la morfologia del suo territorio, ha una struttura molto accidentata ed estremamente articolata sia dal punto di vista climatico-ambientale che storico.

<sup>30</sup> Si pongono le coordinate logaritmiche sulle ascisse e le coordinate normali sulle ordinate.

<sup>31</sup> J.N. BIRABEN, *Structures*, cit, pp. 19-30.

<sup>32</sup> Fanno parte del secondo gruppo i seguenti undici paesi: Triora, Taggia, Porto Maurizio, Andora, Varazze, Steira, Spezia, Chiavari, Rapallo, Recco, Nervi.

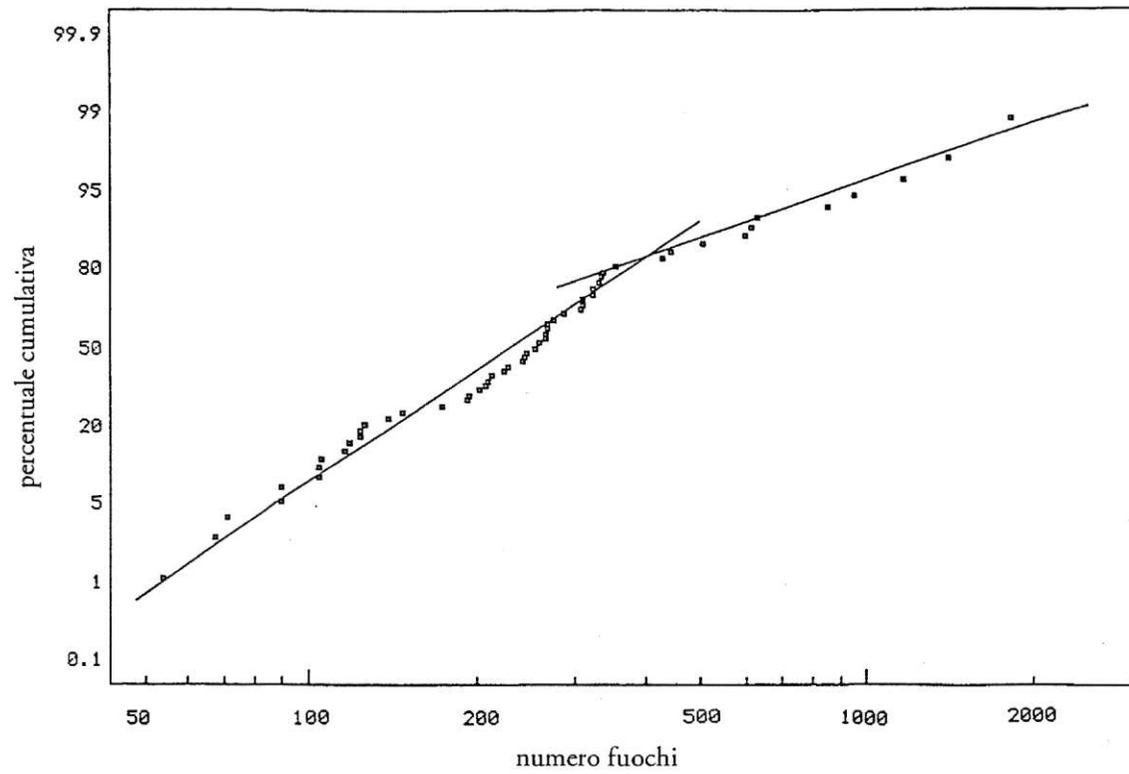


Fig. 3 Distribuzione del numero di fuochi delle comunità del Dominio. Sull'asse delle ascisse è indicato, in scala logaritmica, il numero dei fuochi mentre sull'asse delle ordinate è indicata la percentuale cumulativa corrispondente

Senza scendere nel dettaglio, che porterebbe a una analisi troppo complessa e troppo frammentaria, possiamo tuttavia distinguere alcune caratteristiche geografiche molto generali a cui sono legate condizioni sia storiche che ambientali diverse: località marine e montane e località a ponente e a levante di Genova.

Le località del Dominio sono 34 in area costiera<sup>33</sup>, mentre 23 sono nell'entroterra. Le località costiere sono più popolate e hanno maggiori potenzialità economiche<sup>34</sup>, come conferma anche il confronto costa-entroterra fra i valori medi dei singoli parametri (tab. 2)<sup>35</sup>.

Raggruppando per collocazione geografica, si trovano 32 località, pari al 56%, che stanno a ponente di Genova, mentre le altre 25, pari al 44%, stanno a levante. Mentre nel levante sono più numerose le anime, nel ponente, come si vedrà anche in seguito, troviamo un maggior numero di fuochi e di uomini<sup>36</sup>. L'esame dei valori medi (tab. 2) conferma questa tendenza: nel ponente, a una dimensione media delle comunità di 311 fuochi corrisponde un numero medio di 341 uomini; nel levante la comunità media è di 364 fuochi a cui corrispondono 358 uomini, con un rapporto uomini-fuochi minore di 1. Le potenzialità economiche del ponente oscillano fra il 48% e il 56% del totale, mentre come valori medi prevale il levante (tab. 2). Quindi il levante sembra avere maggiori potenzialità economiche del ponente, seppure in misura meno netta rispetto alla distinzione costa-entroterra.

Infine, andando a considerare l'azione combinata costa-entroterra e levante-ponente, troviamo che mentre il ponente risulta più omogeneo, nel levante esiste una netta distinzione fra fascia costie-

<sup>33</sup> Sono state classificate come località costiere tutte le località che si affacciano sul mare e quelle immediatamente adiacenti, cioè quelle che vengono generalmente indicate come Liguria Marittima.

<sup>34</sup> Nelle località marine risiede il 67% dei fuochi e il 64% delle anime, le quali assommano il 65% del valsente, pagano il 70% dell'avaria e la loro capacità di spesa è il 70% del totale.

<sup>35</sup> Come è già stato osservato la Liguria si caratterizza soprattutto per la sua marittimità, dalla quale dipendono importanti fattori di sviluppo sia demografico che economico (cfr. G. FERRO, *La Liguria, regione mediterranea, in una fase di transizione*, in *La Liguria e Genova al tempo di Colombo*, a cura di G. Ferro, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, pp. 7-27).

<sup>36</sup> Nel ponente si trovano il 51% dei fuochi e il 54% degli uomini. Nel levante troviamo il 53% delle anime.

VALORE ASSOLUTO	MARE	TERRA	PONENTE	LEVANTE
n. fuochi	392	255	311	364
n. uomini	394	285	341	358
anime	1.566	1.147	1.220	1.615
valsente	65.157	40.851	56.241	58.890
avaria	538	290	418	457
spese	464	236	384	353

Tab. 2 *Valori medi delle grandezze considerate, raggruppate secondo la collocazione geografica*

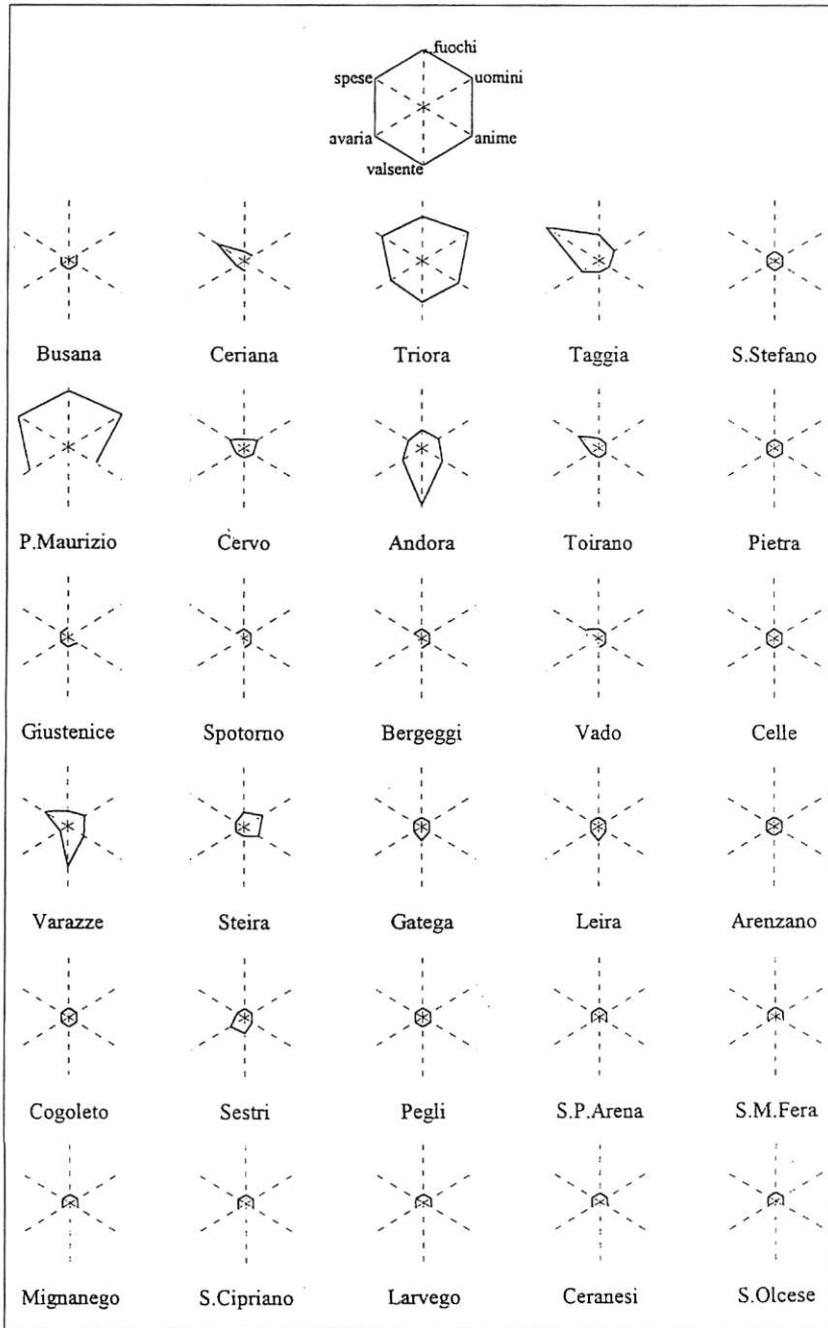
ra ed entroterra. L'area di levante con maggiori potenzialità sia umane che economiche è la fascia costiera, mentre l'entroterra risulta il meno importante di tutto il Dominio.

##### 5. *Composizione demografico-economica delle località del Dominio*

Un'analisi dettagliata dei singoli paesi e un loro confronto permette di evidenziare sia le loro caratteristiche specifiche sia le affinità e/o le diversità esistenti. A questo proposito, particolarmente utile è il diagramma a stella<sup>37</sup>. Nella figura 4 sono rappresentate tante stelle quanti sono i paesi considerati<sup>38</sup>: i centri più importanti sono tutti costieri, con particolare rilevanza di Chiavari e Rapallo, che sono i centri più grandi. La distribuzione dei loro parametri è abbastanza equilibrata: il piccolo "squilibrio" esistente è legato a una leggera riduzione della capacità di spesa.

<sup>37</sup> In ciascuna stella ogni parametro è rappresentato da un raggio, la cui lunghezza è proporzionale al valore del parametro stesso. Nel nostro caso, essendo ogni paese rappresentato da sei parametri, le stelle sono esagoni. Una comunità sarà tanto più equilibrata, nel senso che rispecchia le caratteristiche medie del Dominio, quanto più la sua stella si avvicina a un esagono regolare. Le lunghezze dei raggi e quindi le dimensioni dell'esagono sono invece indicative dell'importanza del paese che rappresenta. La mancanza di lati in alcuni poligoni indicano la non disponibilità dei dati corrispondenti.

<sup>38</sup> I paesi del Dominio censiti nella *caratata* sono 57. Tuttavia alcuni sono mancanti di uno o più parametri: Busana, Ceriana, Porto Maurizio, Giustenice, Spotorno, Bergeggi, Vado, San Pier d'Arena, Santa Maria de Fera, Mignanego, San Cipriano, Larvego, Ceranesi, Sant'Olcese, Rivarolo, Carro, Castiglione. Inoltre non è stata considerata Albissola perché, come vedremo in seguito, sembra presentare un rapporto anime-fuochi poco attendibile.



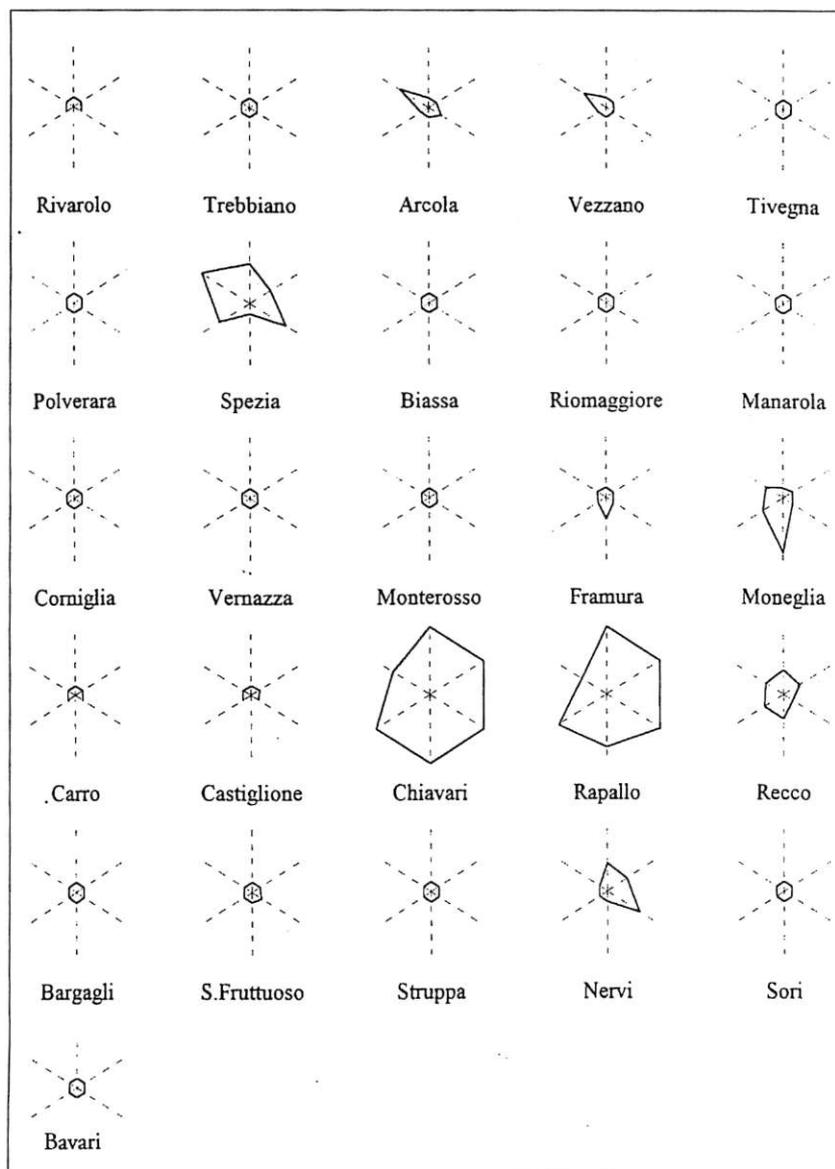


Fig. 4 Diagrammi a stella, relativi a tutti i parametri presi in esame, paese per paese. Le lunghezze dei raggi sono proporzionali al valore delle grandezze rappresentate. L'ordine di rappresentazione dei vari paesi è lo stesso presente nella Caratata

Il maggior numero di paesi è invece costituito da comunità piccole, i cui diagrammi a stella assumono le forme più diverse. I parametri demografici sono generalmente equilibrati per tutte le comunità. Viceversa le variabili economiche sembrano più mutevoli.

Paesi come Framura, Moneglia, Varazze, Andora si caratterizzano per un valsente elevato; mentre molte comunità (Spezia, Taggia, Toirano, Vezzano ecc.) risultano avere una capacità di spesa elevata. L'avaria si presenta sostanzialmente equilibrata su tutto il Dominio (anche se per esempio Varazze, Steira, Nervi hanno un'avaria più ridotta).

## 6. *Il fuoco medio*

Come è noto, il nucleo familiare è l'elemento centrale di ogni comunità. La sua struttura, le sue dimensioni e la comunità stessa, vista come un aggregato di famiglie, sono il risultato di numerosi fattori, che possiamo genericamente riassumere in economici, culturali e ambientali. È quindi di fondamentale importanza conoscere le caratteristiche e le reali potenzialità del nucleo familiare.

A questo scopo si sono riconsiderati i vari parametri nei loro valori unitari per fuoco. Ossia, per ogni comunità, gli uomini, le anime, il valsente ecc. sono stati divisi (normalizzati) per il corrispondente numero di fuochi. Si possono così esaminare le caratteristiche del fuoco medio di ciascuna comunità e arrivare a un confronto più omogeneo.

### 6.1 Caratteristiche demografiche

Raggruppando i nuovi parametri demografici in 20 classi distinte, a seconda del loro valore, troviamo che gli istogrammi corrispondenti (fig. 5) si distribuiscono in modo assai differente dagli istogrammi dei parametri originari (fig. 1). Le distribuzioni dei parametri originari erano soprattutto determinate dalla dimensione delle comunità, con prevalenza delle classi di valori medio-piccole. Le caratteristiche del fuoco medio invece si dispongono intorno a una o più classi centrali e sembrano quindi poco influenzate dalle dimensioni delle comunità a cui appartengono.

Uno dei rapporti più interessanti è certamente il rapporto ani-

VALORE-PRO-FUOCO	MEDIA	D.S.	MASSIMO	MINIMO
n. uomini	1,05	0,21	1,52	0,59
n. anime	4,40	1,09	7,78	2,44
giovani (*)	2,17	1,05	5,46	0,00
anziani (*)	0,04	0,01	0,02	0,08
valsente	200	107	545	71
avarìa	1,26	0,68	4,15	0,20
spese	1,17	1,00	0,13	4,40

(\*) I valori relativi ai giovani ed agli anziani non sono parametri originali, ma sono derivati (vedi testo).

Tab. 3 *Valore medio, deviazione standard (d.s.), massimo e minimo dei parametri, normalizzati rispetto al numero di fuochi*

me-fuochi, a cui è legato il problema della dimensione del nucleo familiare. A causa della sua rilevanza, è stato affrontato da vari autori<sup>39</sup>, soprattutto per stimarne il valore medio. Se consideriamo l'istogramma relativo (fig. 5), troviamo che il 55% dei nuclei famigliari è concentrato nell'intervallo (4,0 - 5,0)<sup>40</sup>. Il fuoco medio del Dominio è 4,4 anime<sup>41</sup> (tab. 3) e risulta assai più piccolo di quello genovese<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., pp. 47-49; P.M. ROTA, *La popolazione*, cit., pp. 60-68.

<sup>40</sup> Fanno eccezione solo poche comunità, ma c'è da chiedersi se i loro valori siano attendibili. Emerge fra tutti il caso di Albissola, dove a fronte di 175 fuochi ci sarebbero 2200 anime e quindi ben 12,6 anime per fuoco! Questa anomalia era già stata messa in evidenza dal Gorrini (*La popolazione*, cit., p. 11). Resta il dubbio se si tratti di un errore oppure sia dovuto alla presenza di qualche comunità (per es. religiosa) molto numerosa. Trattandosi comunque di un dato anomalo, è stato escluso dalle analisi statistiche effettuate. Il Giustiniani (*Castigatissimi*, cit.) assegna ad Albissola 300 fuochi: «et è Albizola partita in dui Borghi divisi per un piccolo rivo: il Borgo di verso Ponente, qual fa circa cento foghi, era della ditione di Savona, e quello da levante è della ditione di Genoa e fa da ducento foghi in circa». In questo caso il numero delle anime per fuoco sarebbe 7,3; continua a essere un valore elevato, ma certamente più realistico. Nella *caratata* ci potrebbe essere stata confusione considerando come numero di anime quelle di entrambi i borghi e come fuochi quelli di un solo borgo. Anche il Gorrini, nel confrontare i dati della *caratata* con quelli del Giustiniani, sembra fare un errore analogo; infatti fa attribuire agli *Annali* 200 fuochi per Albissola anziché 300 (cfr. *La popolazione*, cit., p. 8).

<sup>41</sup> È da considerarsi molto rappresentativo, in quanto è associato a una deviazione standard molto bassa (d.s.=1,1): nell'intervallo (m-d.s., m+d.s.) si concentrano circa il 70% dei valori.

<sup>42</sup> Dal rilevamento della popolazione della città di Genova, fatto nello stesso periodo, si ha che il fuoco medio a Genova può essere stimato da 6,3 a 5 persone (G. FELLONI, *Po-*

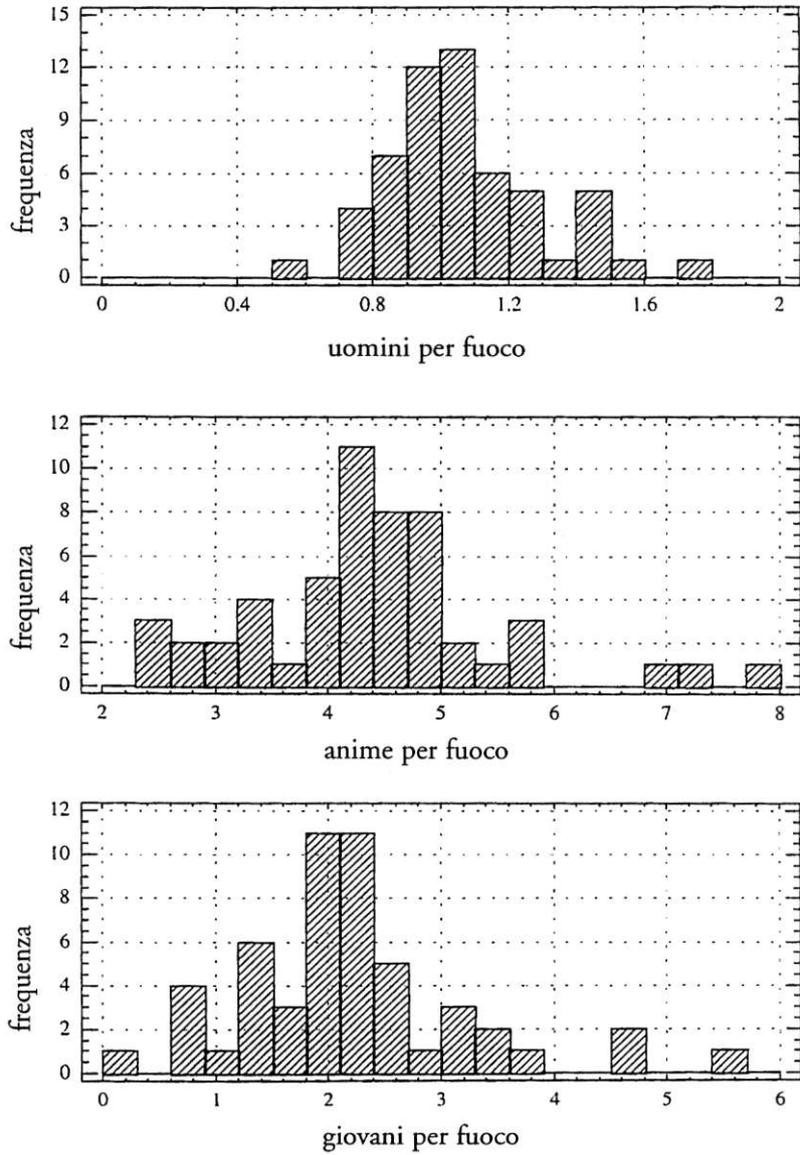


Fig. 5 *Istogrammi dei parametri demografici riferiti al nucleo familiare, raggruppati in 20 intervalli distinti: numero uomini, numero anime, numero giovani*

La *Caratata* ci permette di avere informazioni anche sugli uomini attivi (da 17 a 70 anni). Le classi più numerose di uomini per fuoco sono 0,9-1 e 1-1,1 con 12 e 13 località rispettivamente, mentre il valore medio è 1,05 uomini per fuoco (tab. 3).

Più difficile è avere informazioni sulla composizione del nucleo familiare. Per una sua analisi completa occorrerebbe conoscere il numero degli anziani (persone con età superiore a 70 anni), delle donne e dei giovani (persone con età inferiore a 17 anni). Tuttavia se si suppone un rapporto uomo-donna uguale a 0,90<sup>43</sup> e un numero di anziani superiori a 70 anni uguale al 1% dell'intera popolazione<sup>44</sup>, possiamo arrivare a una stima sia del numero degli anziani che delle donne e tentare una stima del numero dei giovani<sup>45</sup>. L'istogramma del numero di giovani (fig. 5) mostra che il maggior numero di giovani per fuoco (51%) sono raggruppati nell'intervallo 1,8-2,6, mentre il valore medio è 2,17 (tab. 3).

Il comune medio è costituito dal 49% di giovani (0-17 anni) e dal 50% di adulti. La famiglia (fuoco) media dovrebbe avere circa due giovani, due adulti. Gli anziani dovrebbero essere circa uno ogni 20-25 famiglie.

La composizione del nucleo familiare non è però omogenea in

---

*popolazione*, cit., p. 316). Ha quindi una dimensione superiore a quella del fuoco medio del Dominio e potrebbe essere ancora più grande se si accettassero le stime di Heers (*Genes au XVème siècle*, Paris, Flammarion, 1961, pp. 42-45) sulla popolazione di Genova.

<sup>43</sup> Questa è solo un'ipotesi. Per esempio per Lerici è stato assunto il numero delle donne uguale al numero degli uomini (cfr. G. REDOANO COPPEDE, *Per la storia economica e sociale degli uomini, del borgo e del territorio di Lerici dal Medioevo ai giorni nostri*, Genova, Bozzi, 1988, p. 104). Dalle piramidi di età della popolazione della podesteria di Varese Ligure nel 1607 si può dedurre un rapporto uomo-donna uguale a 0,89 nella fascia 17-70 anni (cfr. F. MOSCATELLI, *Territorio e popolazione nell'alta val di Vara: Varese Ligure in età moderna*, in *Studi di storia del territorio*, Firenze, La Nuova Italia, grafico F, p. 159). Nei rilevamenti fatti a Venezia fra il 1552 e il 1655 il rapporto uomo-donna adulti oscilla fra 0,78 e 1,1, ma è quasi sempre al di sotto di 0,9: cfr. G. FAVERO, M. MORO, P. SPINELLI, F. TRIVELLARO, F. VIANELLO, *Le anime dei demografi. Fonti per la rilevazione dello stato della popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII*, «Bollettino di Demografia Storica», 15 (1991), pp. 23-110.

<sup>44</sup> Nella podesteria di Varese Ligure, nel 1607, gli abitanti superiori a 60 anni erano il 5,3% della popolazione, mentre quelli superiori a 70 anni possono essere stimati nel 1,3% (cfr. F. MOSCATELLI, *Territorio*, cit., p. 127 e grafico F, p. 159).

<sup>45</sup> Supposto che il numero di anziani è 0,01 il numero delle anime e che il numero delle donne adulte è circa 1,1 il numero degli uomini adulti, si può calcolare il numero dei giovani:  $n. \text{ giovani per fuoco} = (0,99 \text{ anime} - 2,1 \text{ uomini})/n. \text{ fuochi}$ .

tutto il Dominio: anch'essa è influenzata dalla collocazione geografica. L'analisi del nucleo familiare a seconda della riviera di appartenenza (tab. 4) indica che mentre nel ponente abbiamo nel fuoco la presenza di più uomini (1,1 contro 1,0), nel levante è più grande la dimensione del fuoco (4,69 contro 4,14 anime), ma su questo torneremo in seguito. I fuochi più ampi li troviamo nell'entroterra del levante (composti in media da 5,2 anime), mentre i nuclei familiari della riviera di levante hanno un numero di uomini generalmente scarso (0,93 per fuoco)<sup>46</sup>. Il maggior numero di uomini (1,14) si trova nei nuclei familiari del ponente, che stanno sul mare.

## 6.2 Caratteristiche economiche

La *Caratata* permette di ricavare informazioni anche sulle potenzialità economiche del nucleo familiare. Si può cioè capire con quali valori di valsente, avaria e spese deve "fare i conti" un nucleo familiare medio. Raggruppando il valore di ciascun parametro economico in 20 classi distinte possiamo esaminarne l'istogramma relativo (fig. 6). Come per i parametri demografici, anche i nuovi parametri economici tendono a disporsi intorno a una o più classi centrali, anche se permane una certa prevalenza delle classi medio-basse. L'istogramma delle spese, a differenza degli altri, indica la prevalenza delle classi con i valori più bassi<sup>47</sup>.

Ordinando i nuclei familiari medi di ciascuna comunità, in ordine crescente secondo il loro valsente, è possibile sapere come i nuclei familiari partecipano, a seconda del loro reddito, al reddito globale (fig. 7). Si può notare, per esempio, che i nuclei familiari che rappresentano il 60% delle anime, anziché rappresentare

<sup>46</sup> Ciò è in accordo con la presenza di una maggiore emigrazione nella riviera di levante, come risulta dai dati sulle correnti migratorie verso Genova (cf. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., pp. 65-67; J. HEERS, *Genes*, cit.).

<sup>47</sup> Troviamo, per esempio, che per la classe con frequenza più elevata (9 paesi) il valsente è compreso fra 150 e 180 lire, mentre il valsente medio per un nucleo familiare è 200 lire (tab. 3). L'avaria media è 1,26 (tab. 3), mentre 11 paesi (la classe più frequente) pagano un'avaria compresa fra 1,2 e 1,45 lire per nucleo familiare. Per quanto riguarda le spese, la classe più numerosa (9 paesi) è quella con i valori inferiori a 0,25 lire; la spesa media è 1,24 lire (tab. 3).

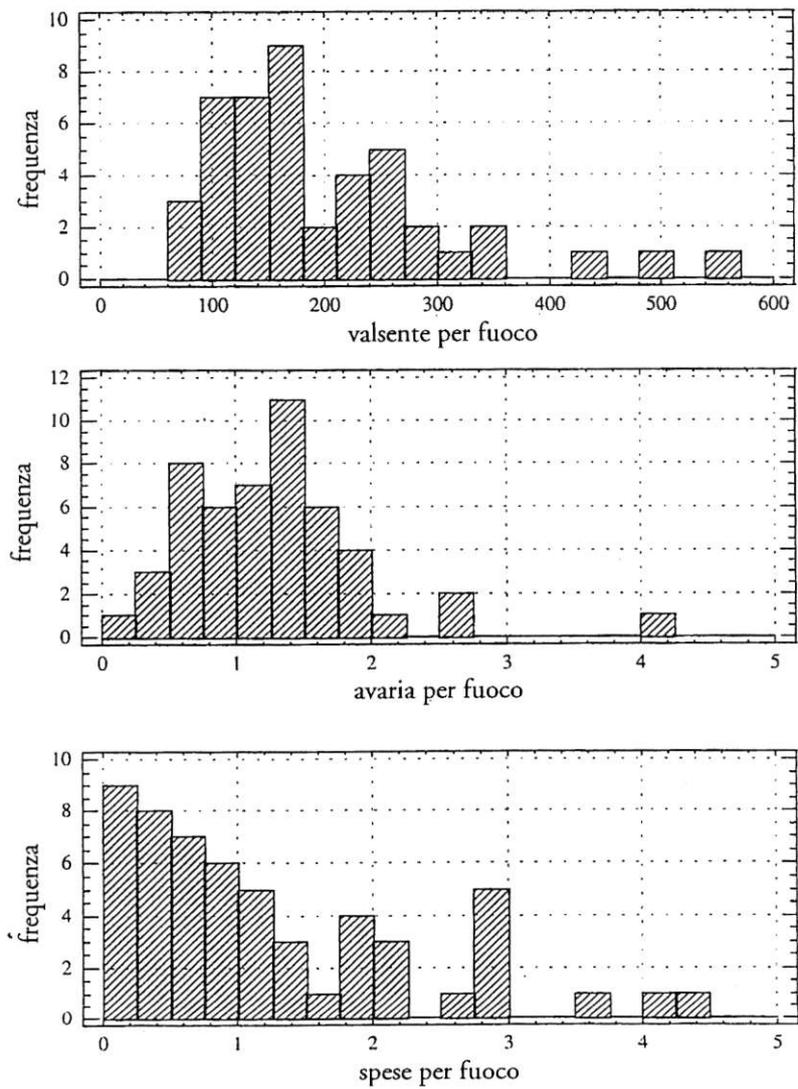


Fig. 6 *Istogrammi dei parametri economici riferiti al nucleo familiare, raggruppati in 20 intervalli distinti: valente, avaria, totale spese. Tutti i parametri sono espressi in lire di Genova*

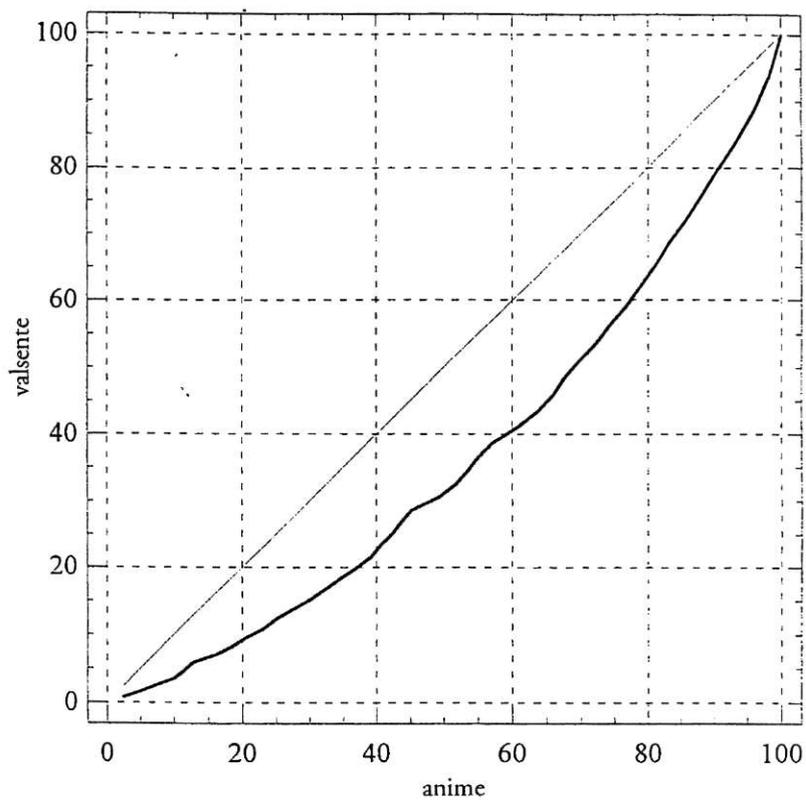


Fig. 7 *Diagramma di Lorenz relativo all'incremento della percentuale di valsente per fuoco in funzione dell'incremento della percentuale di anime per fuoco*

VALORE-PRO-FUOCO	MARE	TERRA	PONENTE	LEVANTE
n. uomini	1,03	1,09	1,09	1,00
n. anime	4,17	4,75	4,14	4,69
giovani (*)	1,97	2,43	1,83	2,55
anziani (*)	0,04	0,05	0,04	0,05
valsente	226	145	193	207
avaria	1,31	1,20	1,45	1,04
spese	1,46	0,77	1,08	1,29

(\*) I valori relativi ai giovani ed agli anziani non sono da parametri originali, ma sono stati dedotti in modo indiretto (vedi testo).

Tab. 4 *Valori medi dei parametri normalizzati rispetto al numero di fuochi e raggruppati secondo le caratteristiche geografiche*

anche il 60% del reddito globale, ne rappresentano solo il 40%<sup>48</sup>.

Il valsente, l'avaria e le spese sembrano indipendenti dalle dimensioni del fuoco o dal numero di uomini presenti in esso. Viceversa, come abbiamo già visto nella descrizione delle caratteristiche generali del Dominio, i parametri economici possono essere influenzati dalle caratteristiche geografiche (tab. 4). La differente collocazione fra ponente e levante mostra che nel ponente, a fronte di valsente e spese più basse, si paga un'avaria più elevata (1,45 contro 1,04). Tuttavia non esistono fra le due aree differenze notevoli. L'influenza della collocazione costa-entroterra sembra più importante: il valsente e la capacità di spesa sono decisamente più elevati per i fuochi delle riviere.

Anche raggruppando i paesi in base alla presenza-assenza di mercanti e/o *lochi* non si rileva alcuna influenza significativa sui parametri economici (valsente, avaria, spese). La sola differenza, come già osservato in precedenza, è legata alle dimensioni del comune: 810 fuochi la dimensione media delle comunità con presenza di *lochi* e 228 per quelle senza. Analogamente con quanto fatto in precedenza (fig. 4), una descrizione più puntuale delle caratteristiche del fuoco medio di ciascuna comunità può essere ottenuta associando a ogni comunità

<sup>48</sup> È questa una situazione che si è mantenuta nel tempo. Infatti nel 1720, nel territorio di Varese Ligure, troviamo una curva pressoché analoga (cfr. F. MOSCATELLI, *Territorio*, cit., grafico A, p. 154).



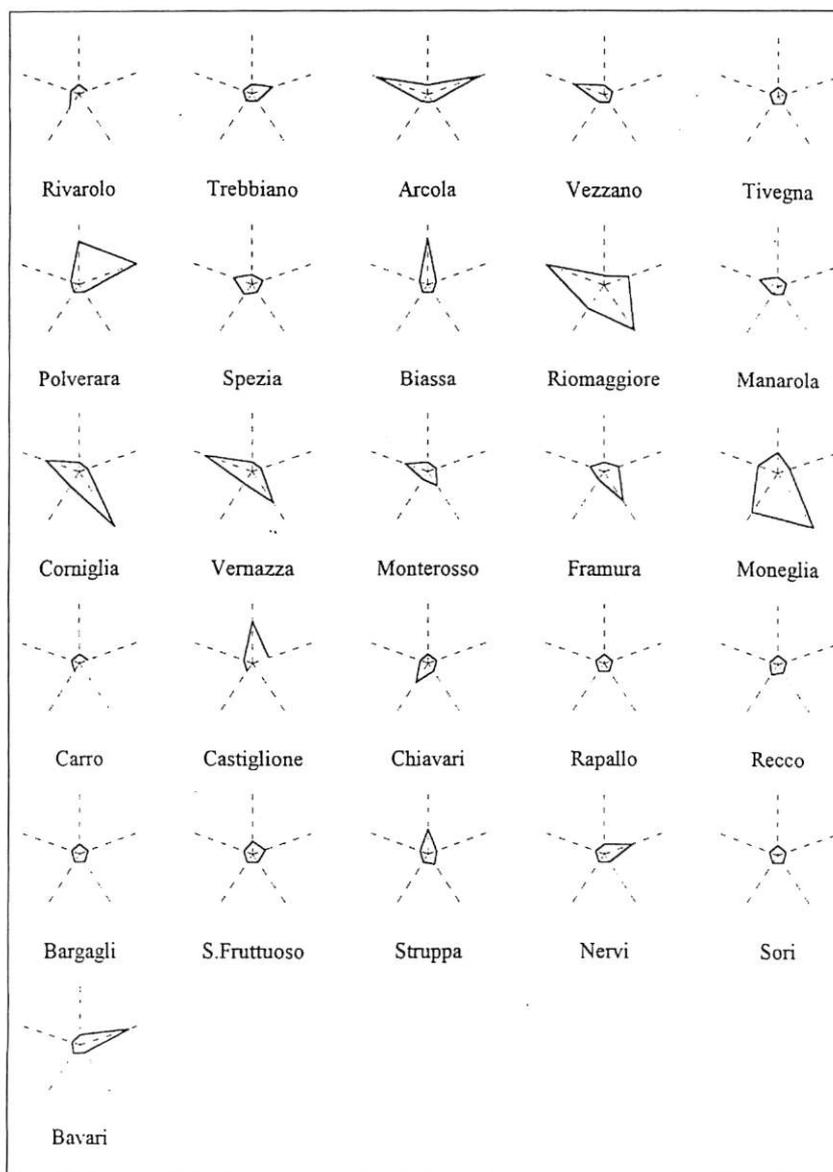


Fig. 8 Diagrammi a stella, paese per paese, dei parametri demografici ed economici riferiti al nucleo familiare. Le lunghezze dei raggi sono proporzionali al valore dei parametri rappresentati. L'ordine di rappresentazione dei vari paesi è lo stesso presente nella Caratata

un diagramma a stella<sup>49</sup>. I nuovi diagrammi (fig. 8) mostrano uno scenario completamente diverso, rispetto a quello presentato in figura 4. Mentre da un lato si ridimensionano i centri più grandi, in particolare Chiavari e Rapallo, dall'altra emergono paesi come Corniglia e Riomaggiore, che, nel grafico di figura 4, erano fra i più insignificanti. I fuochi economicamente più importanti sono quelli di Riomaggiore e Moneglia. I fuochi più ampi li troviamo a Polverara (7,8 anime), Bavari (7,0) e ad Arcola (7,2), tutti paesi del levante che non stanno sul mare (vedi Appendice). Cervo, Spotorno, Steira, Biassa, Polverara e Castiglione hanno la concentrazione di uomini più numerosa. Particolarmente significativo è il valsente: sorprendentemente la piccola Corniglia ha il nucleo familiare con il valsente più elevato (545 lire di Genova). Corniglia si caratterizza anche per avere un fuoco di piccole dimensioni sia in termini di anime che di uomini. Il valsente più basso lo troviamo a Giustenice<sup>50</sup>.

L'avaria più elevata è pagata da Mignanego (4,1 lire), mentre la più elevata capacità di spesa la troviamo a Riomaggiore (4,4 lire). I centri maggiori, Chiavari e Rapallo, hanno caratteristiche analoghe: a fronte di un valsente al di sotto della media (rispettivamente 138 e 112 lire), pagano un'avaria relativamente elevata (1,7 e 1,3 lire). Spezia si caratterizza invece per un valsente molto basso (72 lire).

### 7. Potenzialità agricole ed economiche

La *Caratata* fornisce informazioni sulle attività agricole di ogni paese, ma è difficile quantificarle. È invece possibile stabilire se le produzioni agricole sono importanti per le singole comunità, ossia se la produzione di una determinata coltura (grano, biade, vino, olio, casta-

<sup>49</sup> In questo caso, non essendo più considerato il numero di fuochi, la stella avrà la forma di un pentagono, i cui raggi sono nell'ordine gli uomini, le anime, il valsente, l'avaria e le spese, tutti relativi al fuoco. Quanto più il pentagono è regolare, tanto più il fuoco medio della comunità corrispondente è "equilibrato" rispetto al fuoco medio dell'intero Dominio.

<sup>50</sup> Questa situazione di povertà era destinata a perdurare nel tempo. Circa cento anni più tardi, un'analogha rilevazione fiscale della Repubblica indicava la comunità di Giustenice pesantemente indebitata con le comunità confinanti (cfr. E. GRENDI, *La distribuzione della ricchezza privata nel territorio della Repubblica dei Genovesi attorno al 1630*, in *Studi in onore di F. Cataluccio*, «Miscellanea Storica Ligure», anno XV (1983), vol. I, pp. 304-305).

gne) è inferiore, sufficiente o superiore rispetto al fabbisogno locale<sup>51</sup>.

Si può osservare (vedi l'Appendice per il quadro completo) che la coltivazione più diffusa è la vite, seguita dall'ulivo e dal castagno. Il grano e le altre granaglie compaiono con meno frequenza. I paesi in cui è segnalata esplicitamente una produzione di grano sono 20 su 57, di cui 13 montani e 7 sul mare. Circa la collocazione geografica, 16 sono a ponente e solo 4 a levante di Genova. Spesso il grano è compreso assieme alle altre granaglie: la produzione di grano o di altre granaglie è segnalata in 34 paesi.

Per le castagne invece la produzione è presente in 35 paesi, equamente diffusa sul territorio. La coltivazione del castagno la troviamo in 20 comuni dell'entroterra e in 15 marini, mentre 16 sono a ponente e 19 a levante di Genova. Il castagno è spesso presente nei territori dei comuni costieri e, come vedremo in seguito, va ad abbinarsi ad altre produzioni, più redditizie<sup>52</sup>. Inoltre il legno del castagno ha un ruolo importante per la produzione di pali da usare nelle attività agricole (per esempio nella costruzione dei pergolati) e di tronchi usati per la copertura dei tetti<sup>53</sup>.

Nella *Caratata* troviamo poi alcune produzioni meno diffuse quali i fichi o prodotti che interessano singoli paesi come canapa (Taggia), cipolle e agli (Albissola) e «citroni e limoni» (Rapallo). Le scarse informazioni sulle produzioni agricole che si possono trovare nella coeva opera del Giustiniani o nella precedente *Descriptio* del Bracelli sono sostanzialmente concordi col panorama descritto nella *Caratata*: la coltura maggiormente descritta è la vite, seguita dall'olivo, ma non vengono mai date indicazioni quantitative sulla produzione<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> È questa una classificazione già esaminata dal Gorrini (*La Popolazione*, cit., p. 19); in questo lavoro si è seguita una classificazione sostanzialmente analoga. Vedi anche M. QUAINI, *Per la Storia del Paesaggio agrario in Liguria*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XII, LXXXVII (1972), tav. III.

<sup>52</sup> La disponibilità sia del grano che delle castagne è anche legata alla diversa organizzazione territoriale delle comunità liguri: a volte le comunità marittime si estendono verso l'interno, comprendendo zone altimetriche differenziate e partecipando alla spartizione e utilizzazione della montagna; a volte invece si distendono su zone altimetriche omogenee (cfr. *ivi*, p. 209).

<sup>53</sup> La presenza e la coltivazione del castagno in Liguria ha radici antiche, come testimoniano molti documenti del periodo medievale (cfr. *ivi*, pp. 250-253).

<sup>54</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi*, cit.; G. BRACELLI, *Descriptio*, cit.

Nel seguito si esamineranno alcune produzioni agricole, anche in funzione delle loro relazioni con le potenzialità economiche e la collocazione geografica.

Si è già osservato che in quasi nessuna comunità la produzione di grano, di biade e di castagne è uguale o superiore al fabbisogno locale<sup>55</sup>. Viceversa, per quanto riguarda il vino e l'olio troviamo che, rispettivamente, 18 e 12 comunità hanno una disponibilità superiore al fabbisogno. Tuttavia, anche in questo caso, la produzione totale non basta a garantire l'autosufficienza della regione.

Andando a esaminare l'effetto di singoli prodotti sull'economia, si ha che la produzione o meno di grano, biade, fichi o castagne non ha alcun chiaro effetto discriminante sui parametri economici e quindi, per la maggioranza dei casi, non sembra tale da influire sensibilmente sulle condizioni economiche dei vari paesi. Un chiaro effetto sembra invece averlo la produzione vinicola: i fuochi dei paesi con produzione sufficiente o inferiore al fabbisogno locale hanno un valsente medio inferiore a 190 lire; nei paesi con una produzione di vino superiore, i fuochi hanno un valsente medio di 231 lire per nucleo familiare (tab. 5).

L'avaria non ha una tendenza ben definita e la capacità di spesa per la comunità passa da 0,8 lire per i paesi con produzione inferiore al fabbisogno a 2,1 lire per quelli con produzione superiore (tab. 5)<sup>56</sup>.

L'analisi combinata della posizione geografica costa-entroterra e della produzione di vino indica che il maggior valsente medio si ha per quelle comunità che sono sia costiere che buone produttrici di

<sup>55</sup> In Liguria i grani e gli altri panificabili (fra cui le castagne) hanno una produzione largamente insufficiente, per cui quello che si produce va prevalentemente ad alimentare l'autoconsumo (cfr. E. GRENDI, *Il Cervo*, cit., p. 78). La Liguria soffriva di un grave deficit alimentare. «Il ligure è definibile come colui che cerca di acquistare grani e che in ogni caso è disposto ad accettare tutti i sostituti panificabili. In primo luogo le castagne e poi i legumi» (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 109). «Genova dipendeva assolutamente dall'importazione del grano per mare. Essa ne ritirava specialmente dalla Sicilia, dalla Provenza, dalla Grecia e dalla Russia meridionale, che in tempi antichi servì da granaio ad Atene. Mediante contratti con principi stranieri, Genova erasi assicurato il diritto di poter addurre dai loro rispettivi Stati una certa quantità determinata di grano; ma quando rincarava, Genova non era mai sicura che questi contratti fossero rispettati, perché, per timore della carestia, spesso venivano emanati decreti proibitivi di esportazione» (cfr. H. SIEVEKING, *Studio*, cit., vol. I, p. 178).

<sup>56</sup> Il sostanziale accordo fra capacità di spesa, grandezza di valutazione più oggettiva e il valsente, più soggetto a valutazioni locali soggettive, può essere considerata una verifica dell'attendibilità di quest'ultimo.

PARAMETRO ECONOMICO	PRODUZIONE VINO		
	INF.	SUFF.	SUP.
valsente	185	166	231
avaria	1,5	1,0	1,1
spese	0,8	1,0	1,9

Tab. 5 *Valori medi di valsente, avaria e spese per nucleo familiare, raggruppando i paesi a seconda della loro produzione vinicola*

vino (tab. 6). Si passa da un valsente medio pro fuoco di 231 lire genovesi (per i 18 paesi con produzione superiore) a 290 lire genovesi (per i 10 paesi che, oltre a essere maggiori produttori di vino, sono anche costieri). Viceversa per i paesi dell'entroterra si ha l'effetto contrario: il maggior valsente lo troviamo nei paesi in cui la produzione vinicola è insufficiente.

L'aggregazione per riviera (tab. 6) indica invece che i maggiori produttori hanno un reddito più elevato solo se si trovano nella riviera di levante<sup>57</sup>.

Nel levante, fra le aree di maggior produzione di vino, si possono distinguere un'area interna e una sul mare. L'area interna, collocata nel circondario della Spezia (Trebiano, Arcola, Vezzano, Tivegna, Polverara, Biassa), ha una produzione vinicola appena superiore al fabbisogno e ha quattro paesi su sei con un valsente superiore alla media dell'intero Dominio. Tuttavia l'area che veramente si distacca da tutto il resto della regione in termini di potenzialità economiche è la zona costiera che va da Riomaggiore a Moneglia. Tutti i paesi di quest'area, a eccezione di Manarola, oltre ad avere importanti produzioni vinicole hanno valsenti e capacità di spesa molto al di sopra della media del Dominio. Sembra quindi configurarsi un'area abbastanza omogenea, con una buona produzione vinicola, che coinvolge tutta la costa più orientale del Dominio.

<sup>57</sup> Occorre tuttavia notare che nella riviera di ponente solo quattro località hanno una produzione superiore al fabbisogno: Taggia, Santo Stefano, Porto Maurizio e Cervò. Poiché per Porto Maurizio il valsente non è disponibile mentre per Taggia, come vedremo in seguito, potrebbe essere sottostimato, la media risultante calcolata su soli tre valori è da considerarsi poco significativa.

COLLOCAZIONE GEOGRAFICA	PRODUZIONE VINO		
	INF.	SUFF.	SUP.
Costa	183	215	290
Entroterra	191	129	123
Levante	147	153	244
Ponente	205	172	172

Tab. 6 *Valori medi del valsente per nucleo familiare, raggruppando i paesi a seconda della loro produzione vinicola e della loro collocazione geografica*

I primi sei paesi con il valsente più elevato di tutto il Dominio sono nell'ordine Corniglia (545 lire per fuoco), Moneglia (480), Riomaggiore (429), Andora (341), Vernazza (341) e Framura (328). A eccezione di Andora, che è un paese del ponente e che ha una produzione vinicola sufficiente al suo fabbisogno, i rimanenti cinque paesi hanno una produzione di vino superiore e appartengono tutti a un'area geografica ben precisa: l'estrema riviera di levante (vedi Appendice).

L'esame delle produzioni di vino fa emergere in particolare le Cinque Terre<sup>58</sup>. Riomaggiore ha la maggior produzione sia in assoluto (3000 mezzarole) che per fuoco (42,9 mezzarole). Seguono nell'ordine Corniglia (1000 mezzarole, 15,1 mezzarole per fuoco), Monterosso (2000, 13,9), Vernazza (1000, 11,4)<sup>59</sup>. Per quanto riguarda la parte occidentale del Dominio solo quattro paesi (Taggia, Santo Stefano, Porto Maurizio e Cervo), tutti costieri, hanno una produzione vinicola superiore al fabbisogno. Taggia è il maggior

<sup>58</sup> Del vino delle Cinque Terre riferiscono in modo esteso sia il Bracelli che il Giustiniani: « i quali luoghi non sono noti in Italia più che si siano et in Franza et in Inghilterra per la eccellenza e bontà di vini che vi si fanno» (cfr. G. BRACELLI, *Descriptio*, cit.); « si esprime il vino tanto eccellente quanto dir si possa, e non è Barone, Principe, né Re alcuno, qual non si reputi a grande onore quando alla tavola si porge vino delle Cinque Terre» (cfr. A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi*, cit.).

<sup>59</sup> L'unica eccezione sembra Manarola che, come mostra figura 9, ha un fuoco con caratteristiche assai più modeste. Occorre tuttavia osservare la notevole differenza fra il numero di fuochi di questa *Caratata* (121) e quelli riportati dal Giustiniani (50). Se si considera il numero degli uomini (71), il valore del Giustiniani sembrerebbe più in accordo con gli altri paesi. Tuttavia non sembra in accordo col numero di anime (391) in quanto significherebbe un fuoco medio di 7,8 persone.

produttore e anche il più rinomato per il suo vino<sup>60</sup>, ma nella *Caratata* ha un valsente molto basso (102 lire per fuoco).

Tuttavia questo potrebbe essere un fatto contingente, conseguenza dei danni subiti da un'inondazione<sup>61</sup>.

È interessante osservare che su 18 paesi buoni produttori di vino, 12 sono anche produttori di castagne e il loro valsente sale da 231 a 261 lire per fuoco. Ciò è particolarmente significativo nella riviera orientale dove su 14 paesi a elevata produzione di vino ben 12 sono produttori di castagne. Il binomio castagne-vino sembra particolarmente efficace perché abbina produzioni destinate all'autoconsumo (castagne) con la presenza di risorse commerciabili.

Altra coltura importante del Dominio è l'olivicoltura; ma la produzione dell'olio non sembra avere la stessa importanza e la stessa influenza riscontrata per la produzione di vino, anzi sembra avere l'effetto opposto.

Infatti, le potenzialità economiche (in particolare il valsente medio) associate al livello di produzione dell'olio sono minori in corrispondenza delle produzioni maggiori, sia che si consideri l'intero Dominio (tab. 7), sia che si consideri la diversa collocazione geografica (tab. 8).

Si può quindi desumere che questa coltura non ha ancora avuto lo sviluppo, che invece avrà nei secoli successivi<sup>62</sup>. I vigneti e gli uliveti sono ugualmente presenti in entrambe le riviere, ma la produzione agricola nel levante sembra più redditizia che nel ponente.

<sup>60</sup> «Tabia, notissimo per gli buoni vini, che vi si fanno, perciocché i moscatelli di questo luogo non cedono né a quelli di Cipro né di Candia, né agli Falerni» (cfr. G. BRACCELLI, *Descriptio*, cit.); «E tutto questo tratto [l'area di Taggia] è dotato di gran quantità di vigne, che producono vino moscatello in tanta preciosità et in tanta bontà, che è riputato niente inferiore delle malvasie Candiote né de i vini Cipriotti né de i Grechi di Napoli» (cfr. A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi*, cit.).

<sup>61</sup> «Causato il danno da la fiumana che ha fatto gran anno per quel habiamo visto» (cfr. G. GORRINI, *La Popolazione*, cit., p. 26); «il paese è soggetto alla inondation di un fiume, il proprio nome del quale non si trova, se già non vogliono dire che il fiume si nomina Taglia, perché molte volte taglia e distrugge le circostanti ville» (cfr. A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi*, cit.).

<sup>62</sup> M. QUAINI, *Per la Storia*, cit.; «La cronologia storica di vino e olio è differente. La vite è data come la coltura storica; l'olivo quella dell'età moderna» (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 109).

PARAMETRO ECONOMICO	PRODUZIONE OLIO		
	INF.	SUFF.	SUP.
valsente	218	219	137
avaria	1,4	1,1	1,0
spese	0,9	1,9	1,3

Tab. 7 Valori medi di valsente, avaria e spese per nucleo familiare, raggruppando i paesi a seconda della loro produzione di olio

COLLOCAZIONE GEOGRAFICA	PRODUZIONE OLIO		
	INF.	SUFF.	SUP.
Costa	236	253	145
Entroterra	167	125	128
Levante	218	244	133
Ponente	218	102	142

Tab. 8 Valori medi del valsente per nucleo familiare, raggruppando i paesi a seconda della loro produzione di olio e della loro collocazione geografica

## 8. Conclusioni

Come è stato già osservato<sup>63</sup>, la Repubblica ligure ha sempre avuto caratteristiche frammentarie, sia dal punto di vista morfologico che politico. Le vie di comunicazione sono soprattutto marittime, mentre quelle dell'entroterra sono concentrate lungo itinerari ben precisi. L'isolamento legato alle asperità del terreno ha spesso indotto, anche a fianco di intensi traffici, l'organizzazione di economie chiuse, rivolte soprattutto alla sussistenza. Stanti queste peculiarità, un quadro soddisfacente delle caratteristiche demografico-economiche della Repubblica ligure passa attraverso un'indagine capillare sul territorio.

La *Caratata* del 1531 rappresenta un utile strumento in questo

<sup>63</sup> G. FERRO, *La Liguria*, cit.

sensu perché è la prima indagine dettagliata che ha permesso di descrivere in senso quantitativo il Dominio della Repubblica ligure sia per quanto riguarda la popolazione, che le principali attività agricole ed economiche. Se si tiene conto che dalla *Caratata* erano esclusi tutti i centri socio-economicamente più importanti, le informazioni disponibili ci permettono di caratterizzare sia da un punto di vista demografico che economico le comunità agricole della Liguria.

Un primo elemento fondamentale è la dimensione delle comunità. Per la maggior parte le comunità del Dominio hanno piccole dimensioni (circa l'80% ha meno di 400 fuochi) e sono quasi esclusivamente agricole. Le comunità più grandi (quelle con più di 400 fuochi) mostrano una maggiore diversificazione economica: hanno minori attitudini agricole e accentrano la quasi totalità delle attività economiche più "avanzate", quali i mercanti e la proprietà di *lochi*.

Tuttavia, in termini di reddito pro fuoco, le comunità più grandi non sembrano le più favorite<sup>64</sup>.

Un secondo elemento fondamentale è la dimensione del fuoco. Le informazioni presenti nella *Caratata* hanno permesso di definire le dimensioni del nucleo familiare e di formulare ipotesi abbastanza realistiche sulla sua composizione. L'esame delle comunità del Dominio, relativamente al proprio fuoco medio, ha rivelato che molte delle caratteristiche del fuoco, più che dipendere dalle attività prevalenti o dalla dimensione della comunità, sono legate alla collocazione geografica della comunità stessa. Un parametro interessante è anche il numero di uomini per fuoco (massimo nella riviera di ponente e minimo nella riviera di levante), al quale è legato il fenomeno dell'emigrazione. È questo un fenomeno assai complesso che coinvolgeva gran parte del Dominio e che è ancora poco conosciuto.

Un terzo elemento fondamentale è l'attività agricola prevalente. Le potenzialità agricole, prese nel loro insieme, non sono in grado di porre un discrimine fra i differenti paesi. È invece l'indagine su alcune produzioni specifiche che ha permesso di carat-

<sup>64</sup> Ciò non significa che abbiano potenzialità economiche inferiori, in quanto sia il valente che l'avaria non tengono conto delle ricchezze mobiliari, molto importanti in queste comunità. Sembra piuttosto indice di una minore caratterizzazione agricola.

terizzare economicamente le varie comunità. Il grano e gli altri "panificabili" sono abbastanza diffusi, tuttavia la loro produzione è generalmente scarsa e comunque insufficiente anche per le stesse necessità dei luoghi di produzione<sup>65</sup> e non sembra influenzare il reddito locale in modo significativo. La produzione di cereali e di castagne arriva a coprire solamente un terzo del fabbisogno e Genova, che sa di non poter contare sulla produzione del Dominio, si rifornisce sul mercato internazionale<sup>66</sup>. Esistono aree con una buona produzione di olio, ma al tempo della *Caratata* questa coltura è relativamente poco sviluppata e non è ancora in grado di influire sensibilmente sulle potenzialità economiche delle comunità produttrici.

Un discorso a parte merita il vino, la cui produzione è spesso superiore al fabbisogno locale. Inoltre a Genova non esiste un grosso commercio del vino straniero: quasi tutto il vino consumato proviene dal territorio genovese<sup>67</sup>. Questo spiega perché la produzione vinicola, a differenza delle altre, ha una capacità discriminante abbastanza chiara in termini di reddito: i paesi produttori di vino, specie se situati in area marittima, hanno sempre potenzialità economiche più elevate delle altre comunità del Dominio. La terra ligure non riesce a garantire un'autosufficienza alimentare ai suoi contadini e la sopravvivenza nelle campagne dipende molto dagli scambi con l'esterno<sup>68</sup>. Ciò necessita la potenzialità economica di acquistare

<sup>65</sup> «Coltura di sussistenza quella dei grani rimaneva in Liguria una coltura ubiquita, la più diffusa, la testimonianza del carattere arcaico della stessa agricoltura ligure. Il fatto che il prodotto fosse strutturalmente insufficiente non comportava che le popolazioni la trascurassero: essa rappresentava una sorta di assicurazione minimale poiché non si poteva far piena confidenza sul mercato. Del resto si doveva vendere per comprare» (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 109).

<sup>66</sup> «Si è calcolato che ogni anno era necessario importare circa 30mila tonnellate di grano (meglio di cereali), delle quali quasi la metà era destinata alla sola città di Genova»; «Il grano giungeva [a Genova] da paesi lontani, essenzialmente per via mare e trovava in Genova la grande piazza di deposito e di distribuzione» (cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, Torino, UTET, 1987, p. 174).

<sup>67</sup> Il Dominio genovese è ricco di vini: se ne producono nei sobborghi di Genova e se ne fa arrivare dalle riviere (Taggia e Oneglia a ponente; Moneglia, Levanto e le Cinque Terre a levante); cfr. J. HEERS, *Genes*, cit., pp. 358-362.

<sup>68</sup> Un'alternativa è cercare altri lavori come marinaio, mulattiere, soldato o l'emigrazione verso Genova o verso altri porti del Mediterraneo. Ciò potrebbe spiegare l'esigua presenza di uomini per fuoco riscontrata nella maggioranza delle comunità del Dominio.

il necessario: la coltura della vite è una delle poche attività che dà questa possibilità.

Nel panorama agricolo ligure, la coltura vinicola specializzata sembra quella che più di ogni altra è in grado di garantire il reddito più elevato e quindi un "circuito di scambio" più sviluppato con l'esterno<sup>69</sup>.

In questo contesto emerge in particolare la zona delle Cinque Terre, dove si trovano i paesi con la maggiore produzione di vino e con il maggior valesente per fuoco. Questi paesi, pur avendo esaurito il periodo di maggior crescita<sup>70</sup>, conservano una buona potenzialità economica. Essa è legata alla loro specializzazione agricola, caratteristica ancora molto rara in quel periodo.

In conclusione, quello che sembra emergere da questa *Caratata* è l'immagine di un Dominio con un'economia molto arretrata, legata a un'agricoltura quasi sempre a livelli di sussistenza. La produzione agricola avviene ancora all'interno della coltura promiscua di impronta medievale, imperniata sulla produzione di grani e vino.

Non si è ancora verificata quella differenziazione tra i sistemi colturali delle due Riviere, soprattutto legata allo sviluppo dell'olivicoltura, e che caratterizzerà i secoli successivi. L'economia genovese è soprattutto determinata da altri meccanismi e ha scarsi legami con il suo Dominio. La storia di Genova, come quella di altre metropoli, può essere considerata in una certa misura come svincolata da quella del territorio<sup>71</sup>. Sarà solo a partire dalla fine del XVI secolo

<sup>69</sup> «Vino e olio non sono caratteristicamente colture di sussistenza, quanto piuttosto la ricchezza locale che può generare il necessario circuito di scambio» (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 109). «La specificità del nostro caso è legata a un sistema che possiamo semplificare in quattro flussi di beni: dall'esterno, sale e grano; dall'interno, olio e vino. Erano i flussi dei grani a far notizia in Liguria: grani mediterranei e nordici, ma anche monferriani, piemontesi, lombardi, emiliani. Un ruolo importante lo ha anche la castagna. Sono zone di castagne le Podestarie genovesi e il levante: lo spezzino, le Cinque Terre, Framura vivevano di castagne. Le castagne regolavano anche gli acquisti del grano»: cfr. E. GRENDI, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento: libera pratica e annone*, «Miscellanea Storica Ligure», XVIII (1986), p. 1021.

<sup>70</sup> G.P. GASPARINI, *Le Cinque Terre e la Vernaccia: un esempio di sviluppo agricolo medievale*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXII, 2 (1992), pp. 113-141.

<sup>71</sup> Si tratta di una caratteristica comune delle civiltà marittime; attraverso il mare e mediante le relazioni che esso consente di stabilire, l'economia urbana sfugge al modello continentale e rientra invece in quello marittimo-internazionale.

che Genova aumenterà il suo interesse per l'agricoltura<sup>72</sup>. I massicci acquisti di fondi rurali da parte di cittadini di Genova, indurranno a una maggiore specializzazione produttiva, che porterà in particolare allo sviluppo dell'olivicoltura.

<sup>72</sup> C. COSTANTINI, *La Repubblica*, cit., pp. 173-179. M. QUAINI, *Per la Storia*, cit.

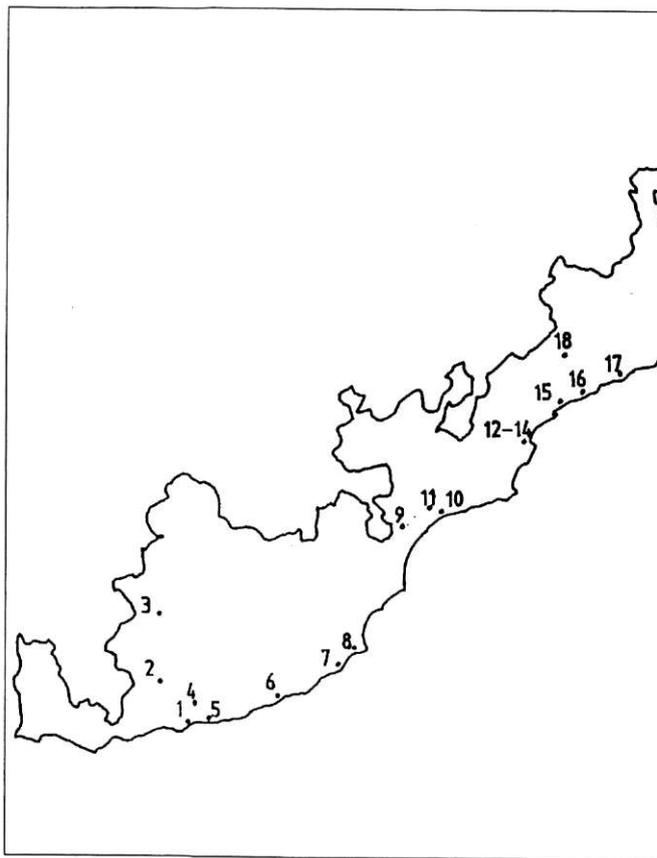
## APPENDICE

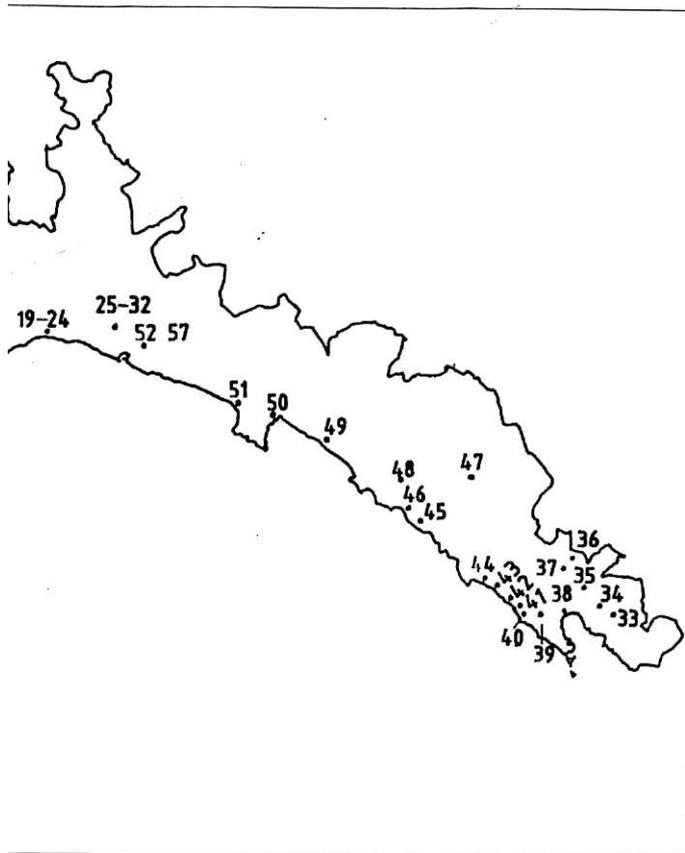
Nel seguito vengono presentate una carta e una tabella, a cui si fa costantemente riferimento nel testo. La carta rappresenta il territorio della Repubblica di Genova con indicati i paesi del Dominio considerati nella *Caratata*.

La tabella riassume i dati demografici ed economici di questi paesi come compaiono nella *Caratata*. I paesi sono 57. Per ciascuno si hanno il numero dei fuochi, degli uomini (da 17 a 70 anni), delle anime. Seguono il valore in lire di Genova del valsente, dell'avaria e delle spese. Come si può osservare ci sono alcuni dati mancanti, soprattutto per quel che riguarda la parte economica. Per quanto riguarda i dati demografici, gli unici dati mancanti sono il numero di fuochi di Busana e il numero di anime di Ceriana.

Si hanno poi le indicazioni sulla produzione agricola. Mentre le stime numeriche sulla produzione sono poco frequenti, la *Caratata* distingue, per ogni paese, se la produzione dei generi più importanti è inferiore (-), uguale (=) o superiore (+) al fabbisogno locale. In tabella sono riportate queste indicazioni relativamente a grano e altre granaglie, castagne, vino e olio. Per i prodotti che compaiono più sporadicamente si rimanda al lavoro del Gorrini<sup>73</sup> e al testo della *Caratata*, pubblicato nella seconda parte dello stesso lavoro.

<sup>73</sup> G. GORRINI, *La popolazione*, cit.





	PAESE	FUOCHI	UOMINI	ANIME	VALS.	AVARIA	SPESE	GRANI	CASTAGNE	VINO	OLIO
1	Busana		91	370	18000	90	120	-		-	-
2	Ceriana	328	370		57000	205	964	=	=	=	+
3	Triora	937	1216	3847	132440	1200	1340	+	+	=	-
4	Taggia	611	530	1650	62170	750	1800	-		+	=
5	S. Stefano	123	120	495	30000	230	340			+	-
6	P. Maurizio	1160	1500	3110		1450	1668			+	+
7	Cervo	320	485	1550	55000	180	568			+	+
8	Andora	500	550	2500	170600	800	557	-		=	
9	Toirano	350	300	900	54000	405	780			-	+
10	Pietra	190	220	1070	40000	350	252			-	+
11	Giustenice	170	190	800	12000	110	130	-	-	=	+
12	Spotorno	104	150	516	25000		92		-	-	-
13	Bergeggi	116	125	283	12000		122			-	=
14	Vado	206	270	830	52000		575	-	-	-	-
15	Albissola	175	306	2200	28025	420	290			-	-
16	Celle	264	292	1242	31000	330	310	-	-	-	-
17	Varazze	439	557	2125	130500	450	850			-	-
18	Steira	426	609	2055	55900	250	350	-	-	=	
19	Gatega	237	190	884	69000	370	102			-	-
20	Leira	262	213	1103	70000	360	170		-	-	-
21	Arenzano	204	258	952	50000	320	178			-	-
22	Cogoleto	189	200	802	20000	160	73		-	=	-
23	Sestri	319	268	982	72700	642	220			-	-
24	Pegli	114	108	342	18000	160	32			-	-
25	S.P. Arena	282	284	1307		365	39			-	-
26	S.M. Fera	136	160	600		365	38	-	-	-	-
27	Mignanego	88	77	387		365	38	-	-	-	-
28	S. Cipriano	199	187	694		362	39	-	-	-	-
29	Larvego	242	236	1246		355	39	-	-	-	-
30	Ceranesi	256	270	1472		365	39	-	-	-	-
31	S. Olcese	306	326	1063		362	39	-	-	=	-
32	Rivarolo	240	230	1012		365	39	-	-	-	-
33	Trebbiano	121	86	624	16128	24	23	-	-	+	=
34	Arcola	250	200	1700	26000	135	508	-		+	+
35	Vezzano	302	307	1291	42000	338	316	-	-	+	+
36	Tivegna	224	224	953	16840	145	167	-	-	+	=
37	Polverara	53	75	412	8863	20	40	-	-	+	=
38	Spezia	839	640	3825	60000	1150	1550	-	-	-	=
39	Biassa	103	150	403	12744	55	111	-	-	+	-
40	Riomaggiore	70	70	380	30000	135	308	-	=	+	=
41	Manarola	121	71	391	21000	51	229	-		+	=
42	Corniglia	66	58	220	36000	100	194	-	-	+	-
43	Vernazza	88	84	390	30000	125	330	-	-	+	=
44	Monterosso	144	135	629	34000	165	315	-	-	+	-
45	Framura	262	266	1265	86000	210	420	-	-	+	=
46	Moneglia	333	391	1546	160000	850	667	-	-	+	=
47	Carro	209	220	929			47	-	-	-	-
48	Castiglione	265	374	1300			76	-	-	=	+
49	Chiavari	1812	1730	7675	250000	3100	1247	-	-	+	+
50	Rapallo	1396	1448	5740	156850	1750	899	-	-	-	+
51	Recco	596	543	1533	90540	800	686	-	-	=	+
52	Bargagli	306	300	1189	60000	276	69	-	-	-	-
53	S. Fruttuoso	330	358	1538	46500	286	114			-	-
54	Struppa	270	328	1187	57000	258	165			-	-
55	Nervi	627	629	3575	59000	275	170			-	-
56	Sori	221	159	854	34000	137	132	-	-	=	+
57	Bavari	103	110	725	21000	136	83		=	-	-

1

2

MARIA HERNÁNDEZ HERNÁNDEZ

I PAESAGGI AGRARI DELLA TOSCANA  
E DELLA REGIONE VALENCIANA  
NEL SECOLO XVIII ATTRAVERSO LE OPERE  
DI LANDESCHI E CAVANILLES\*

I. *Introduzione*

L'irregolare distribuzione pluviometrica, le condizioni litologiche, l'evoluzione storica, la struttura sociale ecc. di entrambe le regioni (Toscana e regione valenciana) hanno condizionato fin dall'antichità gli usi del suolo e, in particolare, l'agricoltura. Le attività agricole, per adattarsi alle condizioni imperanti, sono state caratterizzate, di conseguenza, da interventi antropici, che, nella maggior parte dei casi, hanno determinato rilevanti modifiche nel paesaggio naturale. Si possono distinguere due tipologie di interventi: da un lato gli apporti artificiali di acqua ai campi mediante la costruzione di una serie di piccole infrastrutture nei letti delle fiumare allo scopo di assicurare, almeno, il raccolto, e dall'altro la sistemazione dei versanti.

Queste tecniche registrarono la loro maggior espansione nel Settecento e nell'ultimo trentennio del XIX secolo, coincidendo con l'aumento demografico registrato in questi periodi. Quest'ultimo fatto implicò un notevole incremento delle terre agricole giacché, a causa della scarsa produttività dell'epoca, l'aumento della produzione si raggiungeva soltanto ampliando la superficie coltivata il che suppose una considerevole diminuzione della vegetazione naturale e la messa a coltura di numerose zone montagnose fino alla soglia termica di tolleranza delle colture, come accadde, ad esempio, nella montagna alicantina.

\* Traduzione LIANA CAVALLET.

---

Tale organizzazione territoriale cominciò ad essere abbandonata negli anni Cinquanta del Novecento, epoca in cui queste zone marginali soffrirono un intenso esodo rurale poiché la superficie ridotta e l'elevata pendenza dei versanti (principale caratteristica di questi appezzamenti) resero impossibile l'introduzione delle nuove tecnologie che si andavano diffondendo nella campagna. La nuova congiuntura economica fece sì che queste zone non potessero essere competitive nell'economia di mercato che si stava instaurando in Spagna dopo l'avvio del *Plan de Estabilización* ovvero il potenziamento della cosiddetta *Terza Regione*.

Il processo, descritto sopra, si tradusse nell'intensificazione di una serie di processi di degrado ambientale. In queste aree, si è infatti vista aumentare negli ultimi decenni l'erosione che si è manifestata con l'apparizione di numerose rotture negli «argini» che configurano i diversi muretti e la conseguente evoluzione dei terrazzi mediante processi di *piping* e ruscellamento.

Allo stesso modo, l'accentuazione dei processi di ablazione va messa in relazione con l'intensificarsi di alcuni processi che i sistemi tradizionali minimizzavano. Fra questi val la pena di evidenziare il rallentamento delle acque provenienti dallo straripamento dei torrenti, fatto molto frequente in una regione in cui l'alternarsi di periodi siccitosi a episodi di acquazzoni di forte intensità oraria si traduce nell'apparizione di grandi ondate di piena con il conseguente problema dell'erosione, incrementata dal fatto che ci si trova in una regione in cui il substrato litologico, costituito da marne e argille, è facilmente intaccabile. La redistribuzione dell'acqua fra le diverse terrazze favoriva anche la conservazione degli orizzonti edafici superficiali che, come è noto, sono i più fertili e, di conseguenza, rendeva possibile una maggiore percolazione trattandosi di superfici appianate.

L'abbandono di questi terreni si è tradotto, di conseguenza, non solo in una rapida evoluzione dei versanti, ma anche nella proliferazione dei processi di dissoluzione. Le frane si manifestano con i movimenti di terre adatte per essere coltivate o per altri usi come quelli forestali. Non bisogna neppure dimenticare gli effetti negativi che questi processi generano andandosi a depositare i terreni smossi dalle frane nei *glacis* (le pendici fertili delle alture) o nei bacini fluviali generando la distruzione tanto delle superfici terrazzate

dopo le innovazioni agrarie come delle infrastrutture e installazioni ubicate in queste zone.

Tuttavia, l'intensificazione di questi processi a causa dell'introduzione di inadeguati usi in terre con un'alta percentuale di pendii, la distruzione di questi muretti o la mancata riparazione degli stessi, non sono fenomeni che si debbano restringere alla seconda metà del XX secolo. Infatti, nel secolo dell'Illuminismo l'acuirsi dei processi di perdita degli orizzonti edafici più superficiali acquista una notevole rilevanza come conseguenza del forte incremento demografico che in questo secolo ha luogo. L'espansione demografica si tradusse infatti nella messa a coltura di ampie superfici generalmente dedicate a boschi, prati ecc. Queste terre erano in molte occasioni poco predisposte a una intensificazione della loro utilizzazione, a causa di diversi fattori (ubicazione, litologie dominanti ecc.) per il qual fatto queste dovevano essere abbandonate poco dopo essere state dissodate, esaurendosi rapidamente la loro fertilità o venendo distrutte dal proliferare di processi di ruscellamento.

L'accentuazione dei processi erosivi originò l'apparizione, fra i membri più istruiti della comunità, di una corrente di pensiero preoccupata di fronte a questi problemi di degrado ambientale. Di conseguenza, tanto a livello individuale come a livello collettivo (Accademia dei Georgofili a Firenze e *Sociedades de Amigos del País de Valencia*), si cominciò a difendere la necessità di conservare le antiche opere di sistemazione, di sostituire i sistemi di coltivazione che seguivano la linea di pendenza, di aumentare la superficie alberata ecc. La difesa, la conservazione dei «ciglioni» e di alcuni sistemi di terrazzamento sono correlate all'apparizione di una concezione dell'ambiente come un qualcosa di finito e, non come nella filosofia medievale e del Rinascimento, un dono divino e pertanto inalterabile e inesauribile. La mentalità (uso razionale delle risorse, protezione del suolo, ricerca dei benefici non solo a breve termine ecc.) può essere collegata ai principi dello «sviluppo ecologico» che cominciarono a diffondersi a partire dalla metà degli anni Settanta del XX secolo.

Di conseguenza, in un'epoca in cui la preoccupazione ambientale è un fenomeno ad ampia diffusione e quando termini come «desertificazione» o «cambiamento climatico» hanno ac-

quisito la categoria di irrefutabili assiomi, questa pubblicazione potrebbe essere considerata una delle tante. Tuttavia, non è questo lo scopo del presente articolo<sup>1</sup>, come si cercherà di dimostrare in seguito.

Così, in primo luogo bisogna indicare che la preoccupazione per i processi di degrado non è una manifestazione da circoscrivere al decennio degli anni Ottanta del XX secolo, poiché questa si rivela in modo evidente nel secolo illuminato e, perfino, si potrebbe far risalire all'epoca romana come conferma la lettura del trattatista Columella. Questo desiderio di smitizzare credenze catastrofiste tanto ampiamente diffuse nell'attuale società va rapportato a una delle linee di ricerca dell'Istituto Universitario di Geografia dell'Università di Alicante, vale a dire l'analisi degli impatti che provoca sull'ambiente l'abbandono di alcuni sistemi tradizionali di organizzazione del territorio come i terrazzamenti o quelle infrastrutture idrauliche (bocche o entrate dei canali di irrigazione, ruote idrauliche, prese ecc.) subordinate alla cosiddetta *irrigazione delle torbide* (= correnti intorbidate dei canali). L'interesse per questi processi ha fatto sì che il campo di studio non fosse soltanto il Levante spagnolo, ma che si considerassero oggetto d'indagine tutti quei settori della conca mediterranea dove si osservassero simili evoluzioni.

Il desiderio di approfondire la problematica anteriormente citata ha preso una forma concreta quando è stata confermata l'esistenza di uno studio di un illuminista toscano (G.B. Landeschi) il quale, alla fine del XVIII secolo denunciava con ammirevole chiarezza l'apparizione di una serie di fenomeni tra i quali emergevano le perdite degli orizzonti edafici più superficiali, il degrado della superficie boschiva e l'aumento delle alluvioni. Tale opera, pertanto, conferma che quelli che si manifestano nell'attualità non sono fenomeni «nuovi» come molti pretendono di far credere, ma sono fenomeni già osservati nel passato.

Il contenuto dello scritto permette di paragonare la problemati-

<sup>1</sup> Questo articolo fa parte della tesi di laurea della stessa autrice dal titolo *Interpretazione dei paesaggi agrari della Toscana e di Valencia nel XVIII secolo visti da Landeschi e da Cavanilles*, diretta dal professore di *Análisis Geográfico Regional* dell'Università di Alicante Alfredo Morales Gil.

ca che si prospettava alla fine del XVIII secolo nella citata regione italiana con quella dell'antico Regno di Valencia. Quest'ultima regione fu percorsa dal chierico illuminista Antonio J. Cavanilles, il quale non esitava nel descrivere i problemi che la crescita demografica e il suo parallelo effetto «dissodante» avevano provocato nel campo valenciano.

Di conseguenza, nel presente articolo, insieme agli obiettivi delineati in precedenza, si intende evidenziare i parallelismi e le influenze che si osservano sui diversi paesaggi agrari della Toscana e della regione valenciana nel XVIII secolo attraverso le opere *Saggi di agricoltura* di G.B. Landeschi e *Observaciones sobre la Historia Natural, Geografía, Agricultura, Población y frutos del Reyno de Valencia* di A.J. Cavanilles.

La perspicacia e il significato della ricerca potrebbero essere giustificati facendo riferimento al peso che, in entrambi i settori, ha avuto la sistemazione dei versanti.

Nell'organizzazione delle colline, dei pendii hanno giocato un ruolo rilevante gli elementi climatici così come le condizioni litologiche dominanti e l'evoluzione storica, fattori tutti che hanno condizionato fin dall'antichità gli usi del suolo e, in special modo, l'agricoltura. Le attività antropiche sono state caratterizzate dai continui aggiustamenti mirati a sfruttare le condizioni imposte dall'ambiente fisico che, in molte occasioni, era poco incline al loro sviluppo, adattandosi in un certo senso ad esse.

## 2. *L'Illuminismo e i paesaggi agrari*

Alla metà del XVIII secolo, emergono in tutti i campi del pensiero spiriti critici che desideravano liberarsi dal tradizionale dominio religioso nell'analisi e nella spiegazione dei fenomeni naturali e umani. Per liberarsi da questo controllo, si servivano delle idee che Bacon e Cartesio avevano postulato; cominciarono così a diffondersi nuove concezioni filosofiche (Empirismo e Razionalismo) la cui base dialettica si basava sulla valorizzazione della *ragione* guidata dall'*esperienza* e che portava al rifiuto di tutto ciò che non trovava in esse fondamento. Tale metodo (osservazione, comparazione ecc.) appare interpretato nella prefazione all'opera di Landeschi dove il

Bicchi afferma: «perché poi il pubblico prenda maggior fiducia nel travaglio di questo buon paroco conviene renderlo inteso che la maggior parte dei lumi e rogel agrari che si trovano sparse nell'opera sono il risultato dell'esperienze e tentativi fatti dal paroco medesimo sopra i suoi fondi con prospero successo» oppure «dopo dunque aver meditate e combinate le sue con le altrui opinioni ha saputo conoscere che sopra alcuni punti anche interessanti poteva essersi allontanato dal sentiero del vero ed ha voluto ricondurvisi in una forma anch'è che gli fa molto onore. Poteva sopprimere le sue opinioni e, dove conveniva, poteva sostituire le contrarie, ma egli ha referito di lasciarle tali quali e di condannarle al confronto delle opinioni adottate, perché questo metodo è il più sicuro per farci conoscere stabilmente la verità»<sup>2</sup>.

Tali postulati si manifestarono in una serie di aspetti (attività economiche, critica alle tradizionali manifestazioni religiose, nuova concezione delle risorse naturali ecc.) che lasciarono una profonda impronta nei paesaggi agrari anche quando questi risultati si osservarono a medio e lungo termine.

## 2.1 Classi sociali

L'illuminista valenciano<sup>3</sup> così come l'illuminista toscano<sup>4</sup>, ambedue oggetto di studio, non esitano ad affidare ai parroci una missione di

<sup>2</sup> G.B. LANDESCI, *Saggi di Agricoltura*, prefazione, ed. corretta e aumentata da A. Bicchi, Firenze, 1807, p. 2.

<sup>3</sup> Antonio José Cavanilles Palop (Valencia, 1745 - Madrid, 1804) cominciò relativamente tardi gli studi di Botanica (1768) e sorprendentemente presto apparirono i primi frutti sotto forma di lavori di ricerca che si guadagnarono l'ammirazione dei suoi contemporanei per la precisione e la profondità degli stessi trattandosi di classici quali *Monodelphia* e *Icones*. Tuttavia, presenta maggior interesse dal punto di vista dei paesaggi il testo *Observaciones sobre Historia Natural, Geografía, Agricultura, Población y frutos del Reyno de Valencia*, che, come l'opera contemporanea di Asso sulla regione aragonese, rompeva i confini abituali e mostrava una profonda impronta dei suoi contatti esterni nell'interesse dimostrato per una varietà di fenomeni demografici, antropologici ed economici che prima avevano ottenuto scarsa o inesistente attenzione. Basandosi sulla conoscenza diretta e minuziosa dell'Antico Regno di Valencia, Cavanilles analizza la crescita della popolazione, le deficienze della rete di comunicazione, gli eccessi del regime signorile, i deplorabili effetti sanitari della diffusione delle risaie e molti altri temi che rivelano una mentalità tipicamente illuminista.

<sup>4</sup> Non si conoscono i dati più importanti della vita dell'illuminista toscano Giovanni

grande importanza quale è quella di promuovere l'agricoltura nelle rispettive parrocchie, introducendo nuove tecniche, migliorando quelle impiegate nelle loro proprietà e diffondendo queste fra i parrocchiani, contribuendo in questo modo alla «felicidad pública socorriendo à todos los necesitados, y promoviendo la agricultura e industria»<sup>5</sup>.

In una società agraria profondamente estranea alla cultura, con elevate percentuali di analfabetismo, priva degli insegnamenti elementari eccezione fatta per quelli impartiti da istituzioni private come i conventi e alcune Società Economiche, il parroco risultava un «veicolo» da non disprezzare per influire su di essa, poiché, almeno in teoria, disponeva di una cultura che lo rendeva capace di comprendere le informazioni che gli venivano somministrate. In più, il suo stesso ministero lo dotava di una posizione moralmente prestigiosa nel comune o nel villaggio rurale, grazie alla quale la sua benefica influenza si vedeva rafforzata, giacché «nessuno meglio dei parroci conosce la situazione dei propri parrocchiani, il loro tipo di vita e le loro necessità»<sup>6</sup>.

Tale idea viene raccolta da entrambi gli autori e così, ad esempio Landeschi<sup>7</sup> nella sua opera *Saggi di Agricoltura* indica che è indispensabile che i parroci coltivino le terre poiché in questo modo conseguiranno di aumentare la produzione delle loro stesse terre e potranno, di conseguenza, consegnare consistenti elemosine ai più bisognosi e quindi non dipendere, per la sopravvivenza, dalle offer-

---

Battista Landeschi come possono essere la data e il luogo in cui è nato o morto, gli incarichi occupati durante la sua vita ecc. Tuttavia, la lettura dettagliata della sua opera permette di abbozzare alcuni tratti che definiscono la sua personalità. Così, in primo luogo, si può indicare che apparteneva al clero, meglio ancora, al basso clero regolare (l'autore del prologo indica che era un parroco che esercitava il suo ministero a San Miniato) fatto che, in parte, giustifica l'appoggio alla politica religiosa (di taglio giansenista e che si tradusse nella proposta di creare una Chiesa Nazionale) propugnata dal Granduca Leopoldo e che fu generalmente rifiutata dalla maggior parte dei vescovi. La difesa della nuova concezione filosofica così come la dominante corrente economicista (fisiocrazia) è evidente all'osservare che il prologo di questo saggio è stato realizzato da Bicchi, un membro dell'Accademia dei Georgofili, vale a dire uno degli organismi che in Toscana furono i più emblematici difensori di questa nuova politica.

<sup>5</sup> A.J. CAVANILLES, *Observaciones sobre la Historia Natural, Geografía, Agricultura, Población y frutos del Reyno de Valencia*, Madrid, Imprenta Real, 1797, t. II, p. 44.

<sup>6</sup> R. CARANDE, *El despotismo ilustrado de los Amigos del País, Siete Estudios de Historia de España*, Esplugues, ed. Ariel, p. 176.

<sup>7</sup> Il rilievo che l'illuminista toscano concede ai parroci relativamente alla diffusione delle nuove conoscenze agronomiche appare raccolto nei capitoli XXI, XXIII, XXVII, XXVIII e XXIX della I parte dei *Saggi di Agricoltura*.

te raccolte durante le messe che accrescono i carichi che gravavano sui contadini. In questo modo si attireranno l'appoggio e l'approvazione dei loro fedeli.

Ai principi anteriormente citati bisogna aggiungerne un altro di grande importanza: conservare il primato che la Chiesa, come istituzione, aveva nella società, nella politica in un'epoca nella quale si registra l'apparizione di nuove correnti di pensiero che difendono la razionalizzazione e la secolarizzazione della società (regalismo e giansenismo).

Tuttavia, entrambi gli illuministi non esitano nel denunciare che ci sono sacerdoti che si oppongono alla coltivazione delle terre poiché preferiscono dedicare il loro tempo libero all'ozio piuttosto che a conoscere il paese in cui abitano<sup>8</sup>. Questa situazione sarà oggetto di una velata critica giacché, non solo presuppone che questi sacerdoti trascurino il loro ministero, ma anche che le loro terre vengano trascurate il che provoca notevoli perdite all'agricoltura (la fonte principale di ricchezza dell'epoca, secondo la dominante teoria economica).

Insieme al clero, nello stesso modo l'aristocrazia è oggetto di analisi in entrambe le opere, poiché con la Chiesa, gli aristocratici sono i grandi proprietari di terre durante l'Antico Regime. Di conseguenza, secondo gli illuministi, dovrebbero anch'essi introdurre nuove tecniche per migliorare l'agricoltura disponendo di più tempo libero dei contadini e di maggiori conoscenze. Tuttavia, benché alcuni nobili, soprattutto quelli appartenenti alla nobiltà minore (*Hidalgos*, borghesi diventati nobili ecc.), e l'ascendente borghesia si preoccupino dei temi relativi all'agricoltura (portando a termine dissodamenti, migliorando le infrastrutture idrauliche, ampliando la superficie irrigata o istruendo i loro contadini nelle nuove tecniche), fatto questo encomiato tanto dall'ec-

<sup>8</sup> «Il priore che portai con me nel mio primo viaggio si lamentava del fatto che i suoi confratelli non volevano adottare le idee che egli suggeriva per aumentare le coltivazioni: sapeva che questa resistenza non era effetto della povertà religiosa che professano, ma della accondiscendenza nei confronti dei laici, il cui lavoro cresceva con le coltivazioni; come se non potessero portare coltivatori dei paesi vicini. Il priore avrebbe desiderato aumentare le rese per aiutare altri Conventi che possedevano lo stretto necessario per sopravvivere; e i buoni Religiosi, senza rendersi conto che l'aumento dei frutti va a beneficio dello Stato, preferiscono l'ozio alla pubblica felicità» (A.J. CAVANILLES, *Observaciones sobre la Historia Natural*, cit., t. I, p. 52).

clesiastico toscano quanto dal valenciano, i due autori non esitano però ad affermare che esiste un ampio settore reazionario, integrato dalle casate nobiliari più antiche. Questo gruppo si caratterizza per il fatto di «disprezzare quest'arte» e per la scelta di «abbandonare la campagna e andarsene in città»<sup>9</sup>. Questo processo verrà aspramente criticato dagli illuministi giacché è uno dei motivi che spiegano la decadenza del settore primario, al rimanere questa attività priva di personale qualificato che la diriga, poiché i reazionari si preoccupavano principalmente di vigilare sui loro interessi considerando un fatto indegno per la loro stirpe il dedicarsi ad attività manuali.

Tutti questi spunti di riflessione sono raccolti nel capitolo XXV della prima parte dei *Saggi di agricoltura*.

Accanto ai reazionari, appare un'ampia classe sociale: il contado, una classe eterogenea poiché accanto ai piccoli proprietari che possedevano un certo patrimonio, ci si trova di fronte anche a coloro che, nella maggior parte delle occasioni, erano soggiogati dalla miseria a causa delle molteplici tasse che pesavano sui loro appezzamenti di terra (dominio diretto, censi pagabili a pensione annuale garantiti da beni immobili, vitalizi stabiliti con cessione di beni immobili, decime ecc.) e a questi bisogna aggiungere tutta una massa priva di proprietà o con proprietà di scarse dimensioni (braccianti, giornalieri ecc.). Questi ultimi saranno i più colpiti dal dissolversi dell'Antico Regime poiché i nuovi dissodamenti si faranno a discapito delle terre abbandonate e dei terreni demaniali, cioè gli appezzamenti dai quali i giornalieri ottenevano una percentuale elevata delle loro rendite, fatto che si tradurrà in un considerevole aumento del numero degli indigenti. L'aumento della povertà costituirà una delle inquietudini degli illuministi poiché questa provocava un peggioramento delle condizioni di vita di consistenti settori della società che in genere erano i generatori di ricchezza della nazione.

<sup>9</sup> «Vediamo con frequenza nella nostra Spagna che i ricchi lasciano i loro paesi e i loro poderi per andare ad abitare in città popolose, dove credono di poter saziare le loro vanità e altre passioni. Talvolta conseguono parte dei loro desideri, e quasi sempre si rovinano pregiudicando se stessi e i paesi dove nacquero, perché da essi spillano il denaro e i frutti che, li conservati, avrebbero sostenuto l'agricoltura e le costruzioni» (*Ivi*, t. II, p. 128).

Tale preoccupazione viene delineata nelle opere di entrambi gli autori analizzati; Landeschi, ad esempio, dedica la prima parte del suo saggio ad indicare tutta una serie di disposizioni che i proprietari devono adottare, o perlomeno considerare, nell'amministrare le loro proprietà per aiutare i loro contadini e, in tal modo, evitare un maggiore indebitamento di questi (introduzione di manifatture, allevamenti di bachi da seta, anticipo di viveri, attrezzi, migliorie nelle coltivazioni e nelle tecniche ecc.). Tutte queste disposizioni vanno rapportate ad un nuovo modo di gestire le proprietà che comincia a diffondersi in questo secolo.

Cavanilles, da parte sua, denuncia l'oppressione del regime signorile posto che i contadini dissodano nuove terre per migliorare le loro precarie condizioni di vita, ma, tuttavia, i signori territoriali reclamano i loro diritti su queste «vedendo come loro le migliorie apportate dai coloni» e benché «non ascriva ai signori il diritto alla parte di prodotti di quelle terre che abbiano concordato al momento di ripartire le loro terre o di venderle enfiteuticamente, tuttavia non posso persuadermi che abbiano diritto di riscuotere la quantità di frutti in quelle terre che erano eriali al tempo della vendita; e se anche lo avessero, la ragione, l'equità, l'utilità comune sembrano richiedere una certa riforma. Il valore di queste terre è dovuto all'impegno e all'improbabile lavoro del coltivatore»<sup>10</sup>.

Un'altra caratteristica di questo gruppo sociale è che è gravato da un gran numero di tributi, la maggior parte dei quali di origine feudale, che devono essere versati tanto ai signori territoriali quanto alla Chiesa. Tali gravami si traducono in molte occasioni nel fatto che quanto ottenuto nei piccoli appezzamenti, spesso in un regime di enfiteusi o di affitto, non sia sufficiente per la sopravvivenza di quelli che devono dedicarsi a coltivare gli appezzamenti vicini, ma siccome «neppure queste risorse sono sufficienti per rendere felice la classe più bisognosa del popolo» debbono cercarsi altri mezzi di sussistenza: «gran parte di essi passano l'estate a Madrid a vendere orzata e caffè d'orzo, dove, a forza di sudore e risparmio, mettono da parte qualcosa per trascorrere l'inverno. Altri si tengono occupati alcuni mesi a trasportare e vendere delicate uve che si vendono nella capitale»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 125-126.

Tutte queste sono situazioni dalle quali deriva in gran parte la decadenza dell'agricoltura giacché se non viene proprio abbandonata, viene perlomeno trascurata dedicandosi i contadini ad altre occupazioni attraverso le quali integrano le loro scarse rendite.

Di fronte a questa situazione, verrà difesa l'introduzione di una serie di attività fra le quali emergono la realizzazione dei prodotti manifatturieri di base per il proprio autoconsumo, in modo tale da ridurre gli acquisti, come proponeva Landeschi in alcuni capitoli della prima parte (Capitolo V e Capitolo XIII), oppure l'adozione di un nuovo modello di gestione delle aziende. In questa nuova amministrazione si evidenzia tutta una serie di compensazioni che i gestori delle terre potrebbero mettere in pratica per evitare che i loro contadini si trovino soggiogati dalla povertà o indebitati; fra queste si ritrova il consegnare loro viveri, utensili che potranno essere restituiti poco a poco al signore, la realizzazione di lavori in quelle epoche dell'anno in cui non possono coltivare le loro terre e, in più, l'introduzione di una attività che assorba la manodopera in eccedenza dell'agricoltura.

Tutte queste critiche vanno relazionate con il sistema politico dominante in quest'epoca (Dispotismo Illuminato) che proponeva una maggior razionalità nella struttura amministrativa, burocratica e finanziaria. Nell'intento di modernizzare la struttura statale assumono un grande rilievo le nuove teorie economiche (fisiocrazia) che si manifesteranno nel desiderio di abolire, trasformare tutti quegli aspetti che si oppongono ad uno sviluppo delle attività produttive come possono essere alcuni privilegi che da epoche immemori hanno visto sfruttate due classi sociali e che si sono tradotti nel fatto che gran parte della popolazione era prostrata dalla miseria.

## 2.2 La diffusione dei principi fisiocratici e illuministi.

La ripercussione sui paesaggi agrari

La nuova concezione filosofica abbraccia tutti i campi del sapere. In questo articolo, tuttavia, l'attenzione si concentrerà unicamen-

<sup>11</sup> *Ivi*, cit., t. I, p. 160.

te su quei postulati che trattavano problemi legati all'agricoltura e il cui intento principale era quello di migliorare questa attività, unico mezzo per aumentare la ricchezza delle nazioni secondo quanto propugnavano le dominanti teorie fisiocratiche, per il qual fatto è possibile trovare in entrambi gli autori espressioni come «l'arte dell'agricoltura sia universalmente più necessaria, perché questa a tutti somministra le materie prime» e «agricoltura madre di tutte le arti»<sup>12</sup>.

L'intensificazione della produzione agricola avvenne in un primo momento nell'ambito dei canoni già conosciuti del XVII secolo: gli appezzamenti adibiti a pascolo si trasformarono in campi arati, l'allevamento lasciò spazio all'agricoltura. Tuttavia, il processo non si fermò qui: l'economia agraria ruppe gli stretti margini che fino a quel momento la caratterizzavano. Il processo cessò di essere in se stesso estensivo, non si fermò all'ingrandimento delle superfici coltivate, ma coinvolse anche le strutture produttive dell'agricoltura fra le quali si evidenzia la soppressione del maggese.

Queste innovazioni vanno messe in relazione con quanto posteriormente si è conosciuto come *rivoluzione agricola*.

Le innovazioni propugate da Tull non poterono essere applicate nella loro totalità né in Toscana né nel Regno di Valencia, dove il tipo di agricoltura dominante (*agricoltura promiscua* basata sulla coltivazione congiunta di vite, olivo e cereali) richiedeva un trattamento differente giacché queste innovazioni si riferivano alla coltura del grano in zone umide e ne proponevano altre adatte a queste zone che integravano la coltura principale. Quantunque solo per i sistemi cerealisti tradizionali, la nuova agricoltura inglese supposeva un cambiamento veramente sostanziale (soppressione del maggese improduttivo mediante la coltivazione di leguminose adatte per la mietitura, la forte riduzione dei campi di stoppie dei cereali mediante l'intensificazione della coltivazione di cereali invernali, l'introduzione di colture foraggere).

Il sistema cerealicolo estensivo continuò a dominare l'agricoltu-

<sup>12</sup> G.B. LANDESCI, *Saggi di Agricoltura*, cit., pp. 5, 52; prefazione e cap. XXI, parte I, pp. 9, 65.

ra spagnola fino al decennio 1840-1850 circa<sup>13</sup>, quando la patata cominciò ad affermarsi come coltura alternativa al cereale invernale. Di conseguenza, possiamo affermare che, come nella Francia del XVIII secolo la rivoluzione agricola spagnola o toscana fu più letteraria che economica.

Il fallimento contemporaneo degli sforzi illuministi di introdurre una nuova agricoltura, almeno in Spagna, è indiscutibile. L'insuccesso va rapportato almeno a cinque grandi cause, una delle quali di carattere fisico e le rimanenti di carattere sociale. La prima causa è subordinata all'ambiente fisico e, all'interno di questo, in modo particolare al regime delle piogge, delle temperature e al bilancio idrico.

In Spagna, soltanto la cornice cantabrica poteva offrire un ambiente fisico appropriato per la nuova agricoltura; pertanto, nella regione del Levante spagnolo o in Toscana, le innovazioni si manifestarono unicamente con l'intento di migliorare le colture perfezionando le tecniche.

Benché fossero importanti e considerevoli i limiti imposti dall'ambiente fisico, tuttavia lo erano di più quelli che derivavano dal tipo di usi e costumi tipici di una determinata organizzazione sociale<sup>14</sup>, dalla tipologia di proprietà vigente<sup>15</sup>, dal labirintico sistema

<sup>13</sup> I cambiamenti tecnici proposti risultano essere eco delle innovazioni agronomiche che vennero realizzate all'incirca nel periodo compreso fra il 1720 e il 1730 nel contado di Norfolk, nell'Est dell'Inghilterra, dove una delle personalità più famose fu Jethro Tull. Queste esperienze arrivarono in Spagna filtrate e in parte rielaborate da autori francesi le cui traduzioni in spagnolo, che difendevano chiaramente i principi fisiocratici (sviluppati contemporaneamente con l'esperienza inglese da F. Quesnay, Mirabeau e Mercier de la Rivière), furono stimolate dai circoli dirigenti dell'Illuminismo spagnolo.

<sup>14</sup> La pratica della nuova agricoltura permetteva di sostenere un buon gregge utilizzando i campi di stoppie e, soprattutto, le zone lasciate a maggese. Perciò, il contadino può riservare il suo appezzamento all'allevamento collettivo e stabilire su di esso il sistema o la rotazione di colture che gli sembri più conveniente alle sue necessità. In Spagna, invece, durante tutto il XVIII secolo, il campo cerealicolo contadino era riunito in una grande pianura comune e dotato di regole particolari in funzione dell'utilizzo comune dei campi di stoppie per il bestiame dei paesi, così come per l'uso da parte del bestiame proveniente dalla pianura, poiché le chiusure erano severamente punite.

<sup>15</sup> Proprietà che si caratterizzava per il basso livello di attrezzature o di capitalizzazione giacché tanto il capitale investito in attrezzi, utensili, bestiame da lavoro, edifici, mezzi di trasporto come la spesa per procurarsi mezzi produttivi ordinari (sementi, concimi [...]) si trovava al di sotto del livello auspicabile. La ragione di ciò stava nel carattere temporaneo e precario che colpiva direttamente lo sfruttamento della terra da parte dei contadini.

fiscale che gravava sui raccolti<sup>16</sup> e dalla mancanza di formazione tecnica adeguata.

L'intensificazione delle coltivazioni si vide, allo stesso tempo, ostacolata dall'impossibilità di aumentare la quantità di concime disponibile in un'epoca nella quale il letame o i depositi di limo erano gli unici rigeneratori della fertilità disponibili. La quantità del letame diminuiva giacché si dissodavano terre tradizionalmente dedicate ai pascoli e ciò veniva a coincidere con un'epoca nella quale la messa a coltura di queste nuove superfici richiedeva maggiori quantità di concimi trattandosi generalmente di settori marginali di scarsa fertilità.

L'aumento della domanda di concime va relazionata anche con una sensibile retrocessione dei depositi di limo (fertilizzazione naturale) essendo state rinforzate parecchie dighe per evitare i danni generati dalle piene dei fiumi.

Questa situazione contraddittoria (diminuzione della quantità di letame disponibile e aumento della superficie coltivata) si tradurrà in un aumento dei prezzi dello sterco e, di conseguenza, tale prezzo risulterà proibitivo per molti agricoltori che spargeranno così il poco disponibile su superfici più estese per il qual fatto si ridurrà la produzione. I contadini tenteranno di supplire a questa penuria mediante una serie di tecniche alternative come strappare foglie di rosmarino, lavanda ecc. per formare strati e ottenere, al decomporre di queste foglie, una specie di concime, raccogliere la polvere dei sentieri (nella quale si trovava sterco giacché lungo i sentieri passavano cavalli), alghe<sup>17</sup>, lupini<sup>18</sup> ecc.

Tutte queste disposizioni venivano però rifiutate dagli illuministi a causa degli inconvenienti che apportavano. Così, per esempio,

<sup>16</sup> Il sistema fiscale e anche le disposizioni legislative estremamente restrittive spiegano i ridotti stimoli commerciali che avevano le aziende: i contadini potevano aspirare unicamente a vendere in un mercato locale la parte dei raccolti di cui disponevano alla fine, nel caso che esistessero eccedenze, giacché il commercio a scala maggiore era loro vietato primo per ragioni legali e poi per i costi di investimento, per le relazioni e la formazione necessaria.

<sup>17</sup> I diversi interventi per supplire alla mancanza di letame sono descritti da A.J. CAVANILLES, *Observaciones sobre la Historia Natural*, cit., t. I, p. 159, t. II, p. 239.

<sup>18</sup> «Alcuni in mancanza di concii provvedono i lupini i quali dopo scottati nell'acqua bollente o nel forno gli spargono nel terreno da seminarci grano; altri seminano tali lupini, o dopo nati e cresciuti arano la terra che viene come a concimarsi nel corrompersi l'erba sotterrata di tali lupini» (G.B. LANDESCI, *Saggi di Agricoltura*, cit., cap. LX, parte II, p. 243).

Cavanilles imputava alla prima tecnica l'intensificazione dei processi di deforestazione, si opponeva alla raccolta della polvere dei sentieri (che veniva autorizzata da una legge) poiché questa faceva sì che «risultassero disparità nel suolo essendo i sentieri il più delle volte due *varas*<sup>19</sup> più bassi del livello dei campi. In tal modo diventavano intransitabili in inverno, dopo le piogge e non si camminava tranquillamente»<sup>20</sup> e rifiutava l'utilizzo di alghe e soprattutto di lupini per le spese elevate che presupponeva piantarli e coltivarli per cui conveniva, a conti fatti, comprare lo sterco.

Risultava essere quindi l'unico mezzo reale e fattibile di aumentare la quantità di letame «accrescere le bestie al possibile, seminare alcuni campi di meno, e di questi tenerne a prato o a pastura; mentre si ritrarrà maggior frutto dal bestiame, maggiore stercorazione, e i meno campi ben governati ricompenseranno quel frutto che si tengono insemantati, i qualli campi o terre nel poggio si possono, dopo due o tre anni, seminare utilmente»<sup>21</sup>. Queste affermazioni denunciano un altro aspetto negativo dell'agricoltura tanto valenciana quanto toscana quale lo scarso sviluppo dell'allevamento in un'epoca in cui questo era una delle fonti principali generatrici di letame, così come denuncia l'ancestrale separazione e contraddittorietà fra l'attività agricola e l'allevamento.

Gli illuministi propugneranno, di fronte alle difficoltà di adottare le nuove tecniche agricole, una serie di migliorie specifiche adatte alle colture dominanti in entrambe le regioni. Fra queste val la pena di ricordare l'introduzione del fieno greco (descritto nella nota 24 del manoscritto toscano) in quegli appezzamenti che dovevano essere lasciati a maggese e l'intento di perfezionare le tecniche conosciute e che già venivano utilizzate poiché, in numerose occasioni, a causa dell'ignoranza dei contadini che non conoscevano o che realizzavano inadeguatamente determinate opere che le colture richiedono, i terreni erano poco produttivi<sup>22</sup>. Allo stesso modo, di-

<sup>19</sup> Misura di lunghezza corrispondente a 0,8359 m.

<sup>20</sup> A.J. CAVANILLES, *Observaciones sobre la Historia Natural*, cit., t. I, pp. 155, 159, 231.

<sup>21</sup> G.B. LANDESCHI, *Saggi di Agricoltura*, cit., cap. LX, parte II, pp. 243-244.

<sup>22</sup> «Io penso, che la sterilità eccessiva degli ulivi delle colline del Samminiatense proceda dal cattivo uso che vi è di dare all'acque la libertà di scaltarli e privarli di terra; e infatti si vede, che gli antichi e moderni coltivatori solo hanno pensato a porvi molti, e ben

fenderanno l'introduzione di nuove colture seguendo le modalità adottate in altri luoghi e che avevano dato buoni risultati<sup>23</sup>.

Le precedenti affermazioni sono collegate con uno dei principali postulati dell'Illuminismo quale quello di ridurre l'ignoranza tanto diffusa in ampi strati della popolazione. Questo è l'unico mezzo utile per aumentare la produzione e così sono frequenti le seguenti affermazioni: «in tutta la zona di Cuevas si percepisce impegno e applicazione, ma privi di conoscenze nella coltivazione degli alberi»<sup>24</sup>. Ampliare le conoscenze agrarie e combattere l'ignoranza di contadini e proprietari spiega il fatto che tanto Cavanilles, quanto soprattutto Landeschi descrivano dettagliatamente tutti i lavori, le cure che le colture richiedono (potatura, l'epoca più adatta per la semina, le modalità per piantare gli alberi, i tempi in cui si debbono rinnovare le piantagioni decadenti ecc.) così come indichino quali lavori e usi siano inadeguati e debbano pertanto essere evitati (ad esempio arare la terra fuori stagione).

In questa lotta contro la mancanza di conoscenze va inclusa una serie di disposizioni che depongono a favore di uno sviluppo delle scienze utili di fronte all'anchilosamento degli studi tradizionali<sup>25</sup>. Viene difesa, di fronte agli eccessi della Scolastica, una riforma dell'insegnamento. Si propongono così alternative come la creazione di

---

spessi, ma niente hanno atteso ad accrescere o almeno conservar loro attorno la terra con fare di ciglioni diretti aggiustatamente a traverso le pendici, e non a seconda di esse per impedire ogni rapimento di terra, che si fa dalle continue piogge, e per ridurre il suolo pianeggiante al possibile come necessario. Non voglio parlare della trascuratezza in concimarli la quale è troppo ivi universale, e se a sorta da contadini si governino (lo che si fa sempre leggermente) subito si semina attorno alla pianta; e di qui ne accade, che se le messi tolgono ogni sostanza di buon concime, depiù, per riguardo a non perdere il frutto dalle messi, mai si zappa intorno ad essi, lo che è di pregiudizio incomprendibile a tute le piante» (*Ivi*, cap. XXXVI, parte II, pp. 187-188).

<sup>23</sup> «Rimangono abbandonati i margini e le ripe dove sarebbe conveniente piantare viti rampicanti come a Jijona o a Chelva, o almeno bagole, secondo la utile pratica che già si osserva nella valle di Cofrentes» (A.J. CAVANILLES, *Observaciones sobre la Historia Natural*, cit., t. II, p. 90).

<sup>24</sup> *Ivi*, cit., t. I, pag. 70.

<sup>25</sup> «Non biasimo, che facciasi stimare a giovani studenti la rettorica, la geometria, la filosofia e l'altre scienze, ma siccome una parte della vera sapienza consiste in saper fare di tutto la debita stima; perciò conviene che dell'agricoltura, non ne sia, a' giovani studenti, incognito ed occulto il vantaggio ed il pregio» (G.B. LANDESCI, *Saggi di Agricoltura*, cit., cap. XXXII, parte I, p. 85).

istituzioni dove vengano insegnate le scienze utili, con una particolare insistenza sullo studio dell'agricoltura e l'introduzione di nuovi metodi pedagogici che pongono fine alle pratiche tradizionali basate sui rozzi principi adottati senza una piena riflessione sulla loro reale efficacia e chiaramente oppressivi per l'alunno.

Landeschi proporrà, per porre fine a questa «imperizia» una serie di disposizioni tra le quali emergono: «condursi gli scolari collegiali ne giorni di vacanza per la campagna ad osservare le molte opere di agricoltura, apprendere le opportune notizie, e nell'istesso tempo far loro esercitare alcuna opera delle più facile (...), certo si è che sarebbe il farli osservare per mezzo di alcuni periti dell'arte vari effetti ancora del negligente esercizio della medesima. Converrebbe per l'istesso fine, l'additare agli stessi studenti il nome delle piante e il loro frutto; quali piante più si adattino ad una sorta di terra, quali ad un'altra; quali richiedano molta profondità di terra smossa, quali sieno contente di poca (...). Dopo tuttociò, mi sembra che sarebbe cosa molto utile che i maestri di qualunque scienza parlassero alcuna volta agli scolari in lode di quest'arte, con dimostrarne giusta stima per opporsi quanto sia possibile al pregiudizio e all'errore troppo universale che è di tenerla in disistima, e di riputarla quasi la più vile ed inutile fra le arti, mentre ella è la più importante e necessaria (...). Il far passare per le mani dei giovani studenti qualche libro d'agricoltura; il far loro sentire qualche lezione, o dissertazione sopra di essa, per imprimer loro i principi più importanti, sarebbe forse cosa più utile per far rifiorire quest'arte, che il parlarne solo nell'accademie, fra quei gran personaggi, che non possono per le loro urbane occupazioni, passare più avanti che ad ammirare la teorica, posta in veduta graziosa con bella erudita ed elegante dicitura»<sup>26</sup>.

In questo desiderio di ridurre le aree incolte per incentivare l'agricoltura si riscontra tutta una serie di attività tra le quali si evidenziano l'apparizione di pubblicazioni periodiche, l'attività svolta da diverse «Sociedades Económicas de Amigos del País» a favore della diffusione di nuove colture tra cui mais e patata, la divulgazione di nuove tecniche, la riduzione dell'ignoranza, la difesa dei boschi ecc.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 83-85.

### 3. *Organizzazione e sistemazione dei paesaggi agrari*

Uno degli aspetti che più richiamano l'attenzione in ampie aree del territorio toscano e valensiano anche nell'attualità è il terrazzamento delle colline e anche delle montagne, che con la cosiddetta *montaña alicantina* raggiungono gli 800 m di altitudine e che hanno versanti dalle pendenze superiori al 27% come si osserva ad esempio nella parete meridionale della Sierra del Maigmò, nella zona denominata Casas del Pla de Tibi. Il paesaggio risultante è pertanto e prima di tutto il frutto di costosissimi sforzi di agricoltori che, con il loro lavoro e con strumenti rudimentali, hanno modellato pendii e letti di fiumi fino a limiti insospettati: «la campagna è qui soprattutto architettura»<sup>27</sup>.

I terrazzamenti vanno relazionati con l'aspirazione di conseguire il massimo sfruttamento dell'ambiente, ma senza causare gravi problemi di degrado ambientale. In questa organizzazione del territorio il ruolo dell'acqua è rilevante. Tale importanza si collega alla necessità di assicurare il massimo sfruttamento dei canali (Levante spagnolo), di evitare l'azione erosiva e dilavante delle acque piovane o di sostituire il tradizionale sistema di coltivazione toscano denominato *rittochino*.

Tuttavia la consuetudine del terrazzamento non è l'unico elemento della sistemazione collinare; bisogna citare anche la rete di canali, scoli, collettori aventi lo scopo di distribuire l'acqua fra i diversi appezzamenti e contribuire in questo modo non solo a controllare le piene, ma anche a favorire l'irrigazione occasionale di questi appezzamenti. Questa tecnica raggiungerà un grande sviluppo nel sud-est spagnolo con la cosiddetta irrigazione per *boqueras*<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> P. DEFFONTAINES, *Los horizontes de trabajo en el macizo de Alcoy, Estudios Geográficos*, Madrid, 1958, p. 279.

<sup>28</sup> Si tratta di prese di derivazione dell'acqua dalle fiumare. (Boqueras = bocca d'entrata del canale di irrigazione). «Colui il quale non sa che la scarsità d'acqua in quella parte del Regno è rilevante e che a volte una sola irrigazione basta per assicurare e per aumentare il raccolto, si meraviglierà vedendo uscire i braccianti verso i loro poderi quando comincia a tuonare o c'è la minaccia di qualche temporale: i tuoni, che da altre parti servono come segnali per ritirarsi nelle abitazioni, sono qui il segnale per uscire alla ricerca dell'acqua e della desiderata irrigazione: è allora che vengono fecondati gli olivi, i fichi, i mandorli, melograni e carrube; e il suolo intero si migliora grazie al fango trascinato dalle acque. Perché queste non danneggino i muretti e non li solchino cadendo, alcuni, come il citato Visedo, sono soliti formare condotti o tubature attraverso cui passa l'acqua dai campi alti ai campi inferiori. I canali o piccoli condotti rimangono sempre aperti e ben

Nei letti delle fiumare si costruisce una serie di piccole infrastrutture idrauliche tra le quali si evidenzia in primo luogo una chiusa o presa d'acqua trasversale rispetto alla corrente nel letto della fiumara. Tale diga non tamponava totalmente tutto il letto giacché anche i poderi inferiori avevano diritto di sfruttare l'acqua come è rimasto codificato nel diritto consuetudinario. Dalla sopracitata pescaia, partiva un canale o bocca che deviava l'acqua verso gli appezzamenti coltivati.

Queste canalizzazioni avranno un altro utilizzo, soprattutto in Toscana, come si capisce dal fatto che, attraverso di esse, si faceva circolare l'acqua presa dai fiumi per depositarla negli appezzamenti in cui si riteneva opportuno e realizzare così la cosiddetta *bonifica per colmata*. Tale tecnica consiste nel depositare il materiale trasportato dall'acqua e presuppone la bonifica di antiche zone paludose e l'aumento degli orizzonti edafici in quegli appezzamenti in cui è necessario. Tali depositi contribuiscono allo stesso tempo a rigenerare la fertilità dei suoli giacché il limo che l'acqua trascina via è una specie di letame, poiché corrisponde agli orizzonti edafici più ricchi di componenti organiche «prelevate» in altri luoghi.

Oltre alla necessità di ridurre gli effetti erosivi, l'esigenza di ampliare la superficie dedicata alle *colture promiscue* fu un altro dei fattori che resero necessario un nuovo sistema di organizzazione e sistemazione delle colline che permettesse la coltivazione, senza provocare erosione, o almeno limitandone gli effetti, di viti ed olivi giacché, secondo Planhol e Rognon<sup>29</sup>, a partire da una pendenza superiore all'8% non basta coltivare seguendo le isoipse, dovendo ricorrere alla costruzione di muretti. Sono esempio di questa tendenza le proposte e gli esperimenti portati a termine da Landeschi e Testaferrata per la costruzione di declivi e delle cosiddette *colmate di monte*. Da questi derivarono le sistemazioni a *girapoggio* e a *spina* relazionate con le esperienze portate a termi-

---

puliti nell'attesa delle piogge, che sfortunatamente sono molto rare in quella zona» (A.J. CAVANILLES, *Observaciones sobre la Historia Natural*, cit. t. II, p. 225).

<sup>29</sup> X. PLANHOL, P. ROGNON, *Les zones tropicales arides et subtropicales*, Paris, Librairie Armand Colin, 1970, p. 138.

ne da Ridolfi e Niccoli. La descrizione dettagliata della sistemazione di colline e poggi isolati appare raccolta nella seconda parte dell'opera dell'illuminista italiano, dove sono riassunti quegli interventi necessari per la costruzione dei ciglioni, la distanza minima esistente fra ciascun ciglione secondo la maggiore o minore pendenza dell'appezzamento, i periodi più indicati per erigere questi muretti, le opere che favoriscono la loro stabilizzazione e il loro rafforzamento, la vegetazione più adeguata per ricoprirli, gli interventi necessari per preparare la terra depositata negli appezzamenti creati ecc.

L'organizzazione dello spazio agrario appare anche nell'opera di Cavanilles<sup>30</sup>, il quale indica quali sono le litologie dominanti fra quelle realizzate, le opere per consolidare questi ciglioni o muretti con il quale fatto si constata che questa tecnica sarà impiegata anche nella Comunità Valenziana dando origine a quelli che Cavanilles chiama «campos en graderia» e dove l'irrigazione si ottiene per gravità tramite una nuova organizzazione dei versanti (terrazzamento) nei quali, oltre a trattenere l'acqua, se ne elimina l'azione erosiva rallentando l'ondata di piena.

Gli aspetti positivi di questi terrazzamenti si possono riassumere nelle seguenti affermazioni di Landeschi: «ciclontato tal fondo, e fattevi le fossette nel modo sopradetto, non sembrarà più un fondo di terre scoscese ed infruttifere, ma sembrarà un fondo di cinque campini gradati»<sup>31</sup>. Con tale discorso si dimostra quanto sia necessario e benefico conservare i versanti e, per concludere, lo stesso Landeschi commenta: «che se tuttavia si vuol dire da qualcuno non doversi fare i ciglioni, perché in quelli non si può seminare il grano, né raccogliere alcuna sorta di grasce; dirò che anco il pedale di un frutto non produce pomi, e pure convien che vi sia

<sup>30</sup> «È simile quel terreno a quello della Baronia de Planes, ed è composto di marna argillosa bianca, profondamente solcata da dirupi e scoscendimenti che vengono sfruttati dai vicini di Agres e di Muro. Hanno già ridotto a coltura quasi tutto il suolo possibile: si vedono vigne nelle collinette, frumento e orzo nelle pianure e orti in quelle zone dove arriva l'irrigazione che aumenta ogni giorno scavando i pendii di Mariola. Per facilitarla sono stati appianati i campi, disposti in scalinate assicurate da muretti. Le stesse operazioni sono state fatte in molti terreni seccagni; magari fosse più diffusa questa pratica» (A.J. CAVANILLES, *Observaciones sobre la Historia Natural*, cit., t. II, p. 163).

<sup>31</sup> G.B. LANDESCHI, *Saggi di Agricoltura*, cit., cap. II, parte II, p. 96.

per sostenere i rami fruttiferi; il ciglione non produce gran frutto ma sostiene pianeggiante quel suolo che il frutto produce, e che poco o niente ne produrrebbe se fosse a declive; che perciò ne poggi e colline noi non vediamo alcun fondo più fruttifero di quello che è pianeggiante, per avere al disotto qualche ciglione fatto dalla natura o dall'arte»<sup>32</sup>.

Tuttavia, nonostante il rilievo che ha questa organizzazione dello spazio agrario tanto dal punto di vista ambientale (contenere ondate di piena, ridurre gli effetti erosivi delle acque piovane) come dal punto di vista economico (mantenere produttivi e fertili appezzamenti che per la loro configurazione topografica erano poco adatti per essere messi a coltura) queste tecniche vengono dimenticate già nel XVIII secolo poiché mantenerle presupponeva investimenti consistenti. Queste spese non si vedevano ricompensate se non a lungo termine il che non piaceva ai proprietari i quali erano, secondo l'autore, coloro i quali dovevano realizzare i lavori<sup>33</sup> «e forse più a' fattori, perché non son vistose, occorrendo farsi per ordinario ne luoghi meno praticati». Però, come lo stesso autore indica «pure senza tali spese in alcuni luoghi non si può mai sperare di ridurre in buon stato gli effetti, o mantenerli se lo siano»<sup>34</sup>. Si denuncia così che benché sia manifesto il beneficio che apportano, non esiste nessuna legge che obblighi a vigilarli come si fa con le arginature dei fiumi. Si arriva ad affermare che è l'ignoranza, tanto diffusa in ampie fasce delle classi sociali, che spiega come i proprietari pensino che la riduzione delle loro rendite sia imputabile alle cattive condizioni climatiche (proliferare del numero di gelate, inondazioni, siccità ecc.) e non alle inadeguate conduzioni che si fanno delle acque o all'abbandono di queste sistemazioni collinari.

<sup>32</sup> *Ivi*, cap. VI, parte II, p. 112.

<sup>33</sup> Così, in relazione a questa affermazione, l'illuminista toscano dice: «Non voglio qui tralasciare di accennare, che i sopradetti lavori, poiché imporranno grave spesa, e non arrecano per ordinario frutto corrispondente se non che dopo alcuni anni, perciò tutta la spesa, appartiene al padrone, e non al contadino; si può però il padrone farsi rimborsare di qualche cosa dal contadino a proporzione del frutto, che anche nel primo anno dessero simili terre» (*ivi*, cap. III, parte II, p. 102).

<sup>34</sup> *Ivi*, cap. XI, parte II, p. 125.

#### 4. *L'Illuminismo e la natura: nascita di una preoccupazione ambientale*

Risulta logico pensare, e generalmente emerge questo presupposto, che la preoccupazione per l'impatto dell'uomo sull'ambiente fisico, la conversione delle relazioni tra la società e l'ambiente in qualcosa di «problematico», sia un fenomeno relativamente recente, che data al massimo dalla rivoluzione industriale. Tuttavia, come il professor Urteaga afferma «esiste una parte di verità in questa credenza, poiché mai i problemi ecologici sono apparsi tanto acuti, né sono risultati tanto evidenti per molta gente come al giorno d'oggi; neanche fino all'industrializzazione del XIX secolo l'uomo aveva sviluppato una capacità «saccheggiatrice» dell'ambiente come quella che attualmente conosciamo; nonostante ciò, questo presupposto, nel complesso azzecato, è parzialmente falso e dev'essere rivisitato»<sup>35</sup>.

L'Illuminismo riconsidera il triangolo Dio-uomo-natura da un nuovo punto di vista. Pochi negano l'esistenza divina e il suo impulso creatore, ma il ruolo che nella tradizione veniva giocato dalla Provvidenza passa ad essere occupato dalla Ragione. All'interno di questa nuova concezione del mondo naturale che ci offre il XVIII secolo, il problema delle relazioni tra Uomo e Ambiente fisico riacquista un nuovo significato: la filosofia utilitarista ed economicista converte la venerazione degli autori umanisti per le «meraviglie della natura» in una costante stima delle risorse naturali, mezzi valutabili e pertanto limitati, finiti, che possono essere oggetto di una accurata amministrazione.

La preoccupazione per i sintomi di degrado ambientale appare in entrambi gli autori benché questa si manifesti in modo diverso a causa delle differenze fra le condizioni fisiche ed economiche delle due regioni comparate. Così, Cavanilles si dedica alla descrizione della dinamica che genera questi processi erosivi, mentre invece Landeschi critica il tradizionale sistema di coltivazione toscano definito *rittochino*, che consiste nel coltivare la terra dei poggi sfruttando la linea di massima pendenza a causa dei problemi di impaludamento subordinati alla natura friabile e impermeabile dei materiali (argille,

<sup>35</sup> L. URTEAGA, *La tierra esquilhada: las ideas sobre la conservación de la naturaleza en la cultura española del siglo XVIII*, Madrid, CSIS, 1987, p. 14.

marne, scisti) e all'inesistenza di una rete di drenaggio chiaramente definita a causa della morfologia dominante della zona (predominio di piccole colline nelle quali sono frequenti calanchi).

Nonostante ciò, entrambi gli autori concordano in una serie di affermazioni tra le quali val la pena di ricordare il fatto che queste manifestazioni si intensificano in seguito ad inadeguate azioni antropiche. Il dissodamento di antichi pascoli dinanzi alla crescente pressione demografica e, soprattutto, il dissodamento di consistenti superfici boschive causa, oltre all'aumento dei processi erosivi, anche altri impatti ambientali fra i quali emerge il problema del disboscamento di ampie zone, fatto che si traduce in una serie di ripercussioni indirette quali la scarsità di legna e, perciò, l'incremento del suo prezzo in un'epoca in cui questa era fondamentale nell'economia contadina, e infine la mancata coltivazione delle terrazze collinari ecc.

Di fronte a questi processi, entrambi gli autori assumono una posizione chiaramente di denuncia. Questa preoccupazione è il risultato della presa di coscienza tanto della scuola agronomica toscana come delle *Sociedades de Amigos del País* di fronte alla problematica che determinati sistemi di coltivazione, pratiche sociali ecc. hanno causato e che hanno condotto alla crisi dell'agricoltura.

Il degrado del paesaggio viene messo da Landeschi in relazione con il cambiamento di costumi, con la diffusione dell'assenteismo dei proprietari<sup>36</sup> e con l'esistenza di un sistema di proprietà (la mezzadria) che favorisce la realizzazione soltanto di quelle opere che generano benefici a breve termine giacché i contadini «non hanno interesse a migliorare le terre in modo consistente e duraturo»<sup>37</sup>. Di conseguenza, vengono trascurate tutte le opere che presuppongono la conservazione delle sistemazioni dei versanti (sono molto gravose e producono scarsi benefici a breve termine). Si tratta di un'apologia dei valori ambientali in coloro che, oltre a sollecitare la conservazione e la sistemazione

<sup>36</sup> «L'epoca terribile di questi luoghi fu senza dubbio quando furon comprati quasi tutti i fondi da alcuni già divenuti potenti e fattisi abitatori delle città, che lasciarono le terre alla discrezione de poveri mezzaioi. Allora fu che ebbe principio la decadenza dell'agricoltura nelle colline perché non potendovi se non che con gran stento mantenersi gli abitatori, principiarono a devastare i boschi, a dissodare i ciglioni, e a porre in questa guisa la terra in bocca al lupo, cioè in bocca all'acqua, acciò la sbranassero con tutta libertà come hanno fatto» (G.B. LANDESCI, *Saggi di Agricoltura*, cit., cap. XIV, parte II, pp. 136-137).

<sup>37</sup> A.J. CAVANILLES, *Observaciones sobre la Historia Natural*, cit., t. II, p. 72.

dei versanti, lottano per contenere il disboscamento di fronte all'affanno di dissodare la maggior quantità possibile di terre. Questo fatto condurrà l'illuminista toscano a patrocinare il ritorno a usi più estensivi in alcuni settori poiché «essendo i boschi per ordinario in luoghi scoscesi e dove cadono ne scorrono precipitose le acque, ivi le piante e macchie de boschi coll'infeltramento delle loro barbe impediscono e le frane e le sbrotature, e perciò sostengono più facilmente i pianali superiori, ben coltivati, e le valli non tanto dall'acque si profundano»<sup>38</sup>.

Di fronte alla retrocessione della superficie boschiva, sarà difesa l'adozione di una politica di piantagioni che, secondo Landeschi, deve essere fondata in un primo momento sull'arresto del processo di taglio dei boschi e contemporaneamente sull'inizio di un piano di rimboschimento tanto in quei settori in cui rimangono ancora resti dell'antica superficie boschiva quanto in quelli in cui la vegetazione originaria è scomparsa<sup>39</sup>. Impostazioni simili si possono trovare nell'opera dell'illuminista valenziano il quale afferma: «considerato che i monti, i colli e le terre incolte possono popolarsi di alberi, arbusti e cespugli, l'unico mezzo per piantarli e fare in modo che si riproducano sarà la proibizione di introdurre in quelle zone il bestiame e la proibizione agli uomini di entrare lì per distruggerli»<sup>40</sup>. Propone, in cambio, un impiego meno intensivo di questi settori grazie all'innovazione basata sulla rotazione del bestiame in queste superfici boschive<sup>41</sup> con la quale «in mezzo secolo potrebbe ritrovarsi rimboschito tutto il regno». Tale

<sup>38</sup> G.B. LANDESCHI, *Saggi di Agricoltura*, cit., cap. XLVII, parte II, p. 214.

<sup>39</sup> «Si deve avvertire, che in luoghi di terra troppo umida come vicino a' fiumi, molto vi regnano le piante di albero, gattero, vetrice, salcio, ontano e simili. Ne luoghi scoscesi asciutti vi fanno prova il castagno, il carpino, il leccio, l'ornello, le querce, il cerro, la farina, il sughero, ma queste ultime quattro specie di piante vengono anche più ne pianali» (*ivi*, cap. IXL, parte II, p. 220).

<sup>40</sup> A.J. CAVANILLES, *Observaciones sobre la Historia Natural*, cit., t. I, p. 309.

<sup>41</sup> «Sarebbe più conveniente che l'appezzamento incolto di ognuno venisse diviso in sei parti, lasciandone cinque per il pascolo o per la legna e destinando a piantagioni e boschi la sesta parte, nella quale per nessuna ragione si deve consentire che entri bestiame o che si tagli legna per un periodo di tempo di otto anni, fino a quando gli alberi e gli arbusti non abbiano acquistato abbastanza vigore. Trascorso questo tempo, si può permettere che venga tagliato il basso monte, che si schiariscano gli alberi sotto il controllo di periti nominati dal Comune: allora potrà entrare il bestiame e rimanere libera quella sesta parte dell'appezzamento, recintandone un'altra per un numero uguale di anni per ripetere in quella quanto detto e successivamente nelle restanti. In questo modo, nell'arco di mezzo secolo potrebbe ritrovarsi rimboschito tutto il Regno» (*ivi*, pp. 309-310).

desiderio, come si può verificare considerando la situazione della maggior parte delle montagne valenziane, non si realizzò poiché il disboscamento continua a tuttoggi ad essere uno degli aspetti che definiscono ampi settori dell'attuale Comunità Valenziana.

### 5. *Conclusioni*

Durante il XVIII secolo andò affermandosi progressivamente fino a consolidarsi nella coscienza di molta gente l'idea che l'uomo modifica con il suo lavoro la faccia della Terra. La pratica di una agricoltura che via via richiedeva più e più superfici di coltivazioni, i cambiamenti provocati dal disboscamento ecc. furono solo alcune delle dimostrazioni della capacità dell'uomo di sfruttare la natura e plasmare l'ambiente circostante. Queste e altre esperienze pazientemente raccolte da agronomi e naturalisti di questo secolo, aprirono il passo alla convinzione che l'uomo era un agente geografico di prim'ordine. L'idea, che ci può apparire oggi banale, per quel tempo non lo era e introduceva due significative modifiche nelle credenze tradizionali sul mondo fisico: in primo luogo che la terra era sottomessa a trasformazioni e cambiamenti e non fissa e statica come pretendeva la tradizione; in secondo luogo che gli agenti di tali cambiamenti non erano solo i fenomeni fisici ed atmosferici, ma anche la società nel suo complesso.

Nonostante la relativa abbondanza di fatti che permettono di accreditare le ragioni conservazioniste, bisogna riconoscere che l'articolazione di queste idee è sommamente fragile. Questa fragilità nasce da un lato dalla debolezza dei concetti con i quali si pretendeva di abordare i nuovi fenomeni. Infatti, esistevano serie barriere che impedivano che le idee conservazioniste della natura raggiungessero una espressione scientifica e filosofica coerente e matura. Contraddizioni e mancanze vanno messe in relazione con la relativa discontinuità delle idee conservazioniste che sembrano frazionarsi nella prima metà del XIX secolo, proprio in un momento in cui lo sviluppo tecnologico e l'aumento della produzione e dell'impatto sull'ambiente naturale potevano rendere più decisivo il loro sviluppo.

Tali postulati si osservano chiaramente analizzando le opere di entrambi gli autori considerati.

Nell'organizzazione di spazi agrari l'argomento «acqua» sarà una costante poiché conoscenze adeguate sulla gestione di questa risorsa, sull'economia legata a questo bene, sulle tecniche di canalizzazione e di conduzione sono fondamentali per qualsiasi buon agricoltore, per lo sviluppo dell'attività economica dominante nell'epoca, per la conservazione di quei settori in cui le piogge, a causa della loro intensità ed irregolarità, causano (se non vengono adeguatamente incanalate) notevoli perdite negli orizzonti edafici superficiali che sono, dal canto loro, i più fertili e produttivi. Tale preoccupazione risulta evidenziata dal fatto che queste nozioni sono uno dei temi primordiali negli studi della scuola agronomica toscana.

Anche quando appaiono in entrambi gli autori questioni simili su come evitare l'azione erosiva che le acque piovane causano, come bonificare paludi non solo per aumentare la superficie coltivata, ma anche per ridurre il rischio di malattie o per evitare allagamenti e impaludamenti, ne esistono altre specifiche di ciascun regno, riflesso di condizioni fisiche e storiche distinte tra le quali si dovrebbe evidenziare, ad esempio, la preoccupazione tradizionale, come testimoniano i resti archeologici fin dall'epoca romana, per aumentare la superficie irrigata nell'attuale Comunità Valenziana. Con tale azione si intende assicurare i raccolti in una zona caratterizzata dall'irregolarità delle precipitazioni e, in certi settori come il sud della provincia di Alicante, noto per la sua penuria di acqua che si vede incrementata anche dall'inesistenza di corsi fluviali di carattere permanente, fatta eccezione per il Segura.

Tali aspetti si manifesteranno nell'organizzazione di tutta una serie di spazi quali *glacis* e versanti tramite terrazzamenti e la costruzione di infrastrutture idrauliche quali prese d'acqua nelle fiumare, canali laterali, canali di derivazione ecc. per sfruttare al massimo questo bene tanto limitato poiché la sua abbondanza relativa coincide solo con le precipitazioni di forte intensità oraria. Queste occasioni sono praticamente gli unici periodi nei quali attraverso questi apparati idrici circola l'acqua. Le fiumare e i terreni rimangono asciutti per la maggior parte dell'anno, ma, in determinate e precise occasioni, evacuano enormi ondate di piena che frequentemente si traducono e si traducono in inondazioni che generano

ingenti danni non solo economici, ma anche in termini di vite umane.

I terrazzamenti, pertanto acquisteranno una seconda caratteristica quale quella di contenere queste ondate di piena e, di conseguenza, ridurre gli effetti negativi che provocano. Questo aspetto sarà primario in Toscana rispetto a quello dell'aumento della superficie irrigata a causa della preponderanza di materiali friabili e dove la necessità di irrigare è secondaria giacché ci si trova davanti ad un settore con delle precipitazioni annuali superiori ai 600 mm e, di conseguenza, la necessità di assicurare i raccolti con apporti idrici non è tanto determinante come nel Levante spagnolo.

Agli elementi indicati finora, bisogna aggiungere un nuovo aspetto specifico della Toscana, che definisce queste disposizioni a gradoni dei versanti che sostituiscono il sistema tradizionale di coltivazioni che seguiva le linee di massima pendenza per favorire il drenaggio di settori dove, a causa delle litologie dominanti poco permeabili e all'esistenza di un'intricata orografia, il problema principale era evitare gli allagamenti dovuti a un drenaggio precario. Per questo si darà importanza all'evacuazione delle acque anche se questa causerà erosione nei suoli.

In conclusione, si può affermare che in entrambe le regioni si configura una sistemazione dei versanti simile anche se i fattori che l'hanno originata son diversi come risulta evidente dalla comparazione delle opere dei due illuministi.

#### ABSTRACT

The present agrarian landscapes of Toscana and Valencia show in wide sectors signs of remarkable environmental wear. Impacts that, facing it can be believed, are not new, but they can be carried back in past time as a result of use intensification in areas only slightly inclined to, due to demographic growth typical of eighteenth century, what it will be expressed in the incipient *topical of environmental defence* appearance.

This fact can be corroborated when Landeschi and Cavanilles works are compared. Works that allow us to infer that, in spite of different physical conditions or historical development, agricultural spaces show similar traditional management in both regions.

Key words: agrarian landscapes, Tuscany, Valencia, environmental wear.

## CENNI BIBLIOGRAFICI

L. ARGEMI D'ADABAL, *Agricultura e Ilustración*, Madrid, MAPA, 1988; E. BAUER MANDERSCHIED, *Los montes de España en la Historia*, Madrid, MAPA, 1980; P. BLANCHEMANCHE, *Bâtisseurs de Paysages. Terrassement, épirrement et petite hydraulique agricole en Europe XVII-XIX siècles*, Paris, Editions de la Maison des Ciencias de l'homme, 1990; F. CHIARENTI, *Riflessioni e osservazioni sull'agricoltura toscana e particolarmente sull'istituzione de' fattori, sul metodo del Landeschi e sull'ordinamento colonico*, Pistoia, 1819; H. DESPLANQUES, "I paesaggi collinari toscano-umbri-marchigiani", *I paesaggi umani*, Torino, Touring Club Italiano, 1977; J. LOPEZ LINAJE, J.C. ARBEIX, *Agricultores, botánicos y manufactureros en el siglo XVIII*, Madrid, MAPA, 1988; M. HERNÁNDEZ HERNÁNDEZ, *Interpretación de los paisajes agrarios de la Toscana y Valencia en el siglo XVIII vistos por Landeschi y Cavanilles: paralelismos e influencias*, Memoria de licenciatura, julio 1994; EAD., "Interpretación de los paisajes agrarios de la Toscana a fines del siglo XVIII por el ilustrado G.B Landeschi", *Investigaciones Geográficas n. 13*, Instituto Universitario de Geografía, Universidad de Alicante, 1995, pp. 107-116; A. OLIVA, *Le sistemazioni idraulico-agrarie dei terreni asciutti di pianura, collina e montagna*, Firenze, 1938; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1962; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1970.

REGINALDO CIANFERONI

ARTI E MESTIERI AGRICOLI IN VIA  
DI SCOMPARSA. I COSTRUTTORI  
DI SPAVENTAPASSERI: UN'ARTE NAÏF

Oltre sessant'anni fa, quando avevo quindici anni, ho partecipato anch'io alla costruzione di spaventapasseri, in un podere a mezzadria condotto dalla famiglia di mia madre, famiglia che qualche anno prima era arrivata a contare ben 18 persone fra anziani, giovani e ragazzi.

La costruzione degli spaventapasseri costituiva per noi ragazzi (eravamo in tre) molto più un divertimento che una "faccenda" utile a difendere i raccolti dalla voracità degli uccelli. Passati quegli anni ho quasi sempre vissuto in campagna e mi sono occupato di agricoltura ma gli spaventapasseri quasi non riuscivo più a vederli, non tanto perché erano e sono molto diminuiti di numero quanto perché erano usciti dal mio scenario culturale. Il bel libro di Giuseppe Sparnacci e Gabriella Tricca – dal titolo *Toscani un po' speciali: gli spaventapasseri* (Alinea Editrice, Firenze, 1997) – ha rinverdito quegli anni e quelle esperienze, forse ingenui ma felici.

In verità non sono in grado di effettuare una ricostruzione rigorosamente storica, sia pure nell'ambito della storia orale, perché dopo tanti anni la mia memoria si è appannata. Mescolando libro e ricordi personali credo però di poter fornire un'idea della mia piccola esperienza, anche se il racconto sarà poco ordinato ma per me più facile e spontaneo.

Nella presentazione di Alessandro Vezzosi e Agnese Sabato (p. 12) giustamente si rileva che gli spaventapasseri appartengono all'arte "autenticamente naïf", cioè a un'arte istintiva, primigenia, diffusa e dispersa che nulla ha a che fare con la rielaborazione che si

---

può definire di scuola o di accademia. Secondo Vezzosi e Sabato si tratta invece di un'invenzione "nel senso della scoperta artistica, poetica, umanissima".

Purtroppo si tratta di un'arte che ha una durata brevissima: quella dei mesi o dei pochi giorni nei quali gli uccelli possono danneggiare i raccolti. A parte il libro in discussione nessuno ha mai pensato di conservare le opere naïf spaventapasseri, anche perché il materiale usato era molto deperibile: i vecchi "cenci" e l'ancor più deperibile paglia; il legno aveva una vita più lunga ma senza i suddetti rivestimenti precari non era utilizzabile e, nel caso di ricostruzione, conveniva partire da "nuovo" legno (facilmente reperibile). Le fotografie del libro (accuratamente selezionate in nove anni di lavoro) hanno compiuto il miracolo di fornire un quadro che appare straordinario, e irripetibile, dato che gli spauracchi sono il prodotto di artisti contadini "in via di esaurimento", anche se vi è un rinnovato interesse – da parte dei pochi giovani contadini rimasti a coltivare la terra – a "divertirsi" progettando e costruendo spaventapasseri.

Ma torniamo alla mia esperienza, della quale ho fatto cenno all'inizio e che il libro mi ha aiutato a richiamare alla memoria, anche se ricordo abbastanza bene le nostre discussioni ma non le forme che assumevano i nostri fantocci a confronto con quelli riportati nel libro. Il capoccia, quando capitava nel nostro "cantiere" (che solitamente era l'aia della casa colonica), esaminava attentamente la nostra opera, anche se ciò avveniva raramente perché i nostri lavori erano assai veloci malgrado le distrazioni e la ricerca dei materiali adatti; comunque, se non avveniva in corso d'opera, la sua opinione egli la manifestava a opera compiuta e in genere si trattava di opinioni diverse dalle nostre. Egli, molto più di noi ragazzi, aveva soprattutto a cuore la salvezza del raccolto mentre invece i "nostri" spaventapasseri avevano, a suo dire, un aspetto troppo bonario per assolvere il compito di spaventare gli uccelli. Non è che noi ragazzi ritenessimo sempre giusta la sua opinione (e spesso la contestavamo con una frase di questo tenore – che egli capiva al volo malgrado fosse un po' sordo – «ma a voi non ne va bene una!»); tuttavia, per andare incontro alle sue osservazioni (in verità non prive di buon senso), impegnammo a

fondo tutta la nostra intelligenza per costruire un cacciatore, per definizione nemico degli uccelli. L'innovazione ci sembrò appropriata ma poi ci vennero in mente alcune contro-indicazioni: la costruzione di un pupazzo nelle vesti di cacciatore immobile e ben visibile in mezzo a un campo, come debbono essere gli spaventapasseri, non ha senso perché in realtà i cacciatori si nascondono nei capanni e uccidono a tradimento: anche gli uccelli più "tonti" si sarebbero accorti che avrebbero potuto volare intorno al pupazzo fino poi a posarglisi sul fucile. Si pensò però che il capoccia, così bravo a organizzare le faccende, non avrebbe invece capito queste sottigliezze e avremmo avuto finalmente la sua approvazione, con nostra grande soddisfazione, soddisfazione che, per ovvie ragioni, sarebbe stata ancora maggiore se il cacciatore-spaventapasseri non avesse saputo svolgere la sua mansione e poiché non ci risultava che nessuno fino ad allora avesse pensato a un fantoccio simile ci sembrò di essere, si direbbe oggi, anche degli innovatori.

Ciò vale anche rispetto al libro di Giuseppe Sparnacci e Gabriella Tricca, nel quale non figurano spaventapasseri-cacciatori; in verità il libro presenta (a p. 59) una fotografia di un "gruppo" di spaventapasseri modernissimo e al tempo stesso con i classici caratteri dell'invenzione e della scoperta artistica (come già detto riportando le parole di Alessandro Vezzosi e Agnese Sabato). In questo "gruppo", innovativo nei confronti degli spauracchi della tradizione, quasi sempre solitari, non compare un fucile ma addirittura un cannoncino, che però spara in folle (oggi usato, con scarsi risultati, come spaventacinghiali, dato che questi si sono diffusi in molte aree della Toscana arrecando gravi danni, specialmente alla viticoltura); del gruppo fanno parte anche altri spauracchi, somiglianti a fantasmi, mentre al centro è posta la figura ascetica di una donna, di grande finezza stilistica, che porta una croce. Quando il gruppo è stato fotografato erano presenti due vere e belle ragazze in abiti moderni che sembrano capitate lì casualmente attraversando il campo. Il quadro, intitolato *Croci e cannoni*, ha una significativa didascalia: «Coraggio bambine / i cannoni e la guerra squarciano la vita / dove andremo ad incontrare il sole?». A me appare sorprendente l'analogia con taluni contenuti del teatro povero di Monticchiello, dove nel 1997 il libro è stato presentato per la prima volta (ma la fo-

tografia in questione è del 1990 ed è stata scattata nel comune di Monteriggioni). A mio giudizio non si può parlare di due antiche "scuole" fra loro comunicanti, ma semplicemente del fatto che esse hanno in comune la cultura contadina toscana, ancora non omologata con le culture dominanti.

Ma torniamo alla costruzione del cacciatore-spaventapasseri. Il difficile era trovare i materiali necessari e il più necessario indumento: la giacca con la carniera. Ci rivolgemmo alla sarta di famiglia, che era specializzata nel vestire tutti – uomini, donne, bambini – e nel rattoppare gli abiti fin tanto che non erano totalmente consunti. Questa donna, che attualmente ha oltre 90 anni, ci voleva molto bene e cercava di soddisfare i nostri bisogni, salvando al tempo stesso il più possibile le stoffe ancora buone per rattoppare o che, se ben ritagliate, potevano consentire di cucire un "nuovo" e pluricolorato indumento da lavoro (gli spaventapasseri potevano agevolmente essere mascherati da contadini utilizzando i vestiti da lavoro rattoppati).

Era molto paziente e per venirci incontro ci mostrava i "cenci" meno utili per il suo lavoro e domandava: «questo vi va bene?» e alla nostra risposta negativa mostrava qualche pezzo migliore, con la solita domanda che piano piano rafforzava fino a farla diventare, lei così buona, quasi imperiosa: «questo vi va sicuramente bene!». La vestitura del cacciatore-spaventapasseri fu molto laboriosa perché fu necessario che la sarta costruisse una vera e propria giacca con la carniera, cosa che fece brontolando un poco per via del maggior tempo che ciò richiedeva rispetto al previsto. Mi pare di ricordare che questo fu il solo lavoro che fecero le donne, comprese le ragazze della nostra età, per la costruzione di spaventapasseri.

Superata la difficoltà della giacca con la carniera la costruzione proseguì rapidamente: il fucile fu fatto con due verdissime canne di bambù, mentre il calcio con il miglior legno che riuscimmo a trovare; nella carniera furono messe due pelli di coniglio imbottite di paglia (in funzione di lepri), facendole poi penzolare da una parte e dall'altra come era abitudine dei cacciatori per mostrare i loro trofei a coloro che non erano riusciti a prendere niente. Sembravano tutte buone idee ma alla fine della costruzione il cacciatore-spaventapasseri non sembrava per nulla capace non solo di uccidere (cosa che non gli era richiesta) ma nemmeno di spaventare gli uc-

cellini<sup>1</sup>. Quando il capoccia ebbe occasione di capitare nel luogo del nostro esperimento scosse più volte la testa e disse: «il vostro pupazzo mi sembra assomigliare tutto a...» e fece il nome di un cacciatore vicino di casa poco stimato per la scarsa voglia di lavorare e ancor meno per la capacità di cacciare<sup>2</sup>.

In verità, a parte il compito di spaventare che avrebbe dovuto svolgere, il cacciatore-spaventapasseri lo ricordo (sempre con un certo sforzo di memoria) come quasi un'opera d'arte, tanto che se fosse stato possibile conservarlo fino a oggi avrebbe potuto figurare nel libro di Sparnacci e Tricca grazie ai suoi valori artistici. Malgrado questo presunto successo (che a onor del vero era tutto da attribuire ai miei due cugini e alla sarta) chi scrive negli anni successivi abbandonò la costruzione degli spaventapasseri, mentre i due cugini divennero così bravi e famosi in questo genere che venivano chiamati da altri contadini, naturalmente senza compenso perché è sempre stato così per l'arte naïf (quella vera, non quella accademica). Comunque uno di tali miei cugini sposò una ragazza di una delle famiglie contadine dove andava a costruire gli spaventapasseri: sembra che l'amore sia nato mentre la ragazza aiutava (di nascosto) mio cugino, dato che aveva anch'essa capacità di creare liberamente e di divertirsi di tutto cuore.

Chiedo scusa se mi sono troppo trattenuto (qualcuno può dire che sono stato prolisso, come talvolta mi capita) sul clima che animava i costruttori di spaventapasseri, ma debbo confessare che la cosa che ricordo di più era la nostra capacità di divertirci e forse un po' di quell'arte naïf nasceva da tale capacità.

Si può affermare che gli spaventapasseri non vanno giudicati per la loro importanza economica sia perché essi sono costruiti con materiale poverissimo, sia perché la loro costruzione costituisce un piacevole gioco nell'ambito di un'arte naïf che non ha un valore com-

<sup>1</sup> Forse perché le canne verdi del fucile erano (*ante litteram*) verdi anche politicamente e quindi non potevano sparare; va ricordato inoltre che gli uccellini non si lasciano impaurire dalla morte di animali appartenenti ad altre specie.

<sup>2</sup> I puntini sono di chi scrive, perché il capoccia non ebbe remore a chiamare per nome la persona in questione (non disse il cognome perché non ce n'era bisogno per individuarlo, grazie anche alle altre qualificazioni con le quali fu sinteticamente descritto) ma ora è in vigore la cosiddetta "legge in difesa della privacy".

merciale. Tuttavia essa, sia pure nel suo piccolo, produce esternalità positive che possono essere godute da tutti dato che gli spaventapasseri sono collocati nei campi e le loro qualità artistiche esposte alla vista di chi ama la campagna e le sue qualità naturali, nonché le bellezze create dall'uomo.

Sembra che gli spaventapasseri possano essere considerati un simbolo dell'evoluzione dell'agricoltura, data la forte riduzione del loro numero: si tende a sostituirli con strisce colorate appese alle piante da frutto nella stagione della maturazione o appese, per gli ortaggi, a pali opportunamente distanziati fra loro. Effettivamente quando tira vento il loro sventolare colorato può scacciare i voraci uccelli, ma c'è da domandarsi che cosa di creativo e di bello facciano i giovani contadini in sostituzione della costruzione degli spaventapasseri. È presto detto: la televisione presenta programmi di grande interesse culturale che esaltano la fantasia dei telespettatori, e in più le ragazzine, che una volta poco si occupavano di spaventapasseri, possono acquistare nei grandi magazzini qualunque tipo di pupazzo se i genitori forniscono il denaro necessario.

Ritengo che la piccola storia della costruzione degli spaventapasseri non abbia qui bisogno di ulteriori approfondimenti, sono semmai da considerare i legami, per così dire, di parentela con le arti e i mestieri che si ritrovano (o si ritrovavano) nel mondo agricolo e che hanno ispirato brevi ma sentite parole nella prima introduzione al libro di Sparnacci e Tricca scritta da Rino Fioravanti, Presidente del Centro Studi Arti e Mestieri "Leonardo da Vinci". Egli scrive che il suddetto Centro vuole salvaguardare, attraverso una serie di iniziative, non solo il ricordo delle tradizioni ma anche la capacità produttiva di antichi saperi che alla campagna hanno sempre fatto da cornice; in questo modo potrebbero trovare posto nel mutevole scenario del mercato attività artigianali ormai in disuso ma ancora preziose per la collettività.

Non si tratta di una impresa facile, ma intellettuali del valore di Giuseppe e Gabriella – ai quali speriamo se ne aggiungano tanti altri – possono riuscire a compiere e a far compiere molti passi in avanti. A loro va il mio augurio.

PAOLO PONTICELLI

LE ORIGINI DEL CONSORZIO  
BONIFICA GROSSETANA (1927-1928)

PROBLEMATICHE DELL'EPOCA, ASPETTATIVE, MOTIVAZIONI,  
CONDIZIONAMENTI E SCELTE PRIORITARIE

«Ma che cos'è questa bonifica? (...) ma che cos'è questo Consorzio?», è la domanda ricorrente che amici o conoscenti proprietari di "seconda casa" a Principina a mare, Marina e Castiglione, talvolta mi rivolgono con voce un po' alterata, mostrandomi una ricevuta esattoriale.

Nel rispondere il discorso si fa lungo, con ripetute domande sempre più rivolte indietro nel tempo, risalendo al Baccarini, al Fossonbroni, al Manetti, a Leopoldo II, allo Ximenes e a Pietro Leopoldo, e persino ai Romani e agli Etruschi di Ansedonia.

Alla polemica iniziale subentra l'interesse, ma poi ricorre ancora la domanda: «Ma questo Consorzio Bonifica Grossetana, cosa ha fatto, cosa fa oggi e quando è nato?». La stessa domanda mi hanno rivolto talvolta anche giovani Consiglieri Delegati dello stesso Consorzio, mostrando vivo interesse e desiderio di avere maggiore conoscenza sulla sua storia.

Queste domande meritano una risposta, ma deve dirsi subito che manca fino a oggi una documentazione storica scientificamente valida, condotta da esperti in materia; è un capitolo di storia forse troppo recente per una corretta analisi critica, considerati i rilevanti avvicendamenti politici a cavallo delle due guerre mondiali che hanno interessato e scosso la vita nazionale.

Notizie sulla bonifica della Maremma e particolarmente della pianura grossetana sono fornite dagli studi di Ildebrando Imberciadori e da quelli più specifici e dettagliati di Danilo Barsanti e Leo-

nardo Rombai e più ancora si potranno avere da codici e mappe dei Duchi di Toscana che Lucia Bonelli Conenna ha recentemente ritrovati nell'Archivio di Stato di Praga<sup>1</sup>.

Per altro lo studio citato di Barsanti e Rombai *La "guerra delle acque" in Toscana dai Medici alla Riforma Agraria*, non fornisce alcun dato sull'origine e attività del nostro Consorzio Bonifica Grossetana, che non viene nominato, passando direttamente alla Riforma Agraria del 1952<sup>2</sup>.

Occorre perciò ricordare che dopo l'Unità d'Italia si ebbe un generale arresto delle bonifiche, dovuto alla legge del 1865 sui Lavori Pubblici che contemplava categorie di opere di più immediato interesse per il nuovo stato italiano, ancora tutto da organizzare unitariamente, quali strade, ferrovie, navigazione, difesa e uffici pubblici in genere. La bonifica invece non venne contemplata, rimanendo l'interesse pubblico solo per le arginature in pianura dei fiumi in condizioni di pericolosità, con finalità quindi di natura idraulica.

Solo nel 1882 il Baccarini, già Capo del Genio Civile di Grosseto, divenuto Ministro dei Lavori Pubblici, con sua legge reintrodusse la bonifica tra le opere pubbliche, sempre con prevalente carattere idraulico.

Particolarmente penalizzata fu la pianura grossetana, la cui bonifica rivolta ai fini prevalentemente antimalarici era ancora strettamente legata all'indirizzo di intervento "per colmata" risalente al 1828 per iniziativa di Leopoldo II. Per contro si andava ormai accertando la sua non rispondenza ai fini, ai tempi e ai costi previsti: il Fossombroni aveva previsto otto anni per colmare la palude di Castiglione della Pescaia, il Manetti ventidue anni e più ancora lo stesso Baccarini. Diversi erano gli interessi tra agricoltura, pesca, caccia, saline e navigazione interna sulla migliore utilizzazione del-

<sup>1</sup> Cfr. D. BARSANTI, L. ROMBAI, *La "guerra delle acque" in Toscana dai Medici alla Riforma Agraria*, Firenze, Medicea, 1986; *Codici e mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Il tesoro dei granduchi di Toscana. Catalogo della mostra*, a cura di L. Bonelli Conenna, Siena, Protagon, Università degli Studi di Siena-Archivio Centrale di Stato di Praga, 1997.

<sup>2</sup> Ne tratta, invece, N. CAPITINI MACCABRUNI, *La bonifica integrale fascista nel comprensorio grossetano*, in *La Maremma Grossetana tra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamenti sociali*, a cura di S. Pertempi, Montepulciano, Labirinto, Istituto Alcide Cervi, 1989, pp. 229-257.

l'antico lago di Castiglione e diverse le opinioni tra i "fisici" a cominciare da Ximenes che dava importanza alla pesca e alla navigazione interna o dal Giorgini che vedeva la causa della malaria nella mescolanza di acque dolci con acque salate. Del resto il problema della parte residua dell'antico lago, la Diaccia Botrona, è ancora aperto e sui precedenti diversi interessi ha preso ora a primeggiare l'aspetto ambientale per la conservazione delle "aree umide".

La bonifica ha problematiche e iniziative diverse nel tempo in relazione alle esigenze di vita e alle possibilità d'intervento al momento. L'evoluzione demografica e lo sviluppo sociale sono sovente condizionati dalla situazione idrogeologica, pedologica e idraulico-agraria dei terreni al momento non idonei a recepire un proficuo intervento agronomico, ma al tempo stesso sono motivo di intervento per un'azione bonificatoria: la città di Grosseto aveva nel 1841 una popolazione di non più di 2500 abitanti e la campagna era pressoché deserta.

L'acquisizione della causa della malaria, non dovuta alla mescolanza di acque dolci e salate o alla marcescenza del pattume di vegetazione palustre (cuora), ma alla trasmissione da parte dell'anofele (1880-1890) e per contro la consapevolezza delle opere e delle spese relative che comportava la continuazione della bonifica "per colmata", crearono motivi di incertezza sulla continuazione di questa azione bonificatoria.

D'altra parte era assai difficile decidere sull'abbandono o meno dell'opera incompiuta di Leopoldo II di fronte a strutture già esistenti dell'importanza del Diversivo. Interventi di manutenzione e anche integrativi di notevole entità e spesa erano stati eseguiti sul Diversivo e sull'opera di presa dell'Ombrone, con una diga di sbarramento lunga 204 metri e con un edificio di manovra di paratoie metalliche ad azionamento meccanico, dopo ventiquattro anni di sospensione di ogni attività.

Continuare la colmata solo per acquisire nuovi terreni all'agricoltura, quando altri potevano più proficuamente essere messi a coltura? Quello era ancora l'indirizzo del Ministero dei Lavori Pubblici. Il dubbio sulla sua validità era già stato espresso molto tempo prima dallo stesso Baccarini che aveva scritto «in fatto di condizionamenti, che (...) non sarà più colpa della *Idraulica propriamente detta*, se da lei si è preteso e si continua a pretendere più assai di quanto può da-

re»; «non sarà colpa dell'Idraulica insomma se *troppo tardi, o non mai*, si chiameranno al perfezionamento della grande opera le molte *altre scienze*», premessa quindi al principio di “bonifica integrale”.

In questo contesto d'incertezza d'indirizzo programmatico che interessava tre comuni, Grosseto, Gavorrano e Castiglione della Pescaia, alcuni proprietari di terreni avevano già dato inizio a lavori di trasformazione fondiaria, sull'esempio di quanto già realizzato a Barbanella e Gorarella dai Ricasoli, aziende ai margini della città a quote più elevate e quindi in condizioni idraulico-agrarie più favorevoli.

Secondo l'indirizzo dell'epoca si ritenne che si dovesse procedere mediante l'appoderamento e l'introduzione della mezzadria, conformemente all'indirizzo generale in Toscana, sull'esempio dei Ricasoli, con la creazione in questo caso di ampi poderi dotati di fabbricati per abitazione e stalla trasformando il bestiame maremmano da brado in stallino... I terreni di natura più argillosi e spesso salmastri si presentavano sovente difettosi per lo scolo delle acque a causa di carenza di “franco di coltivazione”<sup>3</sup>, dipendente a sua volta a mancanza di un adeguato “franco di bonifica”<sup>4</sup>. Basse erano le rese unitarie dei cereali e impossibile l'introduzione di piante arboree quali vite, olivo e fruttiferi, premessa per una proficua mezzadria.

Mancava inoltre il Credito Agrario, la cui legge istitutiva è del 1929. Questa era la situazione dell'economia della pianura grossetana dopo la prima guerra mondiale.

Dopo ripetute richieste, con Decreto 19 novembre 1919 n. 2297 (G.U. 12/12/1920, pubblicato quindi dopo un anno!) erano stati estesi alla Maremma i provvedimenti di bonifica e creditizi sull'Agro Romano, ma dopo altri due anni il decreto non aveva avuto alcuna applicazione pratica in Maremma.

Significativa in proposito la nota inviata dal Direttore della Cat-

<sup>3</sup> “Franco di coltivazione”: strato del suolo agrario soprastante all'ordinario pelo dell'acqua freatica, che consente una “massa” di regolare imbibizione atta alla coltivazione delle piante agrarie (Oliva) = (m. 0,80–1,00 e anche maggiore per coltivazioni arboree).

<sup>4</sup> “Franco di bonifica”: dislivello che a norma di progetto idraulico deve sussistere tra il pelo liquido dei canali nel limite di piena definita dal coefficiente udotometrico adottato per un bacino di bonifica e la superficie degli attigui terreni (Oliva). Per la Bonifica Grossetana m. 1,34 sul basso mare, aumentato in relazione alla lunghezza e alla pendenza dei collettori e colatori di primo e secondo ordine.

tedra Ambulante di Grosseto professor Giovanni Bellini in data 15 agosto 1921 diretta al Ministero dell'Agricoltura Direzione Generale del Bonificamento Agrario, con la quale si segnalava succintamente il quadro dell'agricoltura della Maremma, le sue possibilità di sviluppo e il presumibile ritorno negli altri settori produttivi, anche dal punto di vista occupazionale, enumerando i mutui già richiesti da alcune aziende, ma ancora senza risposta, quali Poggione (Ing. Benedetto Pallini), Poggialetto poi Principina (F.lli Francesco e Alfredo Ponticelli), Pian di Rocca (Gherardo Rangoni), Poggiale (Luigi Pallini), San Lorenzo (Giulio Porciatti) e Poggetti (Silvio Mazzoncini): da rilevare le loro denominazioni ricorrenti collegate alle più (anche se minime) elevate quote dei centri aziendali rispetto ai terreni contermini. Il professor Bellini prevedeva per gli anni successivi un'occorrenza di credito di miglioramento dei privati di 5 milioni all'anno, pari a oggi a circa 3 miliardi e mezzo.

Solo alla fine del 1923 il R.D. 30 dicembre n. 3256 (Testo Unico sulla bonificazione delle paludi e dei terreni palustri) dava indirizzi generali sulla bonifica, indicendo le opere e i territori già classificati di prima categoria, le modalità per la costituzione di nuovi consorzi tra i proprietari dei terreni interessati (artt. 68-72) e le modalità del loro funzionamento (artt. 73-75). Tra le opere previste a carico dei Consorzi venivano ora inclusi anche gli acquedotti per l'acqua potabile e le strade a servizio del territorio (artt. 9 e 10).

Da rilevare altresì che gli articoli 110 e 111 fornivano le prime indicazioni di "bonifica agraria", cioè i miglioramenti fondiari a carico dei proprietari a integrazione delle opere idrauliche di bonifica pubblica. Questo aspetto sarà ulteriormente accentuato dalla "Bonifica Integrale" (R.D. 215 del 13/2/1933) ispirata ai principi del Serpieri.

I proprietari dei terreni venivano chiamati responsabilmente a intervenire con la loro iniziativa ed esperienza nella gestione della bonifica e con il loro impegno economico legato alle loro proprietà poste a garanzia finanziaria del costituendo Consorzio, nell'interesse pubblico oltreché privato (art. 23 T.U.).

Questo periodo si identifica con l'inizio della storia del nostro Consorzio, periodo di intensa attività nel decennio precedente la seconda guerra mondiale, caratterizzato da coraggiose scelte proget-

tuali e interventi operativi che tendevano a svincolarsi, come vedremo, da schemi di bonifica preesistenti ma consolidati da opere già attuate senza un piano generale organico.

Determinante fu per questo il fattivo e competente apporto dell'imprenditoria agricola grossetana, che anche successivamente ha sempre appoggiato l'attività del Consorzio Bonifica, anche in periodo Riforma Agraria, fornendo a questa proficua collaborazione, come onestamente è stato riconosciuto.

Mi è sembrato quindi doveroso, dopo 40 anni di dignitoso silenzio, che questo aspetto venisse evidenziato nei suoi giusti limiti da questa prima documentazione che ho cercato di raccogliere, con l'auspicio di studi storici analitici più approfonditi e documentati da parte di chi è più competente di me in materia.

Fu proprio in conformità al R.D. n. 3256 30/12/1923 che alcuni proprietari di terreni, tra cui mio padre Francesco, tennero diverse riunioni private, generalmente presso l'Albergo Bastiani, per concordare le iniziative da prendere per promuovere la costituzione di un Consorzio di bonifica conformemente agli artt. 70 e 71 del T.U. 1923, assistiti dall'avvocato Dino Ponticelli.

L'atto ufficiale denominato "Dichiarazione di impegno" a rogito del notaio Raffaello Valentini fu sottoscritto il 23 aprile 1927 da otto proprietari di terreni più due per delega «rispondendo – come è detto nell'atto stesso – ad un preciso dovere della loro coscienza di cittadini e di agricoltori», i «Dieci Santi Fondatori», come diceva scherzosamente mio padre, parafrasando il nome dai "Sette Santi Fondatori", i sette mercanti fiorentini che ritirati come eremiti su Monte Senario dettero inizio all'Ordine dei Serviti.

Sottoscrivono in ordine:

- Giulio Guicciardini Corsi Salviati
- Francesco Ponticelli
- Benedetto Pallini
- Luigi Pallini
- Silvio Mazzoncini
- Guglielmo Ponticelli
- Gino Ponticelli
- Giulio Porciatti

Rappresentati per delega:

- Lorenzo Ginori Lisci da Giulio Guicciardini
- Alfredo Ponticelli da Francesco Ponticelli

Il documento finora mancante, è stato ora ritrovato per mia iniziativa presso l'Archivio Notarile di Grosseto<sup>5</sup>. Da esso risulta che la sua sottoscrizione, per l'interesse politico che rivestiva, fu fatta «su invito dell'On. Ferdinando Pierazzi» presso la sede della Federazione Fascista di Grosseto in via IV Novembre, presenti per le organizzazioni degli agricoltori il dottor Italice Sgherri e per la Federazione Nazionale delle Bonifiche il dottor Odoardo Caroncini.

Per valutare correttamente la portata dell'iniziativa dei "Dieci Fondatori", occorre forse riflettere sullo spirito e le finalità del "Testo Unico" delle leggi sulle bonificazioni avente per oggetto "Paludi e terreni palustri" (R.D. 30/12/1923) emanato in un periodo di un governo di coalizione e non ancora di regime, per cui sarebbe opportuno ricostruire la formazione di questo Decreto e il suo iter legislativo derivante da ispirazioni politiche di origine popolare. Lo stesso Corbino, Ministro della Economia nazionale proponente, non mi risulta che fosse iscritto al PNF.

L'art. 17 del R.D. indica in ordine di precedenza l'esecuzione delle opere di bonifica, su concessione dello Stato, da parte di:

- *province*
- *comuni*
- *consorzi di proprietari interessati*
- *o anche da società*

il tutto, in ogni caso, *a spese dei proprietari.*

Si voleva, sembra, in caso di carenza di iniziative tecniche e amministrative da parte delle istituzioni pubbliche locali, far intervenire direttamente i cittadini impegnandoli nella bonifica, che in ogni caso era *a loro spese*. Anche la formazione dei Consorzi era ispirata a principi democratici, in quanto doveva inizialmente raccogliere l'adesione della «maggior parte del territorio compreso nel pe-

<sup>5</sup> Ringrazio il geometra Roberto Ciampolini per la sua cortese e proficua collaborazione datami in merito. Non se ne riporta il testo tra gli allegati, sia per l'estensione, sia perché, redatto di pugno dal notaio Valentini, è pressoché illeggibile per la calligrafia, se non da esperti. Esso sarà aggiunto ai documenti di Archivio del Consorzio.

rimetro della bonifica» (art. 72), e che «l'adunanza degli interessati raccolga voto favorevole degli intervenuti» (art. 73) e nomini una Deputazione Provvisoria (art. 74).

Era forse proprio questa la situazione di Grosseto e del territorio, nel quale la bonifica, incentrata sulle colmate, era ancora tutta in mano allo Stato mediante il suo Genio Civile, mentre le amministrazioni pubbliche locali non avevano capacità o possibilità di iniziative, anche per mancanza di un coordinamento intercomunale indispensabile.

In base agli artt. 71 e 72 doveva ora essere rappresentata al Prefetto domanda di costituzione del Consorzio, corredata «da una relazione tecnica sommaria sulla bonifica con indicazione delle opere e la spesa presunta e della estensione del territorio bonificando».

Domanda e relazione, redatte in un unico documento, meritano un particolare commento per le problematiche che i proponenti dovevano affrontare per motivazioni e condizionamenti dell'epoca:

- da una parte, come è detto nel testo stesso, veniva richiesta un'accelerazione della bonifica secondo le direttive del Capo del Governo (Mussolini) per cui «tra 10 anni l'Italia sarà irriconoscibile a noi ed agli stati stranieri», accelerazione (10 anni) alquanto utopistica;
- dall'altra il condizionamento, dal punto di vista tecnico, da parte del Ministero dei Lavori Pubblici che era fermo nell'impostare la bonifica grossetana ancora sulle "colmate".

Il documento, se ben analizzato, dimostra un'attenta e accorta linea di condotta, con una dosata ripartizione delle opere assegnando alle "colmate" il 10% del complessivo importo previsto nel decennio (L. 100 milioni). L'ammettere anche una riduzione o il prolungamento delle "colmate" avrebbe comportato il pericolo di un rigetto della domanda e in questo caso la concessione a Società anche al di fuori del contesto agricolo, come previsto agli artt. 17, 34 e seguenti del T.U. 1923.

La Federazione Nazionale delle Bonifiche con nota del 28/4/1927 diretta all'avvocato Dino Ponticelli suggerisce, prima di presentare la domanda, di includere tra i proponenti il Consorzio anche il Demanio dello Stato rappresentato dall'Intendente di Finanza per i terreni che ha nel comprensorio.

Per contro mio padre, avvocato Francesco Ponticelli, con nota 29/8/1927 raccomanda all'avvocato Dino di accelerare i tempi per-

ché ha notizia che una ditta di Roma sta già presentando la sua domanda di concessione: «Mi pare perciò che non sia più il caso di aspettare, e ti propongo di presentare senz'altro la nota domanda al Prefetto. Vuol dire che l'adesione del Demanio verrà dopo».

Il documento fatto sottoscrivere dall'avvocato incaricato ai singoli aderenti viene presentato il 5 settembre 1927 al Prefetto che ne ordina in data 13 s.m. la pubblicazione per osservazioni o reclami.

Il riconoscimento ufficiale del Consorzio avviene con R.D. 29 marzo 1928 con la nomina di una Deputazione provvisoria. Viene ora presentata in data 27 marzo 1927 al Ministero dei Lavori Pubblici la domanda di concessione per l'esecuzione delle opere corredata da un "Progetto di Massima" decennale dell'ingegnere Francesco Pistelli.

Non è qui possibile descrivere le singole opere da eseguire, per le quali si rimanda per una maggiore conoscenza alle due memorie elaborate successivamente dallo stesso Consorzio, quella del 1938 e quella tecnicamente più valida e documentata del 1956. Dalla progettazione di massima dell'ingegner Pistelli emergono tuttavia i seguenti punti fondamentali:

- 1) constatazione di mancanza all'epoca di un piano quotato del Comprensorio, che sarà poi redatto nel 1929 dall'Istituto Geografico Militare a richiesta del Genio Civile per conto del Consorzio Bonifica Grossetana (scala 1:10.000);
- 2) constatazione di mancanza di dati idrometrici e udometrici per l'elaborazione di progetti definitivi e mancanza altresì di studi sulla natura dei terreni, specialmente per quelli cuorosi delle colmate<sup>6</sup>;
- 3) accertamento di canalizzazioni già realizzate nel tempo senza un criterio generale di programmazione idraulica, canalizzazioni da rilevare e catalogare per non sovvertire con nuove canalizzazioni quelle pubbliche già esistenti e quelle già attuate dai privati nella sistemazione idraulico-agraria delle loro aziende;
- 4) viene pertanto proposta la suddivisione dei 31.000 ettari del Comprensorio in "bacini di bonifica", studiando per ciascuno di essi le soluzioni idrauliche migliori atte a raggiungere condizioni ido-

<sup>6</sup> Personalmente mi interessai in parte al problema nella redazione della mia tesi di laurea: *Le sistemazioni idraulico-agrarie dei terreni di bonifica della Pianura grossetana*, Firenze, 1945.

nee di scolo per lo sviluppo delle colture (franco di bonifica per un franco di coltivazione) con indipendenza tra un bacino e l'altro, anche per un criterio di equità nella ripartizione delle spese tra gli stessi consorziati;

5) particolare rilevanza viene data al bacino della Bruna per la sua sistemazione a valle di Macchiascandona e per la sistemazione dell'emissario, per il quale nel programma del 1927 se ne ricordava il «porticciolo (...) destinato a divenire lo sbocco marittimo della pianura grossetana», ancora naturalmente non prevedibile quale porto turistico;

6) è messo in evidenza lo stato precario di terreni palustri e fossati focolaio di anofele ai margini della città in via di espansione fuori della cinta muraria, anche con problemi di smaltimento delle fognature civili: personalmente ricordo che fuori Porta Vecchia i ragazzi facevano il bagno in un fossino;

7) per quanto riguarda le colmate si prevede di continuarle, con lo stesso primo stanziamento di 10 milioni, con riserva sulla sua durata elevata ora a 15-20 anni;

8) costruzione di un allacciante delle *acque alte*, scaricate in forma torrentizia dagli impluvi delle colline circostanti, allacciante atto a separare definitivamente queste da quelle del piano, soggetto fino allora a riceverle oltre a quelle di sua spettanza, con periodiche inondazioni. Fondamentale sarà il troncone interessante le acque del torrente Salica, lungo 6500 metri, aperto per lunghi tratti nella viva roccia ai piedi di Moscona a forza di mine dagli operai della Cooperativa Terrazieri, rinominato da loro "Canalone", con l'imprecazione: «Dio ti mandi al Canalone!»;

9) progettazione e costruzione di una articolata rete stradale a servizio del territorio e di collegamento con la città;

10) progettazione ed esecuzione di un acquedotto per la fornitura alle campagne di "acqua potabile".

L'Assemblea dei Consorziati, riunita il 1 luglio 1928 presso il Palazzo Comunale di Grosseto, approva definitivamente lo Statuto ed elegge il primo Consiglio dei Delegati composto da 15 membri; faente funzione di segretario l'avvocato Dino Ponticelli.

Rileggendo ora le previsioni di massima del 1928 e confrontan-

dole con i dati sull'attività del Consorzio al 1956, si evidenzia come fossero valide le riserve sulla continuazione delle colmate, anche per il costipamento dei terreni già sottoposti al riporto alluvionale (carenza in alcuni casi anche in m. 1,30 di quota) per cui la definitiva ultimazione avrebbe richiesto ancora da 60 a 100 anni (Ing. Raccuglia).

Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici espresse parere, con voto n. 82/2704 del 5 marzo 1952, sull'abbandono della bonifica per colmata, non più economicamente possibile e tecnicamente non attuabile. Un successivo riesame del problema nel 1963 portò allo studio di trasformazione del Diversivo da *Canale di colmata in Canale scolmatore* dell'Ombrone, studio ripreso in esame dal Consiglio Superiore dei LLPP il 27 luglio 1966, con molte perplessità: l'alluvione poco dopo del 4 novembre 1966 pose definitivamente la parola "fine" alla grandiosa opera di Leopoldo II.

Nel frattempo con la definitiva separazione delle acque alte da quelle basse per mezzo degli allacciamenti, si delineava più esattamente la situazione idraulica del bacino delle terre basse di 29.900 ettari, dei quali ben 8.890 risultavano con quote non sufficienti per scolare, per cui si passò al sollevamento meccanico mediante la costruzione di tre idrovore.

Negli anni successivi, utilizzando l'opera di presa sull'Ombrone già adibita per le colmate, sarà sviluppata anche l'irrigazione per oltre 3000 ettari, come già era stato previsto nel primo programma del 1927, con una spesa allora indicata di massima in 5 milioni.

Sembra doveroso ricordare infine l'opera dei primi tecnici che impostarono, progettaron e diressero i lavori della prima bonifica, a cominciare dall'ingegner Aldo Moretti, bolognese già esperto di bonificazione, che dette inizio all'organizzazione di uffici e personale, Direttore del Consorzio dal 17 marzo 1930 al 1 luglio 1957.

Egli fu coadiuvato dall'ingegner Renato Bartoletti, grossetano assunto ventinovenne dal Consorzio il 10 febbraio 1932, di rilevante valore professionale nel campo idraulico. Su richiesta dell'Acquedotto del Fiora prestò la sua valida opera professionale anche presso quell'Ente riprendendo servizio presso il Consorzio il 1 ottobre 1949. Divenuto Direttore il 1 luglio 1957 continuò a curare l'attività del Consorzio fin al 31 gennaio 1967.

È doveroso altresì accumunare nel ricordo la "Cooperativa Terra-

zieri” di Grosseto, sorta fin dal 7 maggio 1899 sotto la denominazione di “Cooperativa di produzione e lavoro fra badilanti e braccianti” avente lo scopo nel suo Statuto di «compiere lavori di sterro e reinterro ecc., per la manutenzione delle opere idrauliche di Grosseto».

Sciolta nel 1914 allo scoppio della prima guerra mondiale, essendo partiti per il fronte tutti i soci, essa si ricostituì nel 1917 con 35 soci. Dopo un periodo di commissariamento nel periodo fascista, risorse come cooperativa nel 1946 sotto l'attuale denominazione sociale. Molti dei lavori della bonifica grossetana sono stati eseguiti da questa Cooperativa in appalto dal Consorzio Bonifica Grossetana, con il quale continuano tuttora rapporti di proficuo lavoro.

Spero con questo di aver dato un primo contributo alla conoscenza delle origini del nostro Consorzio Bonifica Grossetana. Un maggior approfondimento per la sua conoscenza della sua storia potrebbe essere fatto da un esame, un riordino e una catalogazione del suo ampio Archivio, mai analizzato, tra i quali ritengo potrebbero avere particolare rilevanza i dettagliati verbali delle sedute della Deputazione e del Consiglio dei Delegati, a testimonianza di una fattiva, attenta e qualificata partecipazione del mondo agricolo nelle sue varie componenti.

Riprendendo il discorso iniziale con i miei ipotetici interlocutori, siano essi agricoltori, artigiani, commercianti, professionisti, insegnanti, possessori di “seconda casa”, villeggianti e campeggiatori, voglio dire:

- quando transiti su gran parte delle strade della nostra pianura, oggi comunali, provinciali e quella nazionale da Marina a Castiglione della Pescaia, “ricordati”, sono opera del *Consorzio Bonifica Grossetana*. Ai miei tempi andavamo con mio padre a Castiglione attraverso la pineta senza strade a cavallo o in calesse;
- quando ti disseti, fai la doccia o lavi la tua macchina, “ricordati”, l'acquedotto che ora ti serve è opera del *Consorzio Bonifica Grossetana*, che tuttora lo gestisce. Ai miei tempi si partiva di notte con un carro botte trainato da due buoi maremmani per fare la coda al mattino in Piazza de Maria fuori Porta Vecchia per portare a casa “acqua potabile”;
- quando giri lungo la costa ai margini della pineta e più ancora

nell'interno alla scoperta delle bellezze delle "zone umide", "ricordati", che vivi in una piccola Olanda, territorio oggi vivibile anche nei terreni più depressi, che potrebbero tuttora essere sommersi se non fossero serviti dalle idrovore, opere del *Conorzio Bonifica Grossetana*. Ai miei tempi prima del tramonto si rientrava in città e quando si stava in campagna talora si accedeva alla porta di casa su di un tavolato sospeso sulle acque stagnanti;

– se poi entri a pregare nelle chiese parrocchiali di Roselle e Gorarella, "ricordati", sono anch'esse opere del *Conorzio Bonifica Grossetana*. Ai miei tempi a Grosseto vi era una sola parrocchia, la Cattedrale; nelle campagne talora si moriva nella solitudine e nel silenzio con il solo conforto della propria coscienza.

L'ICONOGRAFIA ARTISTICA COME FONTE  
PER LA STORIA DELLE TECNICHE AGRARIE

*L'iconografia come documento dalla preistoria alla storia contemporanea.  
Alcuni esempi di analisi*

Raramente si attribuisce la dovuta importanza all'impiego dell'iconografia e quindi alla sua interpretazione come fonte per la storia delle tecniche agrarie e più in generale dell'agricoltura. Per la preistoria, per alcune regioni, anche grandissime, come ad esempio il Sahara, per alcuni territori, quali nelle Alpi la Valcamonica e Monte Bego, l'iconografia di ogni specie (incisioni, dipinti ecc.) costituisce la fonte quasi esclusiva. Occorre inoltre tenere presente che anche per le epoche successive i dettagli degli strumenti possono essere desunti quasi unicamente dalla loro raffigurazione in bassorilievi, miniature, affreschi in quanto gli scrittori, anche se agronomi, riferendosi ai loro contemporanei, non descrivevano gli strumenti perché è scontato fossero noti ai loro lettori.

Già in precedenza a più riprese ci siamo occupati a fondo, sia sotto il profilo specifico della storia locale o di quella di un dato strumento, sia in termini teorici generali, di questo essenziale argomento. Recentemente si sono analizzate<sup>1</sup> quarantacinque scene di aratura in Valcamonica, distribuite lungo un arco di tremila anni, dalla fine del Neolitico alla fine dell'Età del ferro. Indichiamo in nota<sup>2</sup> le nostre precedenti ricerche da cui abbiamo desunto le presenti ri-

<sup>1</sup> G. FORNI, *Evolution et typologie de l'araire et autres instruments agricoles dans les gravures rupestres des Alpes*, «Archéam», 5 (1997-1998), pp. 47-56.

<sup>2</sup> Inizialmente abbiamo analizzato gli affreschi del Sahara (*Genesi e sviluppo dell'economia pastorale nel Sahara preistorico in Europa*, «Economia e Storia», 1 (1963), pp. 48-59), estendendosi dal Paleolitico all'Età del ferro. Successivamente, pur adottando a campione ancora le iconografie sahariane, si è trattata la questione sotto un profilo teorico (*Arte preistorica e struttura, analogia, individualità delle culture*, Valcamonica Symposium, Capodiponte 1968, Capodiponte, Ediz. Del Centro, 1970, pp. 357-367). Delle iconografie di aratro in Africa e in particolare in Africa orientale (Eritrea ecc.) si è scritto più di recente (*Albori dell'agricoltura*, Roma, REDA, 1990, pp. 152, 157), ritornando infine più diffusamente al Sahara (*L'origine*

flessioni. Esse offrono altresì al lettore l'opportunità di rendersi conto dell'ampissimo ventaglio di possibilità di utilizzo di tale tipo di documentazione.

Certo il problema di fondo rimane quello dell'oggettività di quanto è stato artisticamente espresso. Giustamente, nel volume di Saltini e Sframeli, che analizzeremo più avanti, quest'ultima ribadisce l'osservazione di Giovanni Romano<sup>3</sup> e di Federico Zeri<sup>4</sup> secondo i quali i paesaggi sono spesso fantastici e quindi inattendibili ai fini di una storia oggettiva dell'agricoltura. Osservazione che senz'altro ha fondamento. Si vedano ad esempio i paesaggi cinquecenteschi di Villa Margone presso Trento. Ciò è molto meno probabile invece per la rappresentazione di oggetti, strumenti, scene di lavoro: l'artista, se vuole illustrare un'operazione di vendemmia o di trebbiatura, non può rappresentare oggetti fantastici: le brente devono essere brente, i correggiati,

---

*dell'allevamento bovino, dell'aratro, del carro a stanghe in Africa nord-orientale: ricerche per l'interpretazione dell'arte rupestre sahariana*, «Memorie Soc. Ital. Scienze Naturali e Museo Civico Storia Naturale di Milano» XXVI, II [1993], pp. 217-235). Dell'analisi delle incisioni rupestri alpine si è trattato a proposito dell'economia agraria d'incendio preistorica (ignicoltura), interpretando come simboli di falò e quindi di fecondità le coppelle e analogamente le palette e i protoerpici (*Coppelle, palette, protoerpici probabili simboli rituali del debbio/ignicoltura: una tecnica di caccia-allevamento-coltivazione predominante sulle Alpi sino al Medioevo*, Valcamonica Symposium, III, d, 1979, pp. 405-425). Più recentemente (*Evidences for a "protobreeding" of red deer*, «Archaeozoologia», 1-2 [1989], pp. 179-190) si sono analizzate le incisioni rupestri alpine a proposito del proto-allevamento del cervo. Si è pure trattato specificamente e diffusamente delle interpretazioni di incisioni rupestri preistoriche del Monte Be-go, come rappresentazioni di aratri e altri strumenti agricoli (*Gli aratri dell'Italia nord-occidentale dalla preistoria al Mille*, in *Il seme l'aratro la messe*, a cura di R. Comba e F. Panero, Cuneo, Soc. per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo, 1996, pp. 37-114), mentre quelle della Valcamonica sono state prese in esame in un numero grandissimo di pubblicazioni culminate, come si è detto sopra, nell'analisi sistematica di quarantacinque scene d'aratura in un ventaglio di tremila anni, lavoro citato in nota 1. Diversi studi hanno riguardato l'analisi dell'arte delle situle (cfr. principalmente in *Albori dell'Agricoltura*, cit., pp. 265-269). Numerose pubblicazioni sono state poi dedicate all'interpretazione – sotto il profilo tecnologico-agrario – di miniature, affreschi, bassorilievi e sculture medievali, in particolare ai cicli dei *Tacuina Sanitatis* e dei *Mesi* (F. PISANI, G. FORNI, *L'agricoltura medievale padano-veneta*, Milano, Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, 1997; per l'ambito brianzolo, *Le raffigurazioni dei Mesi*, in G. FORNI, *Una storia sociale dell'agricoltura*, in AA. VV., *Storia di Carimate*, Comune di Carimate, 1991, pp. 117-125). Né si è tralasciato lo studio di alcune significative iconografie extra-europee (*Il contributo delle civiltà agrarie degli altri continenti all'agricoltura europea*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXVI, 2 (1996), pp. 3-27). Per le analisi ai fini storici di dipinti più recenti, compresi gli ex-voto, si veda *Origini e storia dell'aratro e del carro in Padania*, in G. BASSI, G. FORNI, *L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, Milano, Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, 1988, pp. 5-56, e per la pittura contemporanea di tipo naïf: *Nei dipinti di Crea i riflessi della storia di un uomo e della sua gente, di un'agricoltura e di un processo sociale*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXIV, 2 (1994), pp. 3-13.

<sup>3</sup> G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino, Einaudi, 1978.

<sup>4</sup> F. ZERI, *La percezione visiva dell'Italia e degli italiani nella storia della pittura*, in *Storia d'Italia - Atlante*, VI, Torino, Einaudi, 1976, pp. 54-216 + 116 illustrazioni.

correggiati. Al più possono essere strumenti non aggiornatissimi sotto il profilo tecnico, come avviene oggi: viene ancora rappresentata la semina a mano, non quella con la seminatrice meccanica. Ma al riguardo, a parte la nostalgia per gesti e comportamenti propri a una civiltà pre-industriale, occorre ricordare che l'evoluzione tecnica è stata rapidissima solo in questi ultimi decenni, lentissima nei secoli e millenni precedenti. Basti ritornare a osservare le scene di vendemmia e trebbiatura di Villa Margone precitata: i correggiati e le brente rappresentati sono gli stessi in uso nelle vicinanze di Trento sino agli anni Sessanta del nostro secolo. Importante è anche la conoscenza della regione d'origine dell'autore dell'opera in esame. È chiaro infatti che l'*imprinting* che egli ha ricevuto negli anni della sua infanzia influisce in modo più o meno rilevante sulle miniature, affreschi ecc. realizzati. Naturalmente si ha tutta una gamma circa i vari livelli di presenza extra locale. Riferendoci ai massimi, troviamo un esempio nel celebre Breviario Grimani, dove le scene d'agricoltura riportate sono del tutto esotiche. I minimi (ma non del tutto assenti) li ritroviamo negli affreschi dei Mesi di Torre Aquila di Trento, dove l'artista, pur essendo di provenienza boema, ha volutamente riprodotto scene di agricoltura atesina, in ciò favorito dalla sua evidente frequentazione della scuola lombardo-veronese.

Per inquadrare in modo più generale il problema dell'oggettività occorre comunque tener presente e partire da quanto avevamo espresso nel già citato nostro scritto del Settanta sull'arte preistorica:

- a) ogni espressione artistica è il prodotto e insieme lo specchio di una data civiltà. Questo fatto ne evidenzia sia l'aspetto soggettivo che quello oggettivo documentario;
- b) occorre tener conto degli inevitabili fattori di soggettività connessi con l'individualità sia dell'artista come della civiltà e quindi dell'epoca cui appartiene. Essi sono costituiti in particolare dalla tecnica e dallo stile impiegati;
- c) circa poi il contenuto oggettivo, questo è sempre presente, anche nelle raffigurazioni più fantastiche, in quanto la mente umana parte sempre da acquisizioni di forme, colori ecc. percepiti attraverso i sensi. Sta nell'abilità dello studioso di scoprire il nocciolo reale sotto i veli delle rielaborazioni fantastiche, degli stili, delle tecniche impiegati.

C'è infine, specie nell'ambito preistorico, il problema della datazione delle raffigurazioni artistiche di cui non sia nota l'epoca di esecuzione. Il procedimento più comunemente seguito nell'analisi delle raffigurazioni su roccia consiste essenzialmente nell'individuazione dello stile. Poiché ogni stile è specifico di una determinata epoca, è chiaro che così viene datato lo strumento, l'aratro ad esempio, inserito nella scena in esame. A sua volta la cronologia degli stili viene calcolata con soddisfacente esattezza in base a quella di oggetti datati per altra via (radiocarbonio ecc.) specifici di ciascuno di essi. Tale procedimento di base viene poi completato da diversi accorgimenti, quali l'analisi delle sovrapposizioni delle raffigurazioni. È chiaro infatti che quella sottostante è più antica di quella soprastante.

*Due recenti pubblicazioni di storia iconografica dell'agricoltura:  
I. L'analisi del «Ciclo dei mesi di Torre Aquila» (Trento) di Giuseppe Šebesta*

L'importanza delle fonti iconografiche per la storia dell'agricoltura è sottolineata da due recentissime valide pubblicazioni. La prima è quella di Giuseppe Šebesta<sup>5</sup> che riguarda l'analisi, principalmente sotto il profilo tecnologico-agrario, del monumentale e noto *Ciclo dei mesi di Torre Aquila* (Castello del Buon Consiglio) a Trento. Anche questa opera di Šebesta porta l'impronta della sua originale genialità. Straordinaria è l'impostazione: analizzando le scene del succitato *Ciclo dei mesi*, opera, secondo le ipotesi più accreditate, di un maestro boemo dei primissimi anni del Quattrocento, egli evidenzia tutti i numerosissimi elementi tecnologici illustrati dall'artista in ciascuna di esse. Tali componenti spaziano ampiamente dalle vesti da lavoro delle mietitrici alla zangola per il burro nella malga, dalle calzature dei contadini alla torchiatura delle vinacce, dai copricapo ai cerchi da botte e così via.

Šebesta non solo inquadra ogni elemento nel suo contesto operativo, ma anche, travasandovi tutta la sua grande preparazione culturale, nell'intero spessore temporale, dalla preistoria sino al Rinascimento, con riferimenti anche alle tecniche tradizionali contemporanee e in molte delle sue varianti. Così, per l'aratro, parte da quelli delle incisioni rupestri (2800 a.C.) a quello del Lavagnone (2000 a.C.), passando per quello etrusco di Arezzo (IV sec. a.C.), quello greco della tazza di Nikostene, accennando poi a diversi esemplari riprodotti nell'arte delle situle, a quelli descritti dai georgici greci (Esiodo) e romani (Catone, Virgilio, Plinio, Palladio), citando, per l'Alto Medioevo, l'editto di Rotari, il *Capitulare de Villis* di Carlo Magno, il bassorilievo d'aratro del portale bronzeo di San Zeno in Verona, l'aratro dell'arazzo di Bayeux e, per il tardo Medioevo, quello di San Procolo a Naturno presso Merano e così via, sino all'aratro tradizionale degli anni Trenta. E i dati finora citati non costituiscono che una minima parte di quelli riguardanti l'aratro, illustrati da Šebesta, che naturalmente non trascura di descrivere le raffigurazioni d'aratro del ciclo tridentino e cioè dei Mesi di aprile e di settembre. Non solo: Šebesta estende la sua trattazione in dimensione storica ai vari componenti dell'aratro: vomere, timone ecc. e ai suoi annessi: gioghi ecc.

La successione degli argomenti ha una sua logica concatenazione (prima le attività, poi le vesti, le abitazioni ecc.), come notiamo nella loro elencazione che evidenziamo qui di seguito, riferendo dell'indice analitico. C'è da aggiungere che la loro trattazione è preceduta all'inizio del volume dalla sequenza delle illustrazioni a colori dei Mesi, con l'elenco delle loro componenti tecnologiche esaminate.

Tutto questo evidenzia che l'opera di Šebesta è straordinaria nel suo insieme.

<sup>5</sup> G. ŠEBESTA *Il lavoro dell'uomo nel ciclo dei mesi di Torre Aquila*, Trento, Prov. Autonoma di Trento, 1996.

me ed eccezionale sotto diversi profili: una vera e propria enciclopedia di carattere eminentemente ergologico, storico-agrario. Ma c'è da porre un interrogativo: uno dei grandi pregi di quest'opera è costituito dai numerosi dettagliati indici analitici. L'unica difficoltà per il lettore è la loro consultazione. Infatti questa, in corrispondenza con la sequenza dei capitoli del volume, è la successione degli argomenti: il primo è la caccia di cui elenca i vari elementi, tipologia e connessi, le località, i popoli, i monumenti interessati, gli autori, gli editti, le leggi e i documenti: capitolari e statuti. Alla caccia segue la pesca, poi il fabbro, indi il vestito e poi le abitazioni, la zappa, il cavallo, l'aratro, la semina, l'erpice, la mietitura, la sgranatura, la vagliatura, i mulini, il carro, le siepi, la malga, la fienagione, la vite, il maiale, il legno, l'edilizia. Cioè, come si è accennato, la successione corrispondente a quella dei capitoli del testo.

Ora, poniamo che al lettore interessi l'analisi del Mese di settembre. Gli elementi di questa scena sono elencati, secondo quanto si è già detto, nella parte iniziale della pagina riguardante quel mese. Qui si rimanda il lettore alle pagine di trattazione specifica di ciascuno di essi, pagine che, a seconda dell'argomento, sono ubicate nei relativi capitoli dell'opera.

Poniamo invece che il lettore, utilizzando il volume come enciclopedia, voglia consultare la voce "vomere d'aratro". Se consulta l'indice analitico, non conoscendo a memoria la successione dei capitoli del libro e quindi degli argomenti, deve sfogliare pagina per pagina sino a giungere all'argomento "aratro" e ai suoi dettagli. È chiaro che ciò non è agevole in quanto richiede tempo. Più spiccia sembrerebbe la consultazione dell'indice generale, ma poi occorre sfogliare tutta la decina di pagine riguardanti l'aratro per individuare la trattazione del vomere. Ovviamente si tratta di una difficoltà che nulla toglie al grande valore dell'opera. La domanda che si pone il lettore è quindi questa: perché, nell'indice analitico, almeno gli argomenti chiave non sono stati posti in ordine alfabetico? Ciò avrebbe eliminato tutte le difficoltà predette. Questo potrebbe essere effettuato in una successiva edizione.

## *II. L'agricoltura e il paesaggio italiano nella pittura dal Trecento all'Ottocento documentati da Antonio Saltini e Maria Sframeli<sup>6</sup>*

Bellissima nella veste editoriale, ricca e pregnante nel contenuto è la seconda opera sulla storia iconografica dell'agricoltura, non da molto comparsa alla luce. Il primo Autore, che già aveva dimostrato di saper utilizzare efficacemente l'iconografia come fonte documentaria nella sua nota e imponente opera (*Storia delle Scienze Agrarie*, Bologna, Edagricole, 1984-1989), svilup-

<sup>6</sup> A. SALTINI, M. SFRAMELI, *L'agricoltura e il paesaggio italiano nella pittura dal Trecento all'Ottocento*, Firenze, Octavo-Franco Cantini ed., 1995, con presentazione di A. Paolucci e F. Scaramuzzi.

pa, nella parte iniziale, un quadro dell'evoluzione dell'agricoltura italiana dal Medioevo all'età contemporanea, ricco di acute osservazioni. Si vedano ad esempio le considerazioni su Agostino Gallo, il noto agronomo bresciano, sull'inchiesta Jacini, sugli esperimenti di Rothamsted.

A differenza di Šebesta, che analizza i vari dettagli soprattutto tecnologici delle singole illustrazioni, risalendo alla problematica globale di ciascuno di essi, Saltini compie il cammino inverso. Sbriga in pochi cenni l'analisi di ciascuna opera, premettendo però quel succoso quadro storico dell'agricoltura italiana dal Medioevo all'età contemporanea di cui si è detto sopra.

Se Saltini avesse operato in misura proporzionale a Šebesta, dato il gran numero di raffigurazioni prese in considerazione, avrebbe dovuto compilare diversi volumi. Saltini non trascurava di offrire anche un sostanzioso cenno sul grosso problema ancora non soddisfacentemente risolto della produzione agraria in rapporto alla popolazione, nei secoli contemplati dall'opera. Il livello di produttività ha notevole rilevanza ai nostri fini per la sua connessione con il livello tecnico, il tenore di vita e altri aspetti documentati iconograficamente. De Martino<sup>7</sup>, Duby<sup>8</sup>, Montanari<sup>9</sup> e molti altri<sup>10</sup> hanno molte gravi perplessità nell'accogliere i dati archivistici, specie medievali. È quindi opportuno discuterne con il dovuto respiro in una specifica pubblicazione.

Nella premessa all'ultima parte del volume la Sframeli fa proprie le riflessioni sull'oggettività delle opere d'arte di Giovanni Romano e Federico Zeri, che noi abbiamo commentato all'inizio di questa nota. Successivamente analizza, non trascurando gli aspetti artistici, ma focalizzando soprattutto gli elementi storico-agrari (paesaggistici, tecnici, strumentali ecc.), le opere d'arte, significative sotto questo profilo, riportate nelle parti precedenti e nella propria.

Riportiamo qui qualche esempio: tra quelle dei primissimi secoli di questo millennio, essa considera la rappresentazione del lavoro di zappatura compiuta da Wiligelmo sulla facciata del Duomo di Modena e i "Mesi" dell'Antelami nella Cattedrale e nel Battistero di Parma, come pure menziona la "grandiosa summa enciclopedica" messa in figura dai Pisano nella fontana di Perugia.

Tra le opere del Trecento la Sframeli focalizza le formelle sul campanile trecentesco del Duomo di Firenze con le loro incisive rappresentazioni (aratura ecc.). Dedicava ampio spazio all'analisi dell'affresco ricchissimo di elementi di carattere agrario del *Buon Governo* del Lorenzetti. Considera anche la miniatura di Simone Martini nel frontespizio della raccolta delle opere di Virgilio dedicata al Petrarca.

<sup>7</sup> F. DE MARTINO, *Ancora sulla produzione di cereali in Roma arcaica*, «Parola del Passato», CCXVII (1984), pp. 241-263, in particolare p. 249.

<sup>8</sup> G. DUBY, *Leconomia rurale nell'Europa Medievale*, Bari, Laterza, 1984, trad. it., p. 39.

<sup>9</sup> M. MONTANARI, *Campagne medievali*, Torino, Einaudi, 1984.

<sup>10</sup> Cfr. ad es. G. FOURQUIN, *Le premier Moyen Age*, in *Histoire de la France rurale*, a cura di G. Duby, vol. I, Paris, ed. du Seuil, 1975, pp. 330 ss.

Nel Quattrocento, l'Autrice si occupa diffusamente degli affreschi dei "Mesi" di Torre Aquila, analizzati, come si è visto, anche dal Sebesta. L'elenco ragionato continua, considerando tra il resto Ruth che spigola nel campo di Booz, raffigurata nella Bibbia di Borso d'Este, miniata dal Crivelli. Nel Cinquecento numerose sono le opere commentate. Alcune purtroppo, quali le scene campestri di Jacopo Bassano (pp. 160-161), riprodotte in bianco e nero, non permettono al lettore di coglierne i dettagli tecnici più significativi. Lo stesso accade, riguardo al Seicento, per l'interessantissimo soggetto della raccolta del ghiaccio per la conservazione dei cibi e per fini voluttuari (sorbetti, bevande fredde ecc.), nel cartone dedicato all'inverno, elaborato da Vignali per l'arazzeria medicea. Che io sappia è una delle pochissime documentazioni su questo tema. Infatti, secondo quanto mi consta, per i secoli passati ne esistono solo altre due. Esse sono state riprodotte da Belgiojoso, Forni, Pisani<sup>11</sup>. Si tratta di una tela del Bocchi (1659-1741) e di un magnifico acquerello su una mappa catastale del 1535, che rappresenta la lotta sul Po, tra Parmigiani e Lombardi, per la raccolta del ghiaccio del fiume.

Sframeli magistralmente fa poi risaltare nel Settecento lo spirito razionalista del Secolo dei Lumi, oltre che con i cabrei, con opere che rasentano la topografia, quale *l'azienda agricola presso Bologna*.

Infine un mare sconfinato di opere si apre nell'Ottocento con gli Autori delle varie scuole (verismo, realismo ecc.) che hanno caratterizzato quel secolo, per cui ai curatori del volume si è presentato solo l'imbarazzo della scelta: basti ricordare Fattori, Pittara, Tominetti, Morbelli, Fontanesi, Cabianca e molti altri che non di rado prendevano spunto da una scena di carattere agreste per svolgere temi di denuncia sociale. La Sframeli al riguardo sottolinea l'opera di Morbelli *Per 80 centesimi!* dedicata al tema della monda del riso.

L'insegnamento che si trae da un'opera pionieristica come questa è molteplice e ci limitiamo a quello più immediato: ai fini di una storia iconografica delle tecniche agrarie e dei suoi strumenti occorre innanzitutto ricordare, a chi si accinge a imprese di questo tipo, che non si sta compilando un atlante di storia dell'arte ma, come si è detto, una storia iconografica dell'agricoltura. Quindi nella compilazione occorre privilegiare soprattutto le opere più significative sotto tale profilo e, nel medesimo tempo, quelle più nitide per la riproduzione. Così, per l'Ottocento, tra le opere del Pittara nel nostro caso non avremmo tralasciato quel suo dipinto che rappresenta uno splendido aratro "siloria" a due manici: il simbolo dell'agricoltura della Bassa piemontese ai primordi della proto-industrializzazione agricola. Privilegiare le iconografie più interessanti ai fini della storia dell'agricoltura e dell'utilizzo dei suoi pro-

<sup>11</sup> G. BELGIOJOSO, G. FORNI, F. PISANI, *Caractéristiques des glaciers de la région de Milan*, in *Actes de la première rencontre internationale sur le commerce et l'artisanat de la glace*, Brignoles 1994, Suppl. n. 5 A.S.E.R. (Assoc. de Sauvegarde d'Etudes et de Recherche, Saint-Michel, Méounes-lès-Montrieux), 1996.

dotti significa anche far precedere, nell'impiego dello spazio disponibile e del colore, l'opera magari meno valida sotto il profilo artistico, ad esempio il cartone illustrante la raccolta del ghiaccio, nei confronti del grande affresco prodotto da un celebre artista, ma poco significativo sotto il profilo agrario.

Per concludere, vogliamo sottolineare che anche questo volume di Saltini e Sframeli, con le sue numerose sfaccettature coinvolgenti numerose discipline, costituisce senza dubbio una realizzazione di ottimo livello in questo settore di studi e, nello stesso tempo, uno degli strumenti più indispensabili per chi si occupa della storia a base di iconografie dell'agricoltura. Non solo, ma più in generale esso risulta prezioso per qualsiasi storico agrario per i secoli contemplati in questo volume. Ciò in quanto non si può studiare l'agricoltura dei secoli passati senza conoscerne gli strumenti. Ma questi, come si è detto all'inizio, sono conoscibili più completamente solo attraverso la loro riproduzione iconografica.

Nella prossima edizione sarà necessario inserire un indice analitico per soggetto. Infatti, nella situazione attuale, lo studioso che si occupa, ad esempio, di storia dell'aratro, deve sfogliare tutte le pagine con illustrazioni per reperire quelle che abbiano inserito l'immagine di questo strumento. Il che certamente non è agevole!

GAETANO FORNI

NOTE SULLA CASA E I SUOI ARREDI  
NELLA PONTREMOLI DEL XV SECOLO

Dall'esame di alcuni atti notarili di ser Girolamo Belmesseri<sup>1</sup>, che rogò a Pontremoli nell'arco di venti anni (dal 19-01-1457 al 21-03-1477), ho potuto trarre alcune informazioni sul vivere quotidiano della gente di Pontremoli nel XV secolo.

Nelle vendite, nei testamenti, negli inventari, nei precetti e negli altri negozi giuridici, pur nella scarna descrizione offertaci dal notaio, traspare una differenza tra la dimora cittadina e quella rurale. Le case rurali erano coperte per lo più con paglia (*paleis*) a differenza di quelle del borgo di Pontremoli che, secondo le disposizioni statutarie<sup>2</sup>, dovevano essere coperte con tegole o piagne<sup>3</sup>. Nonostante queste disposizioni alcune case nel borgo, che erano costituite in genere su più piani e spesso avevano una loggia inferiore e nel retro un piccolo giardino o un orto coltivato ad ortaggi, erano coperte di paglia. Questo spiega perché l'incendio del 1495 provocò danni ingenti all'abitato di Pontremoli rendendo quasi impossibile individuarne con maggiore precisione l'antico assetto urbanistico.

Generalmente la *domus* aveva un piccolo spazio (*aia-platea*) davanti o sul retro che, oltre ad essere usato per le operazioni di battitura dei cereali, serviva come passaggio per collegare le abitazioni vicine. Per quanto riguarda l'uso dei diversi vani è possibile trovare case con la stalla al piano inferiore e l'abitazione in quello superiore; case di artigiani con la bottega ed un retrobottega-cucina al piano terra e le camere sopra, case con cantina-ripostiglio degli attrezzi sotto, camera intermedia e cucina-seccatoio per le castagne al piano dell'ingresso superiore. Nelle fonti prese in esame la descrizione della casa

<sup>1</sup> Vengono usate le seguenti abbreviazioni: ASP = Archivio di Stato di Pontremoli; BCP = Biblioteca Comunale di Pontremoli.

<sup>2</sup> BCP, *Statuti di Pontremoli*, III, 100.

<sup>3</sup> Sono piastre che si ricavano dai depositi di arenaria stratificata che si trovano nelle colline lunigianesi.

rurale è questa: *domum unam copertam paleis* (oppure *lapidibus*) *positam* (viene indicato il nome della località) *cui est ab una parte* (viene indicato il nome del proprietario della casa vicina) *a latere* (si indica il nome dell'altro proprietario della casa vicina) *de antea est strata publica et retro* (spesso una strada vicinale oppure altri proprietari)<sup>4</sup>.

Grazie agli scavi archeologici è possibile ipotizzare due tipi di abitazioni:

- case ad un solo piano, con muri di pietra a secco e terra, coperte con lastre di pietra o paglia, introdotte attorno al X secolo e costruite fino al XIV e XV secolo;

- case di pietra e malta, a più piani, coperte da tetti in lastre di pietra o tegole, adottate a partire dai secoli XIV-XVI<sup>5</sup>.

Sicuramente non dovevano essere scomparse del tutto le classiche capanne costruite interamente di materiale vegetale, di legno, di stoppie e di paglia; materiali poveri, facilmente deperibili, aggredibili dal fuoco, che si gonfiavano con l'umidità, ma anche poco costosi, facilmente disponibili nel paesaggio boschivo del tempo e che permettevano una maggiore facilità e rapidità di costruzione e una manutenzione veloce e poco onerosa.

Nel Pontremolese, come nell'aria dello Zignago in Val di Vara e lungo gli assi vallivi del Geriola (nel comune di Mulazzo), del Bagnone e del Taverone, sono ancora rintracciabili esemplari, più o meno conservati e visibili, di "case-torri"<sup>6</sup>. La "casa-torre" era un particolare tipo di struttura che somitava le funzioni tipiche della residenza con quelle proprie della difesa e pare sia derivata direttamente dalla torre di avvistamento e controllo di tradizione romano-imperiale. Al piano terreno di questa struttura pare si conservassero le derate e l'acqua, al piano rialzato vi era l'ingresso che era servito presumibilmente da una scala retrattile e infine, all'ultimo piano, vi era il rifugio vero e proprio con feritoie adatte alla difesa e alla ventilazione; i piani erano tra loro collegati da botole.

La relativa genericità della documentazione offerta dagli atti notarili quanto alla struttura delle singole abitazioni si accentua quando vengono descritti gli arredi di queste case. L'arredo interno presentava un quadro misero accentuato dalla promiscuità di persone, animali, oggetti di uso casalingo, prodotti alimentari ed attrezzi per il lavoro dei campi.

La mobilia della cucina pontremolese era semplice ed essenziale. Più frequentemente troviamo la *scranna*<sup>7</sup> che era collocata di fronte al lato del fo-

<sup>4</sup> Questa descrizione la troviamo in quasi tutti gli atti analizzati.

<sup>5</sup> Cfr. T. MANNONI, *Modi di abitare e di costruire nella Lunigiana medievale. Archeologia ed architettura*, Genova, 1994, vol. I, p. 211.

<sup>6</sup> Cfr. P. FERRARI, *Escursioni in Val di Magra. Un paese che sta per scomparire: Ponticello*, Pontremoli, 1985, p. 10.

<sup>7</sup> «Una piccola scrannetta parmigiana da sedere», ASP, G. BELMESSERI, Filza B II 11+02-1461, cc. 76v-77v.

anche gli oggetti della cantina come le secchie, le botti<sup>19</sup>, i bariletti, le bigonze e i *tinelli*<sup>20</sup>. Erano formati da doghe di legno tenero di pioppo o di castagno e tenuti insieme da cerchi di legno o di ferro.

Uno dei beni più preziosi dell'abitazione contadina era sicuramente il letto. Questo termine indicava un insieme di diverse componenti che non tutti possedevano. La struttura portante, di legno, era la *lettiera* che pare fosse molto semplice e rozza. Su di essa era posto il saccone<sup>21</sup> che era un semplice sacco ripieno di paglia o piume.

Troviamo anche chi soleva aggiungere al saccone, per un maggior conforto, il materasso (*culcitram*) rivestito di stoffa su cui poggiavano le lenzuola<sup>22</sup> e le *coperte*<sup>23</sup>. Difficilmente troviamo il possesso contemporaneo del saccone e del materasso; segno evidente che spesso uno o l'altro soppevano alle funzioni di ambedue. I lenzuoli, se presenti, sono spesso un solo paio senza possibilità di ricambio. Per quanto riguarda la biancheria è possibile trovare le *tovaglie*<sup>24</sup>, i *tovaglioli*<sup>25</sup>, i canovacci, gli *asciugamani*<sup>26</sup> e i *grembiuli*<sup>27</sup>.

La maggior parte dei componenti della famiglia contadina vestiva in modo semplice e dimesso. Le scarse entrate di molti poderi piccoli e medi non consentivano spese eccessive per l'abbigliamento e per i suoi accessori ornamentali.

La maggior parte degli abiti veniva confezionata nelle case dei contadini stessi soprattutto con l'impiego di canapa e di lana come materie prime; gli abiti prodotti in questo modo erano di solito di qualità piuttosto grezza e veniva-

<sup>19</sup> «Bozardas», ASP, G. BELMESSERI, Filza B II 11-02-1461, cc. 76v-77v.

<sup>20</sup> «Botellini della capacità di due salme», ASP, G. BELMESSERI, Filza B II 11-02-1461, cc. 76v-77v.

<sup>21</sup> «un sacconcello di piume di 33 libbre», ASP, G. BELMESSERI, Filza B II 11-02-1461, cc. 76v-77v.

<sup>22</sup> «Linteamina» compaiono nei documenti, ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 16-10-1461, c. 49r; ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 08-02-1461, cc. 75v-76v; ASP, G. BELMESSERI, Filza EV, 22-05-1468, cc. 178v-180r; ASP, G. BELMESSERI, Filza GVII, 05606-1471, cc. 141r-142r; ASP, G. BELMESSERI, Filza GVII, 02-09-1471, c. 171v; ASP, G. BELMESSERI, Filza PXV, 03-02-1477, cc. 175r-176r.

<sup>23</sup> «Unum copertorium col bordo celesde», ASP, G. BELMESSERI, Filza EV, 22-05-1468, cc. 178v-180r.

<sup>24</sup> Cfr. ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 16-10-1461, c. 49r; ASP, G. BELMESSERI, Filza CIII, 17-01-1465, cc. 143v-144r; ASP, G. BELMESSERI, Filza CIII, 12-12-1465, c. 111v; ASP, G. BELMESSERI, Filza EV, 22-05-1468, cc. 178v-180r; ASP, G. BELMESSERI, Filza GVII, 02-09-1471, c. 171v; ASP, G. BELMESSERI, Filza NXIII, 30-10-1475, cc. 47v-48r; ASP, G. BELMESSERI, Filza PXV, 21-01-1477, c. 160v.

<sup>25</sup> «Guardanapi», ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 08-02-1461, cc. 75v-76v; ASP, G. BELMESSERI, Filza EV, 22-05-1468, cc. 178v-180r.

<sup>26</sup> «Manutergium unum per manibus», ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 16-10-1461, c. 49r.

<sup>27</sup> «Scosatos duos di tela nuova», ASP, G. BELMESSERI, Filza PXV, 03-02-1477, cc. 175r-176r.

- no portati a lungo. Le vesti che ricorrono con più frequenza nella fonte sono:
- la *gonnella*<sup>28</sup> o *tunica*<sup>29</sup>: una veste più o meno lunga, sia maschile che femminile, che i cittadini usavano portare sotto la sopravveste ma che in campagna doveva essere spesso indossata da sola.
  - la *palandra*<sup>30</sup>: una veste spesso colorata, comune a uomini e donne, che si indossava probabilmente sopra la tunica.
  - la *sottana*<sup>31</sup>: l'abito tipico delle donne, era di cotone e quindi usato probabilmente nella stagione più calda.
  - la *camicia*<sup>32</sup>: solitamente bianca e di tela, indossata da uomini e da donne e poteva essere lunga oltre il ginocchio.
  - il *soprabito*: largamente diffuso, poteva essere chiamato anche *mantello*<sup>33</sup>, *tabarro* o *gabbano*<sup>34</sup> che poi era il mantello con le maniche.
  - il *duploide*<sup>35</sup>: un vestito variopinto di lana o seta (zetanini alezandrini).

Negli inventari esaminati compaiono alcune paia di scarpe; il numero è estremamente ridotto e ciò deriva dal fatto che chi stende l'inventario, in genere, tralascia capi di abbigliamento e gli accessori logorati dall'uso. Le scarpe più diffuse erano le *sutulae*<sup>36</sup> fatte con un unico pezzo di cuoio (*coris*) e le *caligae*<sup>37</sup> di panno bianco o colorato; vi erano anche le ciabatte (*scarnazze*)<sup>38</sup>. Completava l'abbigliamento e ne era un elemento tipico il copricapo che veniva usato sia dagli uomini che dalle donne. Gli uomini portavano copricapi a forma di cappucci (*caputei*), che potevano essere di panno o di pelle di

<sup>28</sup> «Una gonnella foderata di pelle usata», ASP, G. BELMESSERI, Filza CIII, 17-01-1465, cc. 143v-144r.

<sup>29</sup> «Unam tunicam di albagio», ASP, G. BELMESSERI, Filza GVII, 05-06-1471, cc. 141r-142r; ASP, G. BELMESSERI, Filza PXV, 21-01-1477, c. 160v.

<sup>30</sup> «Unam palandranam di panno paonazzo», ASP, G. BELMESSERI, Filza FFVI, 06-02-1468, c. 43r.

<sup>31</sup> «Sottanellum unum di panno verde con maniche di seta cremisi e ornato di bottoni d'argento», ASP, G. BELMESSERI, Filza GVII, 05-03-1470, c. 78v; «Sottanellum unum di panno turchino con maniche di panno rosso e cum betonis 20 d'argento», ASP, G. BELMESSERI, Filza OXIV, 22-06-1476, cc. 31v-32r. La sottana è detta anche guarnello, ASP, G. BELMESSERI, Filza GVII, 05-06-1471, cc. 141r-142r; ASP, G. BELMESSERI, Filza PXV, 21-01-1477, c. 160v.

<sup>32</sup> «Tre camicie di tela», ASP, G. BELMESSERI, Filza PXV, 21-01-1477, c. 160v.

<sup>33</sup> «Jorneam unam di panno verde foderata di tela rossa cum franzis sirici viridis», ASP, G. BELMESSERI, Filza B II 11-02-1461, cc. 76v-77v. Troviamo anche il termine «mantello», ASP, G. BELMESSERI, Filza NXIII, 30-10-1475, cc. 47v-48r.

<sup>34</sup> Cfr. ASP, G. BELMESSERI, Filza LXI, 02-06-1474, cc. 107rv.

<sup>35</sup> Cfr. ASP, G. BELMESSERI, Filza AI, 18-02-1459, cc. 139rv; ASP, G. BELMESSERI, Filza LXI, 27-04-1474, c. 75v.

<sup>36</sup> Cfr. ASP, G. BELMESSERI, Filza LXI, 27-04-1474, c. 75v.

<sup>37</sup> Cfr. ASP, G. BELMESSERI, Filza AI, 18-02-1459, cc. 139rv; ASP, G. BELMESSERI, Filza MXII, 08-05-1475, c. 125r.

<sup>38</sup> BCP, *Statuti di Pontremoli* 7, I, 73.

colare del camino e separava l'angolo del fuoco dal resto del locale mantenendo il calore ai componenti della famiglia che nella stagione invernale si riunivano a veglia, la *tabula pro mensa*<sup>8</sup> sulla quale veniva consumato il pranzo, la *cassa*<sup>9</sup> per conservare derrate alimentari e prodotti agricoli (cereali, farine), la *madia*<sup>10</sup> per conservare il pane e per stemperare la farina e lo *scrigno*<sup>11</sup> che conteneva le vesti e il corredo della casa.

Per quanto riguarda il vasellame troviamo l'orcio, la salsiera, il catino e la catinella. Tra i recipienti da fuoco il tegame, il *paiolo*<sup>12</sup>, la pentola, la *caldararia*<sup>13</sup>, la *patella*<sup>14</sup>, il lavecchio (lavezzo) e il testo. Sono tutti contenitori di diversa grandezza, *magni e parvi*, talora di pietra altre volte di metallo. Tra i piatti<sup>15</sup>, in legno o in terracotta, talora invetriata, ve ne erano di piani (*parassides*) grandi e piccoli e di fondi (*scutelle*). I bicchieri di vetro non erano di uso comune; li troviamo in terracotta invetriata ma non dipinta. Per finire ricordiamo l'uso di otri (*odri*) per conservare i liquidi, di mestoli o mestolini, di *cuchiari* di legno, di *coltelli*<sup>16</sup> e talvolta anche di mortai di marmo (*mortarii*).

Nei documenti esaminati il focolare non viene mai menzionato ma ne deduciamo l'esistenza dalla costante presenza degli alari (*brandonari*), usati per sorreggere la legna, della paletta per raccogliere la cenere, dalle molle, per rimuovere la brace e per adagiare i testi sul fuoco, e dalla *catena di ferro*<sup>17</sup> che pendeva dalla cappa del camino e che veniva usata per appendervi i *paioli*<sup>18</sup> indispensabili per cuocervi le vivande. Nelle abitazioni era possibile trovare

<sup>8</sup> Cfr. Inventario, ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 23-02-1462, cc. 176r-177r.

<sup>9</sup> «Cazze di rame una per l'acqua, l'altra per le vivande», ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 23-02-1462, cc. 176r-177r.

<sup>10</sup> «Una mastra grande pro buratando farina», ASP, G. BELMESSERI, Filza B II 11-02-1461, cc. 76v-77v; ASP, G. BELMESSERI, Filza KX, 31-10-1472, cc. 8v-9r;

<sup>11</sup> È menzionato negli inventari, ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 08-01-1462, c. 155r; ASP, G. BELMESSERI, Filza CIII, 12-12-1465, c. 111v.

<sup>12</sup> «Parolus de ramine della capacità di unius situle», ASP, G. BELMESSERI, Filza KX, 31-10-1472, cc. 8v-gr; «patolus», ASP, G. BELMESSERI, Filza B II 11-02-1461, cc. 76v-77v; ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 23-02-1462, cc. 176r-177r; 13 ASP, G. BELMESSERI, Filza EV, 22-05-1468, cc. 178v-180r.

<sup>13</sup> «Labetem unum di pietra della capacità di medie situle», ASP, G. BELMESSERI, Filza B II 11+02-1461, cc. 76v-77v; ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 23-02-1462, cc. 176r-177r; ASP, G. BELMESSERI, Filza KX, 31-10-1472, cc. 8v-gr.

<sup>14</sup> Cfr. Inventario, ASP, G. BELMESSERI, Filza B II 11-02-1461, cc. 76v-77v.

<sup>15</sup> «Platellum», ASP, G. BELMESSERI, Filza B II 11-02-1461, cc. 76v-77v; ASP, G. BELMESSERI, Filza EV, 22-05-1468, cc. 178v-180r.

<sup>16</sup> «Corteleriam unam cum uno gladio», ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 23-02-1462, cc. 176r-177r.

<sup>17</sup> «Catenam ferream», ASP, G. BELMESSERI, Filza B II 11-02-1461, cc. 76v-77v; ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 23-02-1462, cc. 176r-177r.

<sup>18</sup> Cfr. Inventario, ASP, G. BELMESSERI, Filza CIII, 12-12-1465, c. 111v.

agnello, le donne invece portavano *caputergia* di tipo diverso: *cuffie* (*vettae sive cuffiae o scuffiae di pannolino*) quelle di condizione più agiata, un modesto fazzoletto quelle più povere<sup>39</sup>. Nonostante le condizioni economiche delle famiglie contadine non fossero molto floride capita ugualmente di trovare, nei documenti analizzati, *pettini* (*rattarolle*), *forcine*<sup>40</sup>, *borse*, *guanti*, *pellicce*<sup>41</sup>, *gioielli*<sup>42</sup> e soprattutto *cinture*<sup>43</sup> ornate d'argento.

Se abbastanza numerosi erano i capi di vestiario elencati negli atti esaminati mancavano invece gli attrezzi fondamentali per l'attività agricola; sono menzionati solo il *zapoletum*<sup>44</sup> per zappare e il *pennatum*<sup>45</sup> detto anche *maracium*<sup>46</sup>.

LAURA BERTONCINI

<sup>39</sup> *Ivi*, I, 74.

<sup>40</sup> «Spinagiam unam», ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 23-02-1462, cc. 176r-177r.

<sup>41</sup> Cfr. ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 23-02-1462, cc. 176r-177r.

<sup>42</sup> «Uno zaffiro ligatum in auro del valore di 8 ducati d'oro», ASP, G. BELMESSERI, Filza DIV, 03-01-1466, c. 144v.

<sup>43</sup> «Cingulum unum di seta rossa ornato d'argento», ASP, G. BELMESSERI, Filza DIV, 10-09-1466, c. 60v; ASP, G. BELMESSERI, Filza PXV, 10-05-1477, cc. 31r.

<sup>44</sup> È documentato negli atti, ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 23-02-1462, cc. 176r-177r; ASP, G. BELMESSERI, Filza KX, 10-05-1473, c. 105r.

<sup>45</sup> «Un pennato genovese», ASP, G. BELMESSERI, Filza B II 11-02-1461, cc. 76v-77v; ASP, G. BELMESSERI, Filza BII, 23-02-1462, cc. 176r-177r.

<sup>46</sup> Cfr. Inventario, ASP, G. BELMESSERI, Filza KX, 10-05-1473, c.105r.

## RECENSIONI

---

RAFAEL FRANKEL, SHMUEL AVITSUR, ERAN AYALON, *History and technology of olive oil in the Holy Land*, Arlington, Virginia, USA, Oléarius Editions, 1994, pp. 208.

La coltura dell'olivo in Terra Santa, cioè nei territori di Israele, vanta una millenaria tradizione di cui sono oggi testimonianza i monumentali, plurisecolari alberi della Galilea, della Samaria e della Giudea e una gran massa di reperti museografici che permettono la ricostruzione dell'evolversi delle tecnologie olearie dai tempi più remoti fino ai nostri giorni.

Quest'opera nasce da una rielaborazione di due antecedenti volumetti in ebraico del professor Avitsur e del dottor Frankel, rispettivamente intitolati *Oleificio tradizionale* (1984) e *Oleifici d'altri tempi* (1986); la traduzione inglese di J.C. Jacobson ha reso più accessibili i loro contenuti nella rielaborazione curata dal dottor E. Ayalon, archeologo di quell'Eretz Israel Museum di Tel Aviv che oggi ospita un oleificio didattico-dimostrativo.

L'opera, illustrata da numerose fotografie (purtroppo solo in bianco e nero) e da chiare ricostruzioni schematiche, presenta le attrezzature e i processi applicati in Israele nel corso dei secoli per la molitura e la spremitura delle olive e per l'estrazione dell'olio. Un'opera, dunque, soprattutto divulgativa e documentaria, ma piacevole a consultare e anche fonte di utili notizie per l'archeologo, lo storico, l'etnografo e il tecnologo. Completano il volume un originale glossario e una nutrita, specifica bibliografia, purtroppo carente dei riferimenti italiani che peraltro, nello specifico campo, sono particolarmente numerosi.

ENRICO BALDINI

DAVID FREEDBERG, ENRICO BALDINI, *Citrus Fruit*, London, Harvey Miller Publishers, 1997, pp. 334 (282 illustr. 116 a colori).

Questo prestigioso volume è il primo di una serie di monografie dedicate alla presentazione e illustrazione degli oltre tremila disegni naturalistici raccolti nel XVII secolo dall'antiquario e mecenate italiano Cassiano dal Pozzo nel suo "Museo cartaceo" e oggi per la maggior parte custoditi presso la Royal Library di Windsor che ne sta attuando la divulgazione sotto il patrocinio di alcune prestigiose istituzioni internazionali (Accademia dei Lincei, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, British Academy, Getty Grant Program, Monument Trust, Ing. C. Olivetti & Co., Royal Collection Trust).

---

Nello specifico, il volume sugli agrumi curato dai professori David Freedberg (Columbia University di New York) ed Enrico Baldini (Università di Bologna), è dedicato alle spettacolari tavole che, nella prima metà del XVII secolo, furono commissionate da Cassiano dal Pozzo a vari pittori del suo tempo (principalmente a Vincenzo Leonardi) per illustrare la fondamentale opera citrografica di Giovanni Battista Ferrari: *Hesperides, sive de malorum aureorum cultura et usu* (Roma, 1646). Alla realizzazione di quest'opera del Ferrari Cassiano recò un contributo assai importante, fornendo non solo la preziosa iconografia su cedri, limoni, pummeli, aranci, ibridi e agrumi teratologici, allora particolarmente apprezzati, ma anche numerose informazioni attinenti alla loro caratterizzazione tassonomica e alla loro coltura. È quindi lecito presumere che, senza il determinante intervento di Cassiano dal Pozzo, difficilmente la Citrologia di Ferrari avrebbe visto la luce.

Nel volume di Freedberg-Baldini i disegni degli agrumi del "Museo cartaceo", fedelmente riprodotti a colori, si accompagnano alle corrispondenti incisioni dell'opera di Ferrari e agli ampi commenti storici, artistici e scientifici redatti, per ogni soggetto rappresentato, dagli estensori dell'opera. Il testo, al quale hanno contribuito anche i professori Giovanni Continella ed Eugenio Tribulato dell'Università di Catania e miss Eileen Kinghan della Windsor Library, comprende anche saggi introduttivi di Francis Haskell, Henrietta McBurney, David Freedberg ed Enrico Baldini, un glossario dei termini scientifici che ricorrono nel testo, note bibliografiche e un'ampia letteratura.

L'opera, particolarmente curata dal punto di vista tipografico, è parte di un'ambizioso progetto della Casa Editrice Harvey Miller di Londra, che prevede la stampa di diciotto volumi intesi a testimoniare il contributo globale dell'ecclettico "Museo cartaceo" di Cassiano dal Pozzo nei campi della micologia, della geologia, della zoologia, della botanica, dell'architettura e della museologia.

SILVIERO SANSAVINI

ROBERTO TOGNI, GAETANO FORNI, FRANCESCA PISANI, *Guida ai musei etnografici italiani. Agricoltura, pesca, alimentazione e artigianato*, Firenze, L. Olshki, 1997 (pp. 337, con illustrazioni b/n e colore).

La realtà dei musei etnografici in Italia è stata protagonista di una grande diffusione negli ultimi anni: dai 154 censiti nel 1985, si è passati agli oltre 450 attuali, la maggioranza dei quali sorti per iniziativa spontanea. Si tratta di un processo di musealizzazione che rappresenta un evento straordinario nel panorama culturale del nostro Paese, sia per le notevoli dimensioni quantitative raggiunte, sia per l'evoluzione qualitativa degli stessi contenuti e metodi.

La conservazione di oggetti e attrezzi come documentazione nel senso più ampio dei modi di vita, costumi, attività lavorativa perlopiù del mondo rurale, si colloca oggi in un contesto ben diverso da quello in cui si muovevano etnografi quali Pitré, Toschi, Scheuermeier. Oggi diversamente da allora quei reperti, quegli usi e quelle tradizioni risultano sconosciute per la maggior parte dei visitatori, in quanto appartenenti a un mondo la cui memoria è andata ormai perduta. Anzi proprio la curiosità e il desiderio di riscoprire le proprie radici e tradizioni, sintomo significativo della nostra civiltà, ha fatto sì che l'interesse per questo tipo di iniziative museali non fosse più riservato soltanto a studiosi e ricercatori, ma si diffondesse fra un pubblico molto più ampio.

Occorreva pertanto uno strumento capace di mettere ordine in una realtà così complessa e di rispondere in modo adeguato ai variegati interessi di un pubblico eterogeneo: storici, scienziati, collezionisti, turisti. E qui sta certamente il merito degli autori - Roberto Togni, Gaetano Forni e Francesca Pisani - e dell'editore (L. Olschki), che hanno saputo concepire uno strumento poliedrico, capace di soddisfare esigenze "turistiche" oltre che scientifiche e culturali. Osserva, infatti, Giovanni Battista Bronzini nella *Presentazione*, che la *Guida ai musei etnografici italiani* «ripara ad una carenza cronica delle scienze etno demo antropologiche italiane: la scarsità e incompiutezza di bibliografie e repertori».

La *Guida* costituisce, inoltre, anche un insostituibile punto di riferimento nel dibattito sulla concezione e sui metodi della museografia agraria ed etnografica. Ciò che ha soprattutto caratterizzato questa specifica realtà museale, oltre alla dimensione quantitativa, è stata infatti un'evoluzione della concezione e delle impostazioni che ne stanno all'origine. Il passaggio della stessa definizione, da "musei della civiltà contadina" a "musei etnografici", evidenzia un crescente interesse per discipline quali la storia, l'archeologia e la paleontologia.

La *Guida* si articola attorno a una duplice necessità da cui deriva anche la suddivisione in due parti del contenuto del volume: catalogare il contenuto dei singoli musei e "contestualizzare l'oggetto" al fine di comprenderne il significato. «Gli antropologi distinguono nell'oggetto esposto due forme di "esistenza" con i relativi "linguaggi". La prima riguarda il tempo in cui l'oggetto, uno strumento di lavoro ad esempio, era in uso; la seconda quella attuale del museo. In questa l'attrezzo deve comunicare al visitatore a che cosa serviva, come era usato, con quali risultati. (...) Per capire il suo messaggio occorre (...) contestualizzare l'oggetto sotto ogni profilo: funzionale, sociale, economico, collocandolo cioè nel tempo e nello spazio» (*Introduzione*, p.13).

La prima parte è dedicata a un ampio «profilo storico critico in ordine ai musei del mondo popolare e contadino in Europa e in Italia, cui segue, per così dire, un "affresco" del plurimillenario svolgersi dell'agricoltura in Italia. Ciò al fine di facilitare il visitatore nella comprensione del contenuto dei musei di questo tipo e di valorizzarne, svilupparne, completarne anche sotto il profilo storico-antropologico e didattico il messaggio culturale» (*Ibidem*). Ai contributi di Roberto Togni (*Musei e cultura del mondo popolare e contadino*) e di Gaetano Forni (*Cosa troviamo in un museo storico etnografico. Come capirlo, come integrar-*

lo, *I criteri di classificazione ecologico-contenutistici*, *L'Italia mediterranea*, *L'Italia padano-veneta*) è affidato il compito di svolgere questa parte introduttiva sulla storia, evoluzione e significato dei musei agrari a livello europeo e sugli elementi per una comprensione di un museo etnografico. Emerge così da queste pagine una efficace sintesi sulla società tradizionale, sul sistema insediativo, sui vari aspetti del lavoro agrario (l'allevamento e i suoi prodotti; i sistemi colturali, i lavori domestici) e sulle fasi dello sviluppo agricolo. La divisione Italia mediterranea e Italia padana, si giustifica dal punto di vista delle peculiari caratteristiche ambientali, fisiche, biologiche e culturali. A questo proposito è interessante notare che la precedenza data all'Italia mediterranea sta a significare come la cultura agricola è di matrice mediterranea fin dalla preistoria, ed è stata quindi validamente strutturata in primo luogo con la colonizzazione greca pre-romana.

La seconda parte della *Guida* è dedicata alle schede riferite a ogni singolo museo (prevalentemente agrari), suddivise, come detto, secondo le grandi regioni agricole della penisola: l'Italia mediterranea e l'Italia padano-veneta.

Ogni scheda contiene informazioni essenziali e indicazioni sulle caratteristiche e peculiarità di ogni museo. Vi si trovano infatti: la denominazione esatta, l'indirizzo e i numeri telefonici; seguono quindi la localizzazione (montagna, collina; pianura), l'ente di appartenenza, le informazioni, i servizi logistici e quelli culturali. La parte centrale è invece dedicata alle caratteristiche specifiche del museo, le sue origini, le principali collezioni custodite e le caratteristiche peculiari.

Il volume, infine, è corredato da un'ampia Bibliografia e da utilissimi indici su: i principali argomenti e termini trattati nella Parte I; i soggetti delle illustrazioni di tutto il volume; la ripartizione dei musei secondo argomento e regione; l'indice generale delle località sede di musei etnografici.

Concludendo, la pubblicazione di questo volume richiama l'attenzione su una realtà di notevole importanza, forse ancora in attesa di trovare la giusta collocazione nel panorama culturale italiano, anche al fine di garantire un futuro a questo genere di iniziative. La proposta che emerge in queste pagine di stabilire maggiori legami con i percorsi educativi scolastici, appare come una possibile strada in questa direzione.

PAOLO NANNI

## INDICI DEL 1997

### PER AUTORE

- BERTONCINI L., *Note sulla casa e i suoi arredi nella Pontremoli del XV secolo* (Discussioni) fasc. 2, p. 165
- CAPECCHI I., *I grandi vivai pistoiesi. Settanta anni di attività della ditta "Massimiliano Capecchi e figli"* (Tra memoria e storia) fasc. 1, p. 169
- CIANFERONI R., *Arti e mestieri agricoli in via di scomparsa. I costruttori di spaventapasseri: un'arte naïf* (Tra memoria e storia) fasc. 2, p. 137
- CORTONESI A., *I cereali nell'Italia del tardo Medioevo. Note sugli aspetti qualitativi del consumo* fasc. 1, p. 3
- FORNI G., *L'iconografia artistica come fonte per la storia delle tecniche agrarie* (Discussioni) fasc. 2, p. 157
- FORNI G., *Le fonti per la storia dell'agricoltura e il loro utilizzo nello studio dell'evoluzione delle tecniche agrarie* (Discussioni) fasc. 1, p. 227
- FORNI G., *L'origine dell'agricoltura: ipotesi e concezioni vecchie e nuove a confronto* (Discussioni) fasc. 1, p. 231
- GASPARINI G.P., *Territorio, popolazione e agricoltura della Liguria nella Caratata del 1531* fasc. 2, p. 69
- HERNÁNDEZ HERNÁNDEZ M., *I paesaggi agrari della Toscana e della regione valenciana nel secolo XVIII attraverso le opere di Landeschi e Cavanilles* fasc. 2, p. 109
- LEONE V., *Elementi per una storia del paesaggio forestale del Gargano* fasc. 1, p. 63
- NENCIONI S., *Il ruolo di una compagnia fiorentina nel commercio della seta calabrese a metà del Cinquecento* fasc. 1, p. 31
- PONTICELLI P., *Le origini del Consorzio Bonifica Grossetana (1927-1928)* (Tra memoria e storia) fasc. 2, p. 143
- RICCIO C., *Il contratto di mezzadria nella proprietà fondiaria degli ospedali fiorentini (1400-1427)* fasc. 2, p. 27
- SALTINI A., *Due scienziati romantici fondano le scienze del suolo (Parte II). In ogni grammo di terra milioni di microbi trasformano elementi minerali e materia organica* fasc. 1, p. 145
- SANSA R., *La trattatistica selvicolturale del XIX secolo: indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco* fasc. 1, p. 97
- SENESE P., *Un uomo d'affari del XV secolo: Lapo di Pacino da Castelfiorentino* fasc. 2, p. 3

## PER SOGGETTO

**Agricoltura (arte)**

FORNI G., *L'iconografia artistica come fonte per la storia delle tecniche agrarie* (Discussioni) fasc. 2, p. 157

**Agricoltura (origini)**

FORNI G., *L'origine dell'agricoltura: ipotesi e concezioni vecchie e nuove a confronto* (Discussioni) fasc. 1, p. 231

**Agricoltura (storia)**

FORNI G., *Le fonti per la storia dell'agricoltura e il loro utilizzo nello studio dell'evoluzione delle tecniche agrarie* (Discussioni) fasc. 1, p. 227

**Bonifiche**

PONTICELLI P., *Le origini del Consorzio Bonifica Grossetana (1927-1928)* (Tra memoria e storia) fasc. 2, p. 143

**Cerealicoltura**

CORTONESI A., *I cereali nell'Italia del tardo Medioevo. Note sugli aspetti qualitativi del consumo* fasc. 1, p. 3

**Fabbricati rurali**

BERTONCINI L., *Note sulla casa e i suoi arredi nella Pontremoli del XV secolo* (Discussioni) fasc. 2, p. 165

**Liguria**

GASPARINI G.P., *Territorio, popolazione e agricoltura della Liguria nella Caratata del 1531* fasc. 2, p. 69

**Mezzadria**

RICCIO C., *Il contratto di mezzadria nella proprietà fondiaria degli ospedali fiorentini (1400-1427)* fasc. 2, p. 27

**Paesaggio agrario**

HERNÁNDEZ HERNÁNDEZ M., *I paesaggi agrari della Toscana e della regione valenciana nel secolo XVIII attraverso le opere di Landeschi e Cavanilles* fasc. 2, p. 109

**Proprietà fondiaria**

SENESI P., *Un uomo d'affari del XV secolo: Lapo di Pacino da Castelfiorentino* fasc. 2, p. 3

**Scienza del suolo**

- SALTINI A., *Due scienziati romantici fondano le scienze del suolo (Parte II). In ogni grammo di terra milioni di microbi trasformano elementi minerali e materia organica* fasc. 1, p. 145

**Seta**

- NENCIONI S., *Il ruolo di una compagnia fiorentina nel commercio della seta calabrese a metà del Cinquecento* fasc. 1, p. 31

**Spaventapasseri**

- CIANFERONI R., *Arti e mestieri agricoli in via di scomparsa. I costruttori di spaventapasseri: un'arte naïf* (Tra memoria e storia) fasc. 2, p. 137

**Storia forestale**

- LEONE V., *Elementi per una storia del paesaggio forestale del Gargano* fasc. 1, p. 63
- SANSA R., *La trattatistica selvicolturale del XIX secolo: indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco* fasc. 1, p. 97

**Vivai**

- CAPECCHI I., *I grandi vivai pistoiesi. Settanta anni di attività della ditta "Massimiliano Capecchi e figli"* (Tra memoria e storia) fasc. 1, p. 169

**MOSTRE DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILII**

- I Georgofili per l'Unità d'Italia*,  
a cura di L. Bigliuzzi e L. Bigliuzzi fasc. 1, p. 193

**RECENSIONI**

- FRANKEL R., AVITSUR S., AYALON E., *History and technology of olive oil in the Holy Land*, Arlington, Virginia, USA, Oléarius Editions, 1994 (E. Baldini) fasc. 2, p. 171
- FREEDBERG D., BALDINI E., *Citrus Fruit*, London, Harvey Miller Publishers, 1997 (S. Sansavini) fasc. 2, p. 171
- TOGNI R., FORNI G., PISANI F., *Guida ai musei etnografici italiani. Agricoltura, pesca, alimentazione e artigianato*, Firenze, L. Olschki, 1997 (P. Nanni) fasc. 2, p. 172

Finito di stampare  
dallo Stabilimento Poligrafico Fiorentino  
nel giugno 1998